

Come nel '94, anzi peggio

Raffica di incontri e febbrili trattative tra i partiti della Cdl. Ricuciranno, ma la maggioranza non c'è più. E la situazione somiglia ormai molto alla crisi di governo di nove anni fa.



SABATO 12 LUGLIO 2003



Ora Bush accusa la Cia

Il presidente americano chiude il viaggio in Africa e risponde alle accuse sulle armi proibite di Saddam che non si trovano: il mio discorso era stato controllato dai servizi segreti.

Telepromozioni sotto accusa

Maggio nero per l'editoria e adesso anche An chiede maggiori limitazioni allo strapotere delle tv nel mercato pubblicitario. Intanto il ministro incontra Confalonieri in gran segreto.

È nata la «San'Egidio nera»

La comunità definita «l'Onu di Trastevere» non si limita a lavorare per la pace nel continente africano, ma affronta il dramma dell'Aids forte di un progetto, «Dream», oggi già vincente.

EUROPA



www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B, LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 113 • € 1,00

Le illusioni e gli inganni di Tremonti

FRANCO A. GRASSINI

Non è molto frequente che il presidente della Confindustria e quello della Confcommercio quasi in contemporanea usino parole piuttosto dure nei confronti del governo. Tanto più considerato che soprattutto il primo non ha mancato, in più occasioni, di rendere palesi le sue simpatie.

La ragione chiara è che entrambi hanno il dovere istituzionale di cercare di influenzare il Documento di programmazione economica e finanziaria che, già in ritardo sulle prescrizioni di legge, dovrebbe uscire a giorni e ambedue sono notevolmente preoccupati. Nessuno, infatti, sa ancora quali saranno le linee politiche del documento e, soprattutto, le diverse componenti della maggioranza paiono avere opinioni discordanti in materia di riforme. Pensioni sì, pensioni no, sanità sì, sanità no, Dpef pesante o leggero, sembrano essere i termini delle discussioni in corso dentro la maggioranza e con le parti sociali.

In realtà il problema, che interessa non solo le imprese, ma tutti gli italiani, ha radici ben più profonde di quelle che echeggiano nel dibattito. Sino ad oggi la politica economica del governo Berlusconi, o forse più correttamente dovremmo dire del ministro Tremonti, si è fondata sull'illusione e sull'inganno. Illusione che la crisi economica in cui l'economia mondiale è precipitata dopo gli eccessi finanziari e non degli anni '90 stesse per essere superata e che la ripresa fosse dietro l'angolo. Con la ripresa le entrate fiscali avrebbero cominciato a salire, il bilancio si sarebbe riassessato quasi da solo e l'occupazione sarebbe cresciuta. Per giunta quando l'economia si sviluppa autonomamente tutti sono più o meno soddisfatti e non è chiaro a tutti che occorre governarla. Di qui le politiche delle *una tantum* (se le voci che circolano sono vere, altre - peggiori delle precedenti - sarebbero in gestazione) per restare nei vincoli del Trattato di Maastricht. Di qui la speranza di mantenere le facili promesse fatte da Berlusconi nel Patto con gli italiani.

Altra non meno significativa illusione è stata quella di pensare che, date le difficoltà in cui si trovano Germania e Francia, fosse agevole superare i vincoli imposti dal patto europeo di stabilità. Forse questa è un'illusione quantomeno ridimensionata, come lascia intendere una maggiore attenzione al rigore da parte del titolare dell'Economia. Illusione ancora, come ha fatto rilevare Vito Tanzi pochi giorni dopo che si era dimesso da sottosegretario all'Economia, in un articolo passato inosservato dalla maggior parte della stampa e dalla totalità - guarda caso - delle tv, che con i lavori pubblici di keynesiana memoria si possa far ripartire l'economia.

L'inganno della politica di Tremonti è triplice. Il primo è far credere che la crisi economica mondiale sia dovuta all'11 settembre, giustificando così il divario tra promesse e mancate attuazioni delle stesse. Se a reggere la nostra politica economica invece che un ottimo tributarista fosse stato scelto un modesto economista, questi avrebbe saputo che la crisi era in atto da prima dell'11 settembre e aveva motivazioni ben più radicali e non facilmente superabili, no-nostante le acrobazie di Greenspan (non a caso nei giorni scorsi definito dal *Financial Times* "surrealista"), nel breve periodo.

Il secondo inganno è costituito dal ritenere che attribuendo a organismi fuori bilancio, ma con garanzia statale, il finanziamento delle opere pubbliche promesse sia possibile non far gravare sugli italiani gli oneri relativi. In realtà se le infrastrutture non saranno - come ad esempio è molto probabile per il ponte sullo Stretto - in grado di ripagare i debiti contratti per costruirli, la garanzia statale sarà escussa e il debito dovrà essere onorato dalla collettività.

Il terzo inganno è quello di far credere che sia possibile ridurre l'imposizione fiscale senza tagliare la spesa corrente. Per non dire dell'iniquità di una riforma fondata su due aliquote, che finisce per avantaggiare le classi più benestanti. È per queste illusioni e per questi inganni che la stesura del Dpef è diventata più problematica che mai.

SEGU E A PAGINA 6

Non ci sono i 70 miliardi di euro necessari a mantenere le promesse elettorali

Serve un nuovo contratto (ma Vespa è andato in ferie)

I riformisti a Londra: il populismo della destra sta perdendo ovunque

S settanta miliardi di euro: tanto costerebbe al governo il rispetto di quel contratto con gli italiani solennemente siglato negli studi di Porta a porta da Silvio Berlusconi. La stima è contenuta in un'analisi dell'economista Tito Boeri, il quale invita il premier a mettere a punto un "Dpef pesante", che tenga conto della realtà, e non leggero come vorrebbero alcuni esponenti della Cdl. «E se non c'è accordo su quali spese tagliare - conclude Boeri - meglio stabilire

subito a quali parti del programma si intende rinunciare». Ma nessuno, nella maggioranza, sembra volersi assumere un compito tanto ingrato. Così il Dpef annunciato per mercoledì prossimo sarà per forza di cose vago e generico. D'altronde è difficile credere ad altri scenari di fronte ad una maggioranza sempre più divisa e lacerata. Nella quale il vicepremier Fini è sempre più impaziente. Tanto da lanciare un ultimatum al ministro Tremonti: le promesse si

mantengono. Se no diventano illusioni, demagogia, populismo. Come accadde in Italia con Berlusconi. Ma non solo da noi. A Londra, dove si è aperto il summit riformista *Progressive Governance* la riflessione corre su binari milto simili. L'analisi degli inglesi è chiara: dove ha vinto la destra di stampo neoliberista, ma anche radicale o compassionevole, non riesce a dare risposte di governo all'altezza di quello che ha promesso.

ALLE PAGINE 2, 4 E 5

8 L'EUROPA DEL SABATO WELFARE



A ogni persona una cura personalizzata

È il principio a cui si ispirerà la politica sanitaria del futuro governo di centrosinistra. Lo dice Rosy Bindi in una conversazione con Federico Orlando. Lo stato sociale si può riformare ma senza ridurre i diritti.

10 CULTURA



L'arma di Brodskij

Si legge come un lungo sapienziale romanzo la raccolta di saggi di Josif Brodskij pubblicata in Italia da Adelphi con il titolo Profilo di Clio. Il grande poeta russo dissidente mette a serrato confronto etica e letteratura.

QUADRO DELLA SETTIMANA



C'è chi pedala e chi no. Alessandro Petacchi rappresenta l'Italia che corre e che vince. Nella

prima settimana del Tour de France su sei tappe il ciclista spezzino se ne è aggiudicate quattro, battendo

allo sprint i suoi agguerriti avversari. E c'è un'Italia che resta a piedi. Silvio Berlusconi ha voluto la

bicicletta e l'ha avuta. Ma ora gli italiani lo guardano arrancare affannosamente, mentre dei suoi gregari

non c'è più traccia. E tutto ciò proprio nella corsa più importante della stagione, quella che doveva

fare di lui il campione d'Europa. È proprio vero: ciclisti si nasce, non ci si improvvisa. (foto Reuters)

Il festival del teatro di Avignone è l'ennesimo a saltare. Ma il governo si chiama fuori

Culture in movimento alla francese

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Il giorno dopo l'annullamento del Festival di Avignone, il più importante al mondo per il teatro, che ha fatto seguito ad altri annullamenti (tra gli altri, il Festival di Aix-en-Provence per la lirica e le *Francofolies* de La Rochelle), il risveglio è stato duro. Le polemiche infuriano. Di chi è la responsabilità della crisi, che colpisce la diffusione della cultura francese nel mondo, vista l'importanza che hanno i festival estivi, ma anche l'economia di intere regioni e l'immagine stessa della Francia?

Il governo rifiuta di salire sul banco degli imputati: il ministro della cultura, Jean-Jacques Aillagon accusa «certi sindacati» che hanno spinto la protesta all'estremismo. Il premier Jean-Pierre Raffarin ha ignorato ufficialmente il problema. Aillagon è intervenuto al minimo, chiedendo al Medef, la Confi-

dustria francese, di ricevere ancora i sindacati, dopo la firma della riforma ottenuta il 26 giugno scorso - data incomprensibile, alla vigilia della stagione dei festival - da alcuni sindacati minoritari.

Ma il risultato dell'incontro è stato molto al di sotto delle aspettative dei precari dello spettacolo, i cosiddetti "intermittenti" - riuniti in coordinamenti spontanei - e della Cgt, il sindacato maggioritario che è alla punta della protesta: il Medef ha soltanto accettato di rimandare a fine anno l'applicazione della riforma. La sostanza non cambia: gli "intermittenti", che in Francia godevano di una forma di protezione unica in Europa, poco per volta verranno omologati agli altri lavoratori precari. Le 507 ore di lavoro che prima erano richieste in un arco di tempo di un anno, dovranno essere realizzate in 10 mesi, mentre il sussidio di disoccupazione non sarà più pagato per dodici mesi ma solo per otto. Per la Cgt, il 35% dei precari dello spettacolo non potrà più lavorare. A essere colpite saranno soprattutto le piccole

compagnie, che finora avevano rappresentato un vivaio per i grandi spettacoli: un risultato sorprendente proprio nel momento in cui la Francia, alla Convenzione, è riuscita a salvare *in extremis* l'"eccezione culturale", cioè il mantenimento del diritto di veto per le questioni culturali e dell'audiovisivo. Al governo e al Medef, la Cgt rimprovera soprattutto di voler riformare, per far fronte ai deficit, senza risanare. Il grosso deficit della gestione del pagamento dei sussidi di disoccupazione nel settore dello spettacolo dipende dall'estensione che questa forma di protezione ha avuto nell'ultimo decennio: le grandi società di produzione audiovisiva ne hanno approfittato, assumendo part-time persone, soprattutto tecnici, che lavorano in effetti a tempo pieno, ma il cui stipendio viene pagato al 50% dall'assistenza.

Lo svolgimento di molti festival nell'estate del 2004 sembra già compromesso. Ci sarà una via d'uscita? La Cgt, imbarazzata, spera ora che il presidente Chirac intervenga, proponendo un'altra trattativa.

HIC&NUNC

CASO STEFANI

Finì: Berlusconi lo inviterà a dimettersi

Il vice premier è tornato sulle polemiche tra Italia e Germania. Le frasi di Stefani sui tedeschi, ha detto Fini, «non sono normali». Berlusconi «inviterà il sottosegretario a trarre le dovute conclusioni su quanto accaduto». Intanto a Berlino, il cancelliere tedesco Schroeder ha difeso la decisione di annullare la sua vacanza in Italia: «Nel mio governo - ha spiegato - Stefani non sarebbe rimasto un minuto di più sottosegretario».

STRAGI

La cassazione annulla l'assoluzione di neofascisti

Il processo per la strage di Milano dovrà essere celebrato. Lo ha stabilito la Quinta sezione penale della Cassazione che ha annullato l'assoluzione dall'accusa di strage nei confronti dei neofascisti Giorgio Boffelli, Carlo Maria Maggi e Francesco Nearnì.

UE-RUSSIA

Ivanov: mai chiesto di entrare nell'Unione

Il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, alla fine del suo incontro con il ministro Frattini, ha replicato alle dichiarazioni del cancelliere tedesco Schroeder che in un'intervista al *Financial Times* aveva espresso dubbi sulla politica italiana nel rapporto Ue-Russia: «La Russia non ha mai posto né pone oggi il tema del suo ingresso».

IRAQ

Le truppe Usa si ritirano da Fallujah

I soldati americani si sono ritirati da una stazione di polizia di Fallujah, nel nord del paese, venendo incontro alle richieste degli agenti locali, che temono di poter essere obiettivo degli attacchi dei feddayn.

PADRE PIO

Raffiche di arresti a San Giovanni Rotondo

Con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata al peculato e alla truffa sono finiti agli arresti domiciliari il sindaco e il vicesindaco, consiglieri e amministratori del Comune di San Giovanni Rotondo. Sono accusati di aver gonfiato le spese durante il Giubileo.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Lo sgarbo

Tv: 900 emendamenti già re-

spinti. Per non turbare le va-

canze del premier. Su uno so-

lo la Casa ha detto sì. Tran-

quillo, Cavaliere. Le cose son

tornate a posto: mai la Vigi-

lanza potrà controllare le sue

tv. L'idea di Petruccioli era

passata in commissione. Eroe

per 6 giorni. Bocciarla in au-

la non è stato affatto carino.

sabato 12 luglio 2003

Madrid invierà 1300 militari in Iraq

■ Il governo spagnolo ha concesso il nulla osta all'invio di 1300 militari spagnoli in Iraq con un mandato di 6 mesi. Il contingente si aggregherà alla forza guidata dalla Polonia, che sarà quindi composta da 9200 uomini. Operativa all'inizio di settembre, sarà incaricata di mantenere l'ordine nelle province sud-occidentali di Qadisiyah e Najaf.

4 civili uccisi dai separatisti curdi

■ Un'incursione dei separatisti curdi in un villaggio di Bingol, nel sudest della Turchia, è costato la vita a quattro civili. Secondo il governatore locale, Huseyin Cos, dietro all'attacco ci sarebbe il Pkk, il partito dei lavoratori curdi messo al bando da Ankara. Martedì due soldati erano rimasti uccisi nell'attacco a un convoglio governativo nella provincia di Tunceli.

Cina, aiuti per la Palestina

■ Il ministro degli esteri palestinese, Nabil Shaath, dopo l'incontro con il ministro cinese per il commercio Fuyuan, ha annunciato che la Cina si è impegnata a fornire aiuti ai palestinesi per 3,5 milioni di dollari. Shaath ha anche discusso della creazione a Gaza di una zona industriale sino-palestinese, grazie agli accordi di libero scambio che l'Anp ha con gli Usa, l'Ue e il Canada.

A Seoul Blair parlerà di nucleare

■ Il premier britannico Tony Blair incontrerà il 20 luglio prossimo, a Seoul, il presidente della Corea del Sud, Roh Moo Hyun. Al centro dei colloqui, lo stato degli accordi bilaterali ma soprattutto la questione del programma nucleare nordcoreano.Gli Usa vorrebbero le sanzioni dell'Onu contro Kim Yong Il. Lasciata Seoul, Blair sarà anche in Cina e in Giappone.

America oggi

Difendiamo tutti i matrimoni

RITA CIRESI*

TAMPA, FLORIDA

Circa due settimane fa, la Corte suprema degli Stati Uniti ha cancellato un'antiquata legge contro la sodomia, innescando una tempesta di accese polemiche sul fatto che i cittadini abbiano o no il diritto costituzionale al matrimonio fra membri dello stesso sesso (almeno quanto quello al sesso consensuale).

Qui gli editoriali strombazzano pro e contro, dichiarandosi favorevoli o contrari a quelle che vengono ironicamente definite leggi in "difesa del matrimonio", le stesse che allo stato attuale delle cose proibiscono agli uomini gay e alle coppie lesbiche di convolare ufficialmente a nozze.

E' mia figlia a trascinarci in prima linea in questo dibattito, standosene lì a guardare, da dietro alle mie spalle, la foto del giornale che ritrae due gay piuttosto bellocci l'uno tra le braccia dell'altro.

La didascalia dice: "Matrimonio: Più Di Un Semplice Pezzo Di Carta?". «Che ne pensi?», indaga mia figlia. «Penso», rispondo lentamente, «che il tizio a sinistra è così bello che bisognerebbe proprio clonarlo. E più di una volta». «Ma credi che dovrebbe poter sposare il tizio a destra?». Alché i miei occhi svolazzano avanti e indietro, dal "figo sensibile" a sinistra, allo "pseudo-marine" a destra. E la mia risposta sta a spiegare il perché io non troverò mai posto tra i membri della Corte suprema. «Eh», dico, «Beh, Seeh. Sicuro. Suppongo di sì. Dato che è evidente che proprio non gliene frega nulla di me!», «Sei già sposata?», «...o di te», aggiungo giudiziosa come Mio Miglior Memento Minimo. «È visto che entrambi sono già sposati l'uno all'altro nello spirito, ritengo che abbiano il diritto ad un pezzo di carta che dica "TA-DAH! E ora uno di noi se ne sta sul divano a leggere il giornale mentre l'altro fa lo schiavo scrostando lo sporco dai piatti della cena"».

«Tu e Papy non fate i turni per lavare i piatti!», osserva, al che replica: «E allora? Il matrimonio fa schifo lo stesso, quando il turno è il tuo».

Potrete facilmente ricostruire il resto di questo meschino e non così intelligente dibattito, le domande oziose e le risposte sfacciate. Cosa significa essere sposati nello spirito (non aver pagato un avvocato)? Perché tutti, gay o etero, vogliono sposarsi (ci sarebbe quella stupida faccenda chiamata amore)? Come funziona un matrimonio gay (va avanti al galoppo o zoppicando, proprio come ogni altro)? Quale dei due partner è il marito e quale la moglie (tradotto: chi è il capo e chi si illude soltanto di esserlo)? Come fanno sesso (senza anticoncezionali)? Charles Darwin sarebbe d'accordo o disapproverebbe (dovremmo fare una seduta spiritica, per chiedergli un parere)?

Come tanti altri dibattiti - almeno tra coloro che non siano stati formati alla scuola di legge di Harvard - il nostro conclude il suo ciclo quando mia figlia indica ancora una volta la didascalia della foto: "Matrimonio: Più Di Un Semplice Pezzo Di Carta?". «Che ne pensi?», mi ripete. Guardo ancora quella foto e sospiro. Ritengo... Credo... Penso che questi due belloni sposati-nello-spirito sappiano già come funziona. Voglio dire che probabilmente sono vissuti insieme abbastanza a lungo da sapere che la maggior parte della gente - omosessuali, eterosessuali e qualsiasi-sessuali - che ha dovuto discutere pro e contro quella goffa e disorientante istituzione del matrimonio, chiederebbe a quei giudici accigliati e senza umorismo: «Ehi, aspetta un attimo, volete dire che non abbiamo un diritto costituzionale a discutere entrambi?».

*scrittrice americana. Traduzione di Stefano Pitrelli

Sulla nave di Blair c'è ancora posto ma solo se fa rotta verso l'Europa

Al meeting dei (new) Labour di Londra il centrosinistra italiano si rinfranca lo spirito: D'A-

lema, Rutelli, Letta, Treu, Linda Lanzillotta e Nicola Rossi ascoltano Blair, che fa il bilancio

di sette anni di governo laburista. La Margherita riflette e si prepara a presentare a set-

tembre la sua squadra per l'Europa. E mentre il dibattito sul populismo della destra si

fa trasversale, sulla linea inglese si apre più di una perplessità. Il dibattito è aperto.

STEFANO MENICHINI
LONDRA

Con un certo sollievo, i dirigenti del centrosinistra italiano in trasferta a Londra scoprono due cose: che l'organizzazione degli appuntamenti politici può essere molto migliore in Italia - il Labour sarà nuovissimo come lo definisce l'anfitrione Peter Mandelson, ma la prima giornata del summit internazionale *Progressive Governance* è un caos totale che causa quasi due ore di ritardo - e che gira gira i problemi alla fine sono gli stessi per tutti. Per esempio Massimo D'Alema sarà fuori dal governo rispetto al suo amico collega Tony Blair, ma almeno in questo momento gli viene risparmiata un'opposizione di sinistra interna così feroce. E così mediaticamente accorta da organizzare in contemporanea con questa passerella mondiale - cui gli inglesi guardando con scetticismo e un certo disinteresse - un vertice di capi sindacali fuori Londra, tutti accaniti oppositori della linea che Blair vuole portare nella imminente campagna elettorale.

Sparsi nella sala dell'Hilton, D'Alema e Ru-

telli, Letta e Nicola Rossi, Linda Lanzillotta e Tiziano Treu ascoltano la relazione di Blair, che palesemente si sente e si comporta da *leader* di tutti loro. In un mondo globalizzato, si potrebbe immaginare questo come una specie di mini comitato centrale sovranazionale del centrosinistra. E per la Margherita questa idea ha un certo significato: «Noi decideremo a settembre sulla nostra collocazione internazionale ed europea in vista delle elezioni del 2004 - dice Rutelli - però c'è da dire che qui c'è il centrosinistra, non soltanto la sinistra, e quindi ci sentiamo a casa».

Una certa aria di casa gli italiani l'hanno trovata anche nelle parole di Blair che dice: «Qui in Gran Bretagna avremo nelle elezioni un classico scontro tra sinistra e destra. Ma il rischio che condividiamo con chiunque in questa sala è quello di ritirarci, per combattere questa battaglia, dal centro del campo». La sua ricetta è una sorta di riformismo permanente, che si pone sempre obiettivi ulteriori. Il suo bilancio dei sette anni di governo laburista - «il periodo più lungo di governo ininterrotto da quando siamo nati», ricorda Mandelson: la platea applaude, gli italiani memori della Prima repubblica strabi-

Wto dà ragione all'Ue per i superdazi Usa sull'acciaio

Cavallo di battaglia dell'amministrazione Bush, i superdazi sull'import di acciaio imposti da Washington dal 20 marzo del 2002 sono valse agli Usa un cartellino rosso da parte della Wto (World Trade Organization). L'Ue incassa così insieme a Giappone, Cina e altri cinque paesi il giudizio della Wto secondo cui gli Usa nel mercato dell'acciaio stanno violando da oltre un anno le regole del commercio internazionale.

Una decisione accolta dalla Commissione europea come una vittoria su tutta la linea. Come si ricorderà, Bruxelles aveva congelato dalla scorsa estate una lista di prodotti Usa per un valore di circa 2 miliardi di dollari, che ora potrebbero incorrere nelle sanzioni commerciali. Tuttavia, difficilmente l'Ue cercherà lo scontro in un momento così delicato per i negoziati multilaterali che vedranno nella ministeriale di Cancun a settembre una tappa importante dell'agenda di Doha. A Cancun l'acciaio re-

sterà ai margini del negoziato, ma sarà comunque oggetto di verifica proprio mentre stanno procedendo a spron battuto i negoziati in sede Ocse per raggiungere un accordo che limiti e, in molti casi, elimini i sussidi di stato all'industria siderurgica nel mondo. Un'intesa non troppo lontana che potrebbe, di fatto, porre fine alle guerre dell'acciaio che hanno scosso i commerci internazionali degli ultimi decenni. Il processo, di cui gli americani sono grandi sponsor con il favore anche dell'Unione europea, è ormai in fase avanzata. Nel tentativo di cercare di raggiungere un'intesa di massima con i paesi in via di sviluppo, questa settimana una delegazione Ocse si è recata presso alcuni grandi produttori di acciaio come India, Cina e Brasile per cercare di avvicinare le diverse posizioni. E la prossima settimana a Parigi è prevista in sede Ocse una riunione dei principali paesi produttori per fare un punto della situazione e per individuare il programma per il fu-

turo. L'obiettivo di lungo periodo è quello di arrivare a un impegno di tutti i principali paesi produttori di acciaio, affinché non prevedano più sussidi all'industria siderurgica. Ad appoggiare una simile linea sarebbe anche l'Unione europea che, se quando parla con una sola voce come in campo commerciale è una invincibile macchina da guerra, ha già ristrutturato pesantemente negli anni '80 e nei primi anni '90 il settore siderurgico e oggi può tranquillamente affrontare il tema dell'abolizione degli aiuti di stato.

La verità è che se la pronuncia di ieri da parte della Wto condiziona anche il processo avviato in sede Ocse, gli Stati Uniti che pure hanno annunciato la presentazione di un ricorso contro l'organizzazione di Ginevra stanno ripensando una ristrutturazione del settore. Da settembre oltre oceano il presidente Bush avvierà un processo di revisione delle salvaguardie che dovrebbe consentire ul-

teriori esenzioni dell'amministrazione Usa sull'import di acciaio. In ogni caso a cantar vittoria ieri è stata Bruxelles che, nel corso dei mesi, ha avuto soddisfazione circa la gran parte di domande di esenzione presentate. Per quanto riguarda l'Italia lo scorso settembre Washington ha riconosciuto le prime 45 esclusioni sui prodotti italiani rispetto alle 412 che riguardavano l'Unione europea per un totale di 90.000 tonnellate metriche.

Come si ricorderà, quella dell'acciaio è solo l'ultima delle guerre commerciali scoppiate negli ultimi 20 anni tra le due sponde dell'Atlantico: se ieri l'Ue ha incassato il secondo no della Wto sui superdazi Usa sull'acciaio e lo scorso anno ha avuto soddisfazione per il pronunciamento contrario di Ginevra ai tagli fiscali Usa a favore delle ditte esportatrici, il rischio che gli Ogm (organismi geneticamente modificati) finiscano per creare tensioni è palpabile e induce Bruxelles alla prudenza. *(Ra. C.)*

In Siria, nonostante tutte le buone intenzioni del presidente Bashar Al Assad la triade partito Baath, esercito e servizi segreti vanifica i tentativi di riforma

IMMA VITELLI
DAMASCO

Nel suo spazioso ufficio, al quarto piano del ministero dell'informazione, il direttore del quotidiano del partito socialista Baath spiega l'ultima decisione del governo: separarsi dal partito. È da quando gli americani si sono installati a Baghdad che a Damasco si parla di "riformare" la grande balena socialista che in Siria tutto presiede e tutto controlla, sorella gemella del partito Baath iracheno smantellato dall'occupazione alleata, e da oggi ultimo relitto di quel che fu un tempo il cuore del nazionalismo e del panarabismo.

Mahdi Dakhallah, il direttore di *Baath*, dice che «sta cambiando il funzionamento, non la struttura». Spiega che «il 90 % dei ministeri non sono più organi del partito». Cita «il programma ambizioso di riforme economiche cominciato prima dell'11 settembre». Parla di liberalizzazione del sistema educativo e di altre meravigliose iniziative che, viste da fuori, alla luce di questa torrida estate di arabo scontento, diventano

quello che sono: timidi tentativi di cambiamento sotto lo sguardo minaccioso dello Zio Sam. Se ne parli con Amar Abdulhamid, scrittore e attivista, viene fuori un'altra storia. Ci dà appuntamento in un caffè a Mezzeh, quartiere bene a 5 chilometri dai profumi della città vecchia, e ride quando gli riferiamo la versione dell'uomo Baath. «La verità è che stanno facendo troppo poco troppo tardi. Non possono separare il governo dal partito perché il partito è il governo. Dov'è la visione, il coraggio, l'intelligenza? Basterebbe cancellare la legge d'emergenza e indire una conferenza nazionale di riconciliazione invitando gli esuli a ritornare. Ma non lo faranno mai».

Se c'è una cosa su cui c'è consenso in Siria è che Bashar Al-Assad, il timido trentottenne ex studente di oftalmologia diventato presidente esattamente tre anni fa, è ostaggio della vecchia nomenclatura Alawita, la stessa che alla morte del padre cambiò la costituzione nottetempo (abbassando l'età minima del presidente da 40 a 35 anni), garantendo al paese una serena e medievale successione. C'è chi gli concede la volontà (ma non la forza) di liberalizzare il pae-

se e riformare l'economia strangolata da 40 anni di nazionalizzazione. I più avviliti parlano di pupazzo nelle mani della piramide che tutto muove nella labirintica politica siriana, partito Baath-esercito-servizi segreti.

«È intrappolato in un patto Faustiano con il vecchio regime - racconta ancora Abdulhamid - deve tutto agli stessi uomini che dovrebbero farci un favore e sparire dalla circolazione». Con il dipartimento di stato che una volta a settimana invia minacce, e dopo l'escalation post conflitto in cui sembrava che i marines potessero cambiare direzione e puntare su Damasco, se c'è una cosa di cui si parla negli ambienti diplomatici siriani è quanto costerà al giovane Assad la retorica americana. «Uno meno giovane, meno sprovveduto, non avrebbe fatto i suoi errori - ci dice un funzionario di un ambasciata occidentale. Soltanto qualche settimana fa ha detto al quotidiano *Al Safir* che gli americani non riusciranno mai a controllare l'Iraq. Si è messo in un angolo e non sembra capace di uscirne in un momento in cui avrebbe disperatamente bisogno di entrare a far parte della *road map* e riaprire i ne-

goziati con Israele sul Golan». Se parli con qualsiasi siriano di qualsiasi argomento, è inevitabile che prima o poi ti arrivi a parlare delle alture del Golan, occupate dagli israeliani dalla guerra del 1967 e non contemplate dal "percorso verso la pace" che sta producendo i primi timidi risultati in Palestina.

La Siria ha il 20% di disoccupazione reale ed un'economia sostenuta al 70% dall'export di greggio? Per colpa del Golan. Il reddito medio è di 80 dollari al mese? È colpa del Golan. Vista da Damasco, l'occupazione delle alture è la madre di tutti i mali. C'è del vero, ed è una montagna che il regime non può permettersi di toccare: 500 mila soldati, mal pagati e mal equipaggiati. Le truppe israeliane a 40 km da Damasco hanno consentito all'esercito di monopolizzare le risorse, ma con quali risultati? «Abbiamo 4 mila carri armati T-54 e T-64 ferrivecchi degli anni '50. Di questi soltanto la metà funziona. Il governo ha tagliato i fondi per la difesa. Compra solo pezzi di ricambio. La favola sul grande esercito siriano è appunto una favola», ci dice un analista del settore che ovviamente preferisce rimanere anonimo.

(1. continua)



Idee a confronto
Il presidente sudafricano Thabo Mbeki abbraccia il suo collega del Mozambico, Joachim Chissano, al suo arrivo al vertice africano di Maputo.



Torna il bus
Due ufficiali di polizia davanti al pullman che da Lahore, Pakistan, trasporterà passeggeri in India. Il servizio è stato ripristinato ieri, dopo 18 mesi.



Politica interna
Il presidente russo Vladimir Putin ieri ha illustrato al Cremlino le sue priorità politiche: rilanciare la produzione, combattere la povertà e riformare l'esercito.



Srebrenica ricorda
Erano in migliaia, ieri, ai funerali di 282 vittime non identificate delle stragi in Bosnia, in coincidenza con l'ottavo anniversario del massacro di Srebrenica.

IL VIAGGIO DI BUSH

Le nuove frontiere della diplomazia della Casa bianca

Il presidente e la “sua” Africa

LUCA BELLOCCHIO

Il viaggio del presidente Bush in Africa è stato accolto dai mass media di mezzo mondo come la conversione dei *neocon* al verbo umanitario. La promessa di cospicui finanziamenti per combattere la povertà e l'Aids, di truppe per riportare l'ordine in Liberia - ma non solo - hanno fatto sperare, sulle prime, davvero in una sincera osmosi tra *liberal* e conservatori americani sui temi dell'assistenza e dell'ingerenza umanitaria. Illusioni, queste, prontamente smentite se si analizzano le dichiarazioni dello stesso George W. e dei suoi ruvidi consiglieri, l'accurata selezione degli stati cui far visita e la reale posta in gioco nel continente africano. Non è tutto petrolio quello che luccica.

La retorica del presidente Usa si è prevedibilmente concentrata sulla necessità di combattere la povertà - spesso conseguenza, come ha ricordato lo stesso Bush, di sciagurate politiche dell'Occidente che, durante la Guerra fredda, fecero dell'Africa un palcoscenico dove testare continuamente il delicato equilibrio bipolare - e sulla lotta all'Aids, epidemia dalla rapidissima e imponente diffusione. Completamente trascurata dal presidente la portata di altri agghiaccianti problemi che i giovanissimi stati africani devono affrontare, senza la soluzione dei quali sarà impossibile combattere efficacemente i due sopra menzionati, e cioè: transizione alla democrazia e consolidamento delle istituzioni statuali ostacolata da una corruzione delle *élite* politico-amministrative su larga scala; polietnicità degli stati africani spesso caratterizzati da una forte propensione secessionistica, pertanto difficile da contenere entro schemi federali o democratico-consensuali; integrità statale continuamente a repentaglio a causa di un'interdipendenza etnica degli stati appartenenti allo stesso sistema regionale; intensificarsi delle guerre per l'acqua (decisamente abbondante in molte zone). E, soprattutto, completamente dimenticato nell'analisi di Bush, è il permanere nell'Africa sub-sahariana di una costellazione di micro-sistemi internazionali di tipo ottocentesco, in cui vige una competizione tra potenze rivali regionali per accaparrarsi le risorse (minerarie ma non solo) con cui aumentare la propria potenza militare e destabilizzare gli stati limitrofi ostili, finanziandone movimenti di liberazione nazionale col fine di portare lo stato nemico all'implosione. Le aspirazioni allo status di grandi potenze regionali da parte di paesi come la Nigeria, il Sudafrica, l'Uganda, fanno dell'Africa sub-sahariana una galassia di *regional balance of power*, autentica anticamera all'incubo hobbesiano della guerra civile di tutti contro tutti.

Questi strani silenzi del presidente americano e soprattutto l'abbondanza di retorica umanitaria, nascondono in realtà, secondo molti analisti, la necessità (vitale) per l'*establishment* Bush II di distrarre l'opinione pubblica americana dallo scandalo del mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa in dotazio-



Dietro la conversione di George W. Bush al verbo umanitario, si celano gli interessi della nuova politica di potenza mondiale. Oltre a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dal problema iracheno, l'obiettivo dei “neocon” è infatti quello di guadagnare spazi politici nuovi, contrastando nel continente nero l'ormai consolidata egemonia europea. Ma una maggiore presenza statunitense in questi luoghi è anche un modo per combattere più da vicino gli “stati canaglia”. Senza dimenticare, ovviamente, il petrolio.

ne a Saddam. Scandalo che sta assumendo la forma di un'autentica guerra tra Cia e Casa bianca: i servizi di *intelligence* americani accusano Bush, i suoi consiglieri e il dipartimento della difesa (la coppia Rumsfeld e Wolfowitz), di aver manipolato i *report* a suo tempo redatti dai servizi inglesi, sul presunto tentativo di Saddam di acquistare uranio dal Niger (la famigerata *Niger connection*). Lo scopo di questa manipolazione era ovviamente quella di esagerare la minaccia irachena, rendendo inevitabile l'attacco al regime dei *raïs*. Vani i tentativi di Condoleezza Rice di ricomporre questa diatriba: il consigliere per la sicurezza nazionale, in un comunicato rilasciato ieri da Entebbe, in Uganda, ha confermato il nulla osta dato dalla Cia, lo scorso gennaio, al discorso presidenziale in cui il presidente faceva esplicito riferimento alla *Niger connection*. Le repliche, peculiari, non sono mancate: dalla Cia solo smentite; dal dipartimento della difesa grandi silenzi; dal dipartimento di stato solo un grande imbarazzo. Ma il problema Iraq, nonostante i silenzi, continua a montare giorno dopo giorno: «È ormai chiaro che alcune affer-

mazioni della massima importanza fatte dal presidente a gennaio erano tecnicamente inaccurate - ha detto da parte sua il senatore Dick Durbin, dell'Illinois durante un'intervista alla *Cbs* - e il congresso dovrebbe iniziare a preoccuparsi se delle informazioni affidabili dei servizi segreti vengono poi distorte dai responsabili politici della Casa bianca». «La Casa bianca non può permettersi di giocare a suo piacere con le informazioni che le arrivano dai servizi segreti», ha aggiunto il senatore Joe Lieberman.

Insomma, oramai si rende necessario scoprire che cosa l'amministrazione sapeva sulla presunta vendita di uranio e quando ha avuto questi rapporti. Tony Blair, che vede pendere sulla sua testa accuse non troppo dissimili, è stato convocato d'urgenza a Washington per il prossimo giovedì. Il tour africano, data la situazione, rappresenta l'estremo tentativo di divergere la rotta dell'opinione pubblica.

Ma l'amministrazione Bush sta cercando di inseguirsi in Africa anche per altre cruciali ragioni, fondamentalmente riconducibili al tentativo dell'ammini-

strazione repubblicana di ricavarsi un ruolo di rilievo nel gioco della politica internazionale africana. L'elenco di queste ragioni è ricco: contrastare la consolidata egemonia franco-inglese e quella in ascesa dell'Unione europea sul martoriato continente; inventare nuove relazioni speciali con gli “stati *pivot*” regionali, utile per combattere gli “stati canaglia” come il Sudan (o il Kenya) che appoggiano il terrorismo di *Al-Qaida*; conquistare il consenso elettorale degli afro-americani, notoriamente vicini ai democratici (nelle presidenziali del 2000 solo un esiguo 10% votarono per Bush), facendo felici Colin Powell e Condi Rice. E, ovviamente, mettere finalmente le mani sui giacimenti minerari africani, ricchi di petrolio e diamanti ma anche del preziosissimo coltan, minerale raro con cui si costruiscono telefonini, playstation e aerei. In particolare, ricordano disincantati opinionisti americani, dietro l'intenzione americana di inviare truppe in Liberia, altro non ci sarebbe che la possibilità per gli Usa di aiutare la Nigeria nel ruolo di pacificatore dell'area dell'Africa occidentale in cambio di petrolio (di cui la Nigeria è notoriamente ricchissima). Gli Usa si accollerebbero, in altre parole, le spese di questo onere tutto nigeriano, in ottemperanza al principio del *burden-sharing* (condivisione delle spese per l'egemonia). Riuscendo così, tra l'altro, a controllare più da vicino la potente Federazione nigeriana, la cui popolazione è per metà musulmana (oltre cinquanta milioni di fedeli di Maometto).

Tutto chiaro: all'Africa gli americani regaleranno in abbondanza non solo finanziamenti ma soprattutto la moneta corrente delle relazioni internazionali secondo l'ottica *neocon*: la politica di potenza.

L'EPIDEMIA AIDS CHE MINACCIA L'AFRICA

Bush promette aiuti, ma da Washington arriva il primo stop

Undici milioni di bambini in Africa hanno perso uno o entrambi i genitori a causa dell'Aids. Secondo una ricerca realizzata da un gruppo di medici dell'*Ethiopian health and nutrition centre institute*, in Etiopia il virus Hiv è la prima causa di morte tra gli adulti. Sempre in Etiopia, le possibilità di un quindicenne di morire prima dei 60 anni sono aumentate dal 23% del 1984 a circa il 42% del 2001. Una piaga che uccide più delle guerre, della fame e delle catastrofi naturali, ha detto ieri da Londra Nelson Mandela, invitando il mondo a intervenire al più presto. Solo l'Uganda, secondo il rapporto annuale dell'Undp (il programma delle Nazioni unite per lo sviluppo) è riuscita a invertire la terribile tendenza. Proprio dall'Uganda - penultima tappa del suo viaggio - ieri il presidente americano George W. Bush ha parlato di Aids, rilanciando l'impegno economico degli Usa per contrastare la diffusione del virus, con un pacchetto di aiuti che dovrebbe ammontare a 15 miliardi di dollari. Da Washington però giungeva la notizia che una sotto-commissione della Camera ha approvato un pacchetto di stanziamenti per aiuti all'estero di 2 miliardi di dollari, da spendere nella lotta all'Aids nel prossimo anno fiscale. Ciò significa un miliardo di dollari in meno rispetto al pacchetto promulgato a maggio da Bush e approvato all'unanimità dal senato. Jim Kolbe, presidente della sotto-commissione, ha voluto precisare che la promessa di spendere 15 miliardi di dollari in 5 anni sarà mantenuta. In ogni caso, non sembra un buon segnale, anche perché alcuni membri della legislatura hanno osservato che la cifra complessiva di 15 miliardi è da considerarsi non tanto come un vincolo, quanto come un'indicazione di tetto massimo di spesa.

A MAPUTO IL VERTICE DELL'UNIONE AFRICANA

Romano Prodi e Kofi Annan: aiutateci ad aiutarvi

Si è aperto ieri a Maputo il vertice di tre giorni dell'Unione africana che discuterà dei dieci conflitti che insanguinano il continente e della creazione di un Consiglio per la pace e la sicurezza per combattere i crimini contro l'umanità. Il summit si è aperto con l'annuncio del presidente sudafricano Thabo Mbeki che il Madagascar è stato riammesso nell'Ua dopo l'esclusione dello scorso anno causata dai dubbi sulla legittimità del suo capo dello stato. Il presidente della Commissione europea, Romano Prodi ha ribadito la necessità di una concreta collaborazione: «Dobbiamo portare le nostre azioni politiche a un livello più alto, da Unione a Unione», mentre il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha avvertito che la comunità internazionale «può sollecitare negoziati e spendere miliardi di dollari in peacekeeping, ma nulla risolverà i conflitti se in Africa non vi sono la volontà politica e la capacità per farlo». Annan ha poi sottolineato i progressi di pace in Burundi, Costa d'Avorio e Sudan, ma ha denunciato gli eventi «angoscianti» in Liberia e nella Repubblica democratica del Congo, afflitte da guerre civili. Il summit ha poi nominato il cinquantasettenne ex presidente del Mali, Alpha Oumar Konaré, alla guida della Commissione dell'Ue (una sorta di Commissione europea). Nonostante le assenze dei rispettivi capi di stato, le guerre civili in corso nei paesi di Liberia, Burundi, Congo, Sudan e Somalia saranno al centro del dibattito di oggi, seconda giornata del vertice. E Kofi Annan incontrerà il presidente Bush lunedì prossimo alla Casa bianca.

sabato 12 luglio 2003

Fassino: non sanno governare

■ «È significativo che questo governo, nato per tagliare le tasse, si sia arenato sul tagliare le pensioni – dichiara Piero Fassino – Il presidente del consiglio continua in questa bruttissima abitudine di credere che agli italiani si possa raccontare qualsiasi cosa. Ma è evidente che non ce la fanno a governare l'Italia».

De Mita: se manca la politica...

■ «Le coalizioni sono tenute insieme solo se c'è un'idealità comune – afferma Ciriaco De Mita – Questa maggioranza è andata avanti tutelando un interesse particolare, quando ne emergono altri si frantuma. Ma la politica è altro, non è la divisione dei pani e dei pesci, ed è proprio quello che manca a questa maggioranza».

Mastella: non sono ruota di scorta

■ «Bossi può stare tranquillo, si tenga pure il posto. Anche perché, essendo lui più magro, a Mastella la poltrona del Senatur starebbe molto stretta. Non siamo una ruota di scorta»: con queste parole l'ufficio stampa dell'Udeur ha smentito le voci su un ingresso nella maggioranza. Bossi ieri aveva dichiarato: «Resto nel governo, non lascio il posto a Mastella».

Franceschini: «Crisi strutturale»

■ «Quando si costruisce una coalizione non su un programma ma su scambi incrociati si crea un equilibrio precario che non regge alla prova del governo», dice Dario Franceschini. «Con l'autunno la situazione diventerà ancora più drammatica. Nessuno poteva immaginare che ai problemi strutturali si aggiungesse un'assoluta incapacità di Berlusconi di governare il paese».

Proprio come
nel '94.
Anzi, peggio

CHIARA
GELONI

Ha detto Umberto Bossi: «La governabilità si fonda sul rispetto dei patti», e poi: «Il federalismo va fatto ora, noi siamo qui per cambiare, non possiamo lasciare il paese com'è. La Lega adesso va a verificare se è possibile il cambiamento e se non è possibile si muove». Gianfranco Fini ha dichiarato: «Chiediamo che sia arrivato il momento di chiedere a Bossi che cosa vuol fare da grande, perché l'atteggiamento della Lega è un ostacolo oggettivo per la maggioranza». Pierferdinando Casini ha osservato: «Bossi non può chiedere la luna; con lui possiamo dialogare, ma deve chiedere cose possibili. Va bene il federalismo, ma va meditato e discusso con calma. Si può anche essere d'accordo ma vanno fatte salve due cose: preservare l'unità nazionale e garantire un sistema di riequilibrio tra regioni ricche e regioni povere».

Non è cronaca di ieri, ma della prima settimana del novembre 1994: è tutto negli archivi, controllare per credere. Sarebbe finita meno di due mesi dopo, malissimo, con Berlusconi che piagnucolava contro la «mozione vergogna» firmata da Bossi (mozione di sfiducia, ovviamente), Fini che scandiva la celebre frase: «Con Bossi non siamo più disposti neanche a prendere un caffè», e col Senatur che chiamava Berlusconi «un Peron della mutua, un furbastro venditore di fustini, un ometto, un piccolo, piccolissimo uomo»: era il 23 dicembre '94 alla camera, buon Natale a tutti.

La crisi della Cdl assomiglia a un libro di Garcia Marquez: «Cosa ti aspettavi, il tempo passa». «Così è, ma non tanto. Non passa tanto il tempo, anzi: come in *Cent'anni di solitudine*, continua a girarci intorno e a tornare al principio. Sempre lo stesso il problema: una maggioranza che serve per vincere ma non per governare. Alleati che non si fidano l'uno dell'altro e non vogliono le stesse cose. Un capo che non è un leader e non fa politica. Allora si chiamava federalismo, oggi la chiamano *devolution*, ma questa è una delle pochissime cose a non essere rimasta uguale. Berlusconi, oggi come nove anni fa, alterna bastone e carota con gli alleati ribelli: nel '94, per rabbonirlo, invitò il leghista in Sardegna. Ieri ha imbarcato Tremonti ed è volato a Macherio per parlare con Bossi (già assente ingiustificato al consiglio dei ministri) nella "sua" Lombardia.

Durerà di più questa volta, però finirà peggio. Perché Berlusconi non ha più alibi ai quali aggrapparsi: quando prenderà atto del fallimento della Cdl non avrà un capo dello stato da accusare di complotto e non potrà prendersela con un giudice "rosso". Non avrà un "ribaltone" per cui fare la vittima. Non potrà (anche se tenterà...) andare all'attacco della Rai "comunista". La crisi della Cdl, e i leader dell'opposizione questo l'hanno capito bene, deve compiersi fino in fondo, fino alle sue estreme conseguenze. «L'assenza di alternative», invocata dalle colombe del centrodestra come un punto di forza, si rivelerà per quello che è: una ragione di debolezza. Perché il malessere della Cdl non ha sbocchi e non troverà sfoghi. Perché la soluzione e il problema coincidono, e quindi soluzione non c'è. Berlusconi decida, Berlusconi ci dica, Berlusconi faccia, ripetono da sponde opposte gli uomini della maggioranza. Lui, infaticabile, lavora per ricucire, un po' con le buone e un po' con le cattive, ma per fare una maggioranza ci vuole un'idea del paese, un fondo di valori condiviso, una politica. Tutte cose di cui non c'era traccia nel 1994. E non c'è nemmeno oggi.

Cosa è successo dentro e fuori il parlamento, e cosa si sono detti gli amici della Cdl

Quando si dice alleati

La settimana che si chiude è solo l'epilogo di una conflittualità che va avanti da molto tempo nella Casa delle libertà. Un rapido excursus di tutti gli episodi che si sono susseguiti, dagli sgambetti alle prese di distanza reciproche, offre un quadro credibile sul reale stato di salute della maggioranza. E poi ci sono le dichiarazioni, gli insulti, le minacce e le smentite di leader e colonnelli. Verba volant scripta manent: le dichiarazioni rese alle agenzie sui più disparati argomenti stanno lì a dimostrare la crisi politica in atto.



Umberto Bossi (Foto Ap)

sa 9 luglio). Alessandro Cè (Lega): «Berlusconi parla sempre di certezza della pena e poi dice ai suoi deputati di votare a favore dell'indultino. In questo atteggiamento c'è una sorta di schizofrenia, di ipocrisia inaccettabile» (Ansa 10 luglio). Bruno Tabacci (Udc): «Il problema di questa coalizione è la Lega e non mi riferisco solo al bar Padania, è un fatto di cultura di governo. Berlusconi ha una maggioranza che nemmeno De Gasperi aveva, che ha votato le rogatorie e la Cirami. Se sta attraversando questa fase è perché manca la politica».

(Ansa 9 luglio). Marco Follini (Udc): «Non mi adopero perché la Lega se ne vada, ma se decide di farlo non sarò io a rincorrerla» (Ap.Biscom 9 luglio). Gaetano Pecorella (Forza Italia): «La Lega sapeva benissimo che l'indultino sarebbe comunque passato e quindi l'ostruzionismo è stato solo un modo per far perdere tempo al parlamento». (Ansa 10 luglio) Carlo Taormina (Forza Italia): «I leghisti devono uscire, non possono restare al governo» (Ansa 10 luglio). Gianfranco Fini (vicepremier): «La Lega è il problema: le sue intemperanze e minacce sono da tempo al limite della decenza e della tollerabilità (...) Si può e si deve andare avanti senza la Lega. È una prospettiva che non auspico ma certamente non temo (...) Questa volta Berlusconi non dovrà limitarsi alle parole, dovrà agire» (Corriere della Sera, 11 luglio).

Giuliano Urbani, ministro dei beni culturali: «Un governo senza la Lega sarebbe una grossa sciocchezza. Chi sostiene una cosa del genere non capisce neanche come è stato eletto e da chi». (Stampa, 11 luglio).

Separazione delle carriere: la Babele della destra

Roberto Castelli, ministro della giustizia: «Il ministro Bossi presenterà un

disegno di legge costituzionale che prevede la separazione delle carriere, l'elezione diretta dei pm e la loro regionalizzazione». (Ap.Biscom, 8 luglio). Carolina Lussana (Lega): «Il ddl annunciato dal ministro Castelli è un'iniziativa autonoma della Lega» (Dire, 8 luglio). Silvio Berlusconi: «Il governo presenterà un emendamento alla riforma dell'ordinamento giudiziario che prevede l'assoluta separazione delle car-

riere» (Agi, 8 luglio). Michele Vietti, sottosegretario alla giustizia: «Un emendamento? Non ne so niente». (Ap.Biscom, 8 luglio). Ignazio La Russa (An): «Noi di questa storia della separazione delle carriere non sappiamo nulla. Quindi sicuramente ci deve essere un equivoco». (Ansa, 8 luglio). Sandro Bondi (Forza Italia): «Senza la separazione delle carriere non si può parlare di riforma della giustizia e mi risulta che An abbia sempre condiviso» (Ansa, 8 luglio). Giuseppe Consolo (An): «Ritengo che la separazione delle carriere dei magistrati non sia più differibile» (Ap.Biscom, 8 luglio). Melchiorre Cirami (Udc): «Sono assolutamente d'accordo con la proposta di separare le carriere» (Ansa, 8 luglio).

Le idee "chiare" della destra sul ritorno al proporzionale

Marco Follini (Udc): «Nel partito c'è una fortissima simpatia per il proporzionale» (Agi, 7 luglio). Rocco Buttiglione (Udc): «L'idea non è quella di tornare al vecchio proporzionale ma di adottarne uno simile a quello delle Regioni» (Corriere della sera, 8 luglio). Carlo Giovanardi (Udc): «Facciamo chiarezza. Si arriva a un sistema maggioritario attraverso una base proporzionale e non attraverso i collegi uninominali come avviene oggi» (Ansa, 6 luglio). Marcello Pera, presidente del Senato: «Temo un ritorno al passato e temo, in minor misura, strumenti a carattere giacobino come il passaggio a un maggioritario secco. A quelli che vogliono tornare indietro vorrei ricordare i costi finanziari (il peso del deficit pubblico) e politici di quando c'era il proporzionale» (Asca, 7 luglio). Umberto Bossi (Lega): «Non so cosa vuol dire ritorno al proporzionale, può voler dire che all'interno della polarità uno vale per i voti che ha, ha i parlamentari in base ai voti che prende e che prende il suo simbolo» (La Repubblica 7 luglio 2003). Roberto Calderoli (Lega): «Parlare di una riforma delle legge elettorale ora è come mettere il tetto senza la casa sotto» (Ap.Biscom, 6 luglio). Ignazio La Russa (An): «Restiamo per il maggioritario. Conta il bipolarismo, ma di cambiare la legge non si è nemmeno cominciato a parlare» (Corriere della sera 7 luglio). Mario Landolfi (An): «La discussione sul sistema elettorale deve andare avanti puntellata da paletti precisi. Se questi paletti resteranno al loro posto noi siamo disposti a discutere, altrimenti non se ne fa nulla» (Ap.Biscom 7 luglio 2003). Pierferdinando Casini (presidente della Camera): «La questione mi pare secondaria» (Corriere della Sera, 8 luglio). Giuliano Urbani (Forza Italia): «Ciò che vorremmo utilizzare è un sistema maggioritario su base proporzionale. Il sistema sarà maggioritario nel senso che chi vince va al governo... E sarà su base proporzionale nel senso che la coalizione che si presenta dà la possibilità di scegliere il partito» (Corriere della sera 7 luglio).

VISTI ALLA STAMPA*Editoriali del 10 e 11 luglio 2003*

«In serata anche il più ottimista degli osservatori

annotava che se non si fosse nel semestre europeo di presidenza italiana e se nel centrodestra fosse visibile una *leadership* alternativa a quella di Silvio Berlusconi adesso saremmo tutti a scrivere di crisi di governo e di consultazioni al Quirinale». Federico Geremica – *La Stampa*, 10 luglio. «Ieri sono esplose tutte le contraddizioni del centrodestra. Probabilmente non ci sarà una crisi di governo ma i rapporti tra alleati sono tesi. Tutto ieri si sono rincorse le provocazioni grossolane della Lega con quelle più sottili dell'Udc. Dalle Fondazioni bancarie alla legge Gasparri, dalle carriere dei magistrati alla cabina di regia, non c'era più

un argomento su cui la maggioranza fosse unita».

Lodovico Festa – *Il Sole 24 Ore*, 10 luglio.

«Probabilmente è solo una sceneggiata ed alla fine tutto s'aggiusta. È l'Italia, ragazzi. Anzi, è il palazzo italiano.

Ma la sceneggiata, bisogna pur dirlo, non è molto gradita agli italiani che s'aspettavano, dal patto con il governo, qualcosa di molto diverso». Mario Cervi – *Il Giornale*, 10 luglio. «C'è qualcosa di antico nella deflagrazione di egoismi dissociativi che squassa la coalizione di governo (...) Ma la ragione più vera è che si è offuscata la stella di Berlusconi. I suoi alleati non riconoscono più in lui il passo del vincitore che tornerà a vincere, e cambiano gioco». Franco Cangiini – *Resto del Carlino*, 11 luglio.

Competitività, la strategia dell'Ue

■ Decolla l'eurocabina di regia sulla competitività. A un anno dalla nascita a Siviglia del consiglio di competitività, la 'task force' composta da sette fra ministri e commissari, cui è affidato il coordinamento delle politiche in questo settore, si è messa in marcia. La novità è emersa al consiglio informale sulla Competitività di Roma.

Sommerso, incide sul Pil per il 16%

■ È compresa tra il 7 e il 16% l'incidenza dell'economia sommersa sul Pil europeo. Nei quindici stati membri il numero dei lavoratori in nero oscilla tra i o e i 28 milioni, con una percentuale rispetto all'occupazione totale che varia tra il 7 e il 19%. Questa la stima per il 1998 contenuta in un rapporto della Commissione europea.

Poste, rinnovato il contratto

■ Dopo 18 mesi dalla scadenza i lavoratori delle Poste hanno il loro contratto. Cento euro di aumento salariale, mille euro di una-tantum da erogare subito, la istituzione di indennità importanti per il recapito e per la refezione, il nuovo e difficile inquadramento del personale e l'ammodernamento della parte normativa sono i punti qualificanti dell'accordo.

Pubblico impiego, ancora un rinvio

■ Il governo incontrerà i sindacati sulla vicenda dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego dopo l'esame del Dpfe. È quanto si legge nel comunicato ufficiale diffuso da palazzo Chigi al termine del Consiglio dei ministri. «Il Consiglio -si legge nella nota- ha invitato il ministro Mazzella a differire l'incontro con i sindacati, previsto per martedì».

LA SCORE DEL DPEF

Dopo il primo contratto con gli italiani, ora il presidente del consiglio deve decidere a cosa rinunciare

Quel patto è carta straccia

TITO BOERI

Il 27 settembre 1994, trecento candidati repubblicani al Congresso degli Stati Uniti, sottoscrissero un celebre "Contract with America" in cui si impegnavano a passare otto grandi riforme nell'arco di una legislatura di soli due anni. In caso contrario, autorizzavano gli elettori a "buttarli fuori dal Congresso" (letteralmente "throw us out") anzitempo.

Il "Contratto con gli italiani" sottoscritto davanti ai teleschermi dal solo Silvio Berlusconi prima delle elezioni del 13 maggio e "reso valido e operativo" da quel voto, è molto meno impegnativo. Sono solo cinque le promesse fatte, da rispettare nell'arco di ben cinque anni. Nessun invito agli elettori a cacciare via il premier inadempiente prima della fine del mandato. Anzi un'astuzia: bastano anche solo "quattro su cinque traguardi" a permettere al sottoscrittore di "ripresentare la sua candidatura alle successive elezioni politiche". Newt Gingrich, l'ispiratore del "Contract with America", il vero inventore di questi finti contratti - finti perché non sanzionabili - fu, di lì a poco, accusato di conflitto di interessi e bombardato di critiche all'interno del suo stesso partito. L'ambizioso programma dei Repubblicani non venne portato a termine, ma non furono cacciati a forza dal Congresso. Né si dimisero per coerenza con se stessi.

Il precedente non è rassicurante, ma il presidente del Consiglio ha ancora tre anni di tempo per avvicinarsi ai traguardi del "contratto". Vediamoli, al di là del loro merito, uno per uno e misuriamo la distanza che da questi ci separa.

Lavoro, traguardo in vista non per meriti propri

Silvio Berlusconi si è impegnato a "dimezzare il tasso di disoccupazione, con la creazione di almeno 1 milione e mezzo di posti di lavoro". Questo è il traguardo cui il Governo si è avvicinato di più, ma senza colpo ferire, sulla scia di riforme (come il Pacchetto Treu) varate nella scorsa legislatura. L'unica misura attuata sin qui è stata il recepimento, nel giugno 2001, della direttiva comunitaria sui contratti a tempo determinato. Paradossalmente, sono proprio questi contratti ad avere perso importanza negli ultimi due anni. Nei quali il tasso di disoccupazione è calato dal 9,6 all'8,9 per cento e sono stati creati circa 650mila nuovi posti di lavoro. Importante sottolineare che, dei cinque, è l'unico traguardo non-politico, vale a dire che può essere realizzato anche a prescindere dall'azione di Governo. Forse con maggiore rigore, ma meno astuzia, Newt Gingrich aveva fissato i propri obiettivi solo in termini di riforme da varare dai rappresentanti al Congresso.

Pensioni, il grande inganno del milione di lire

Da candidato premier, Berlusconi si è impegnato a "innalzare le pensioni minime ad almeno un milione di lire al mese". Basta visitare il sito dell'Inps per scoprire che a fine 2002 c'erano ben otto milioni di pensioni (escludendo le pensioni e gli assegni sociali) inferiori a 500 euro al mese. Per portarle tutte al milione di vecchie lire ci vorrebbero 17 miliardi di euro, circa un punto e mezzo del Pil. Ma forse Berlusconi si riferiva, anziché alle pensioni, ai redditi dei pensionati (come è noto, si può ricevere più di una pensione). Bene, anche in questo caso - secondo i dati Istat - quasi due milioni di persone (per l'esattezza 1 milione e ottocentomila) mancavano all'appello a fine 2002. Non c'è da stupir-



(Foto Contrasto)

Lavoro, pensioni, fisco, infrastrutture e criminalità: i cinque obiettivi che erano alla base del programma della Casa delle libertà a metà legislatura non sono stati raggiunti.

Alla vigilia del terzo Dpfe il governo Berlusconi è chiamato a mettersi d'accordo sui tagli di spesa da apportare o su quali parti del programma abbandonare. Morale della favola, c'è bisogno di un nuovo contratto: dopo le promesse è l'epoca delle rinunce.

si perché gli aumenti sono stati concessi, nel gennaio 2002, solo agli ultra-settantenni con redditi di coppia inferiori ai 6.800 euro. Supponendo che l'integrazione sia anche solo di 100 euro al mese per pensionato, per raggiungere il traguardo ci vorrebbero altri 2 miliardi e mezzo di euro.

Riforma fiscale, la madre di tutte le illusioni

Il contratto prevede "l'abbattimento della pressione fiscale" con l'esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire (pari a circa 11 mila euro) e l'articolazione delle aliquote su due livelli: 23 per cento fino a 200 milioni di lire (100 mila euro) e 33 per cento al di sopra di questa soglia. Si prevede, inoltre, la soppressione della tassa di successione e di quella sulle donazioni. Quest'ultimo obiettivo è stato immediatamente realizzato. Quanto al primo, la mini-riforma fiscale contenuta nella Finanziaria 2003, non ha in nessun caso raggiunto l'obiettivo: l'esenzione concessa, differenziata per categorie di contribuenti, è compresa fra i 3 mila e i 7500 euro. Inoltre, solo i redditi fino a circa 15 mila euro sono soggetti all'aliquota del 23 per cento. Per tutti gli altri, le aliquote

vanno dal 29 al 45 per cento. Tenendo ferme le originarie stime del ministero dell'Economia sul costo complessivo della riforma (21-23 miliardi di euro), il suo completamento dovrebbe costare ancora tra i 15 e i 17 miliardi di euro circa.

Infrastrutture, per ora l'apertura dei cantieri

Il contratto prevede "l'apertura dei cantieri per almeno il 40 per cento degli investimenti previsti dal Piano decennale per le grandi opere". Si tratta di circa 35 miliardi di euro, vale a dire quasi tre punti di Pil e c'è chi sostiene che alcune stime di costo siano inverosimilmente basse. Una parte di queste opere (per quasi 13 miliardi di euro) potrebbe rientrare nel piano di investimenti europei predisposto dalla Presidenza italiana della Ue. Ma non è affatto detto che riesca a decollare prima del 2006, soprattutto se sarà coinvolta - anche per eludere il Patto di stabilità e crescita - la Banca europea degli investimenti, meno soggetta al richiamo del ciclo elettorale. Anche se il contratto parla di "apertura di cantieri", è, inoltre, legittimo pensare che gli elettori apprezzeranno di più il completamento di qualche opera piuttosto che la formale

apertura di lavori che, nella migliore tradizione italiana, potrebbero andare avanti all'infinito.

Criminalità, chi ha visto il poliziotto di quartiere?

Berlusconi si è impegnato a introdurre "l'istituto del poliziotto o carabiniere o vigile di quartiere nelle città" e a ottenere "una forte riduzione del numero di reati". Nella stragrande maggioranza delle città questo istituto, per la verità sperimentato senza grande successo negli Stati Uniti, non esiste ancora. I dati sui delitti per cui è iniziata un'azione penale vanno presi con le pinze dato il gran numero di reati che non vengono denunciati (comprensibile perché non si trova il colpevole in quattro casi su cinque). Ci dicono, tuttavia, che c'è stato un incremento nel numero di reati nel primo anno del governo Berlusconi. Anche alla luce di queste statistiche, sono forti le pressioni nella maggioranza per investire di più in sicurezza: il responsabile di AN per la sicurezza (Filippo Scierto), sul Sole24ore del 5 luglio, ha chiesto risorse "tra i 2 e 3 miliardi di euro, da destinare a uomini, mezzi e infrastrutture". Mentre importanti aumenti salariali sono già stati concessi alla Polizia di Stato.

Un contratto molto costoso

Insomma, c'è molta strada da percorrere per onorare gli impegni presi. Anche prescindendo dalla spesa per infrastrutture (che si cercherà di portare fuori bilancio) ci vorranno permanenti riduzioni di entrata o aggravii di spesa per circa due punti del Pil. Senza contare che nel frattempo si sono aggiunte altre promesse "costose", alcune delle quali, come l'abolizione dell'Irap (30 miliardi di euro), contenute in un testo di legge. Al Governo nessuno sembra più farsi illusioni sul fatto che la riduzione della pressione fiscale si possa "pagare da sé" con maggiore crescita. Dunque bisognerà tagliare qualche capitolo di spesa. Una riforma previdenziale non può "fare cassa" nell'immediato: anche una forte accelerazione della transizione al "metodo contributivo" introdotto dalla riforma Dini inizialmente porterebbe a risparmi di poco più di 2 miliardi di euro all'anno. Non potendo incidere sulla spesa per interessi, le risorse dovrebbero allora essere reperite riducendo la spesa per consumi pubblici, leggi soprattutto stipendi degli impiegati pubblici. Si tratta di scelte delicate per un Governo che sin qui ha sottoscritto contratti molto generosi per il pubblico impiego e che ha di fronte rinnovi importanti (come sanità ed enti locali).

Un "Dpfe pesante"

Morale della favola: per avvicinarsi ai traguardi presi davanti ai teleschermi, il nostro presidente del Consiglio ha probabilmente bisogno di un nuovo contratto, che specifichi, questa volta, quali spese si intende tagliare. E che andrà sottoscritto con gli alleati di Governo vincolandoli a scelte politicamente difficili. Non ci sarà bisogno di scomodare Bruno Vespa e chiedergli di trovare un tavolo di cilegio più grande per la firma collegiale del contratto. Il Documento di programmazione economica e finanziaria 2004-8 dovrà comunque tracciare il programma di Governo da qui alla fine della legislatura. Meglio che non sia reticente sul come e dove tagliare. Dovrà essere un "Dpfe pesante", non leggero come proposto in questi giorni da alcuni membri della coalizione. E se non c'è accordo su quali spese tagliare, meglio stabilire subito a quali parti del programma si intende rinunciare.

WWW.LAVOCE.INFO

Berlusconi rinvia, sperando di ricomporre la crisi e di arrivare a settembre, a ridosso della Finanziaria, avendo addomesticato Bossi

Non c'è la maggioranza. Figuriamoci il Dpfe

RAFFAELLA CASCIOLI

Il dubbio che la pantomima cui abbiamo assistito nelle ultime settimane sia l'ennesimo fumo negli occhi, gettato da una maggioranza impensierita solo di dover esprimere una strategia economica degna di questo nome, è tutt'altro che legittimo. Il gelo padano tra Bossi e Tremonti sembra essere più propenso a squagliarsi al sole di quello che invece si avvertiva ieri a palazzo Chigi tra il ministro dell'Economia e il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini.

Con gli isterismi degli ultimi giorni, Bossi ha tolto - forse inconsapevolmente - qualche castagna dal fuoco a Tremonti che, complice la torrida estate, riuscirà grazie al Carroccio a guadagnare ancora qualche mese prima di scoprire le carte.

E così, tra psicodrammi e crisi di nervi a livello planetario, il governo dà appuntamento a mercoledì prossimo per produrre non più l'ennesimo libro dei sogni, ma solo qualche paginetta che consenta di non presentare proprio

il compito in bianco e tacitare le polemiche dell'opposizione.

Spunta, così, l'ipotesi di un Dpfe "leggero": ovvero di un documento di indirizzo (qual è il Dpfe) che non dà indirizzi ma snocciola solo qualche cifra. Ad esempio, i 13-14 miliardi di euro della Finanziaria 2004 e i dati macroeconomici di crescita tutt'altro che lusinghieri. Nel 2003 il Pil dovrebbe, infatti, crescere di appena lo 0,8% rispetto all'ultima previsione dell'1,1%. Inevitabile, a questo punto, un ritocco nel rapporto deficit-Pil dal 2,3% al 2,5%. Cifre. Polvere di conti negativi degli italiani.

Tuttavia, se il ministro può giocare, forse ancora per poco, la carta di trarre in inganno il sistema produttivo e le famiglie, a Bruxelles la pazienza ha ormai raggiunto il limite. Il sorriso di Solbes di qualche settimana fa è abbastanza indicativo: senza dover attendere le decisioni Eurostat di metà agosto, non c'è dubbio che già l'Ecofin di martedì prossimo potrebbe finire con il creare qualche problema al superministro italiano che, per qualche giorno, ha accarezzato l'idea di poter presentare sul piatto europeo misure strutturali sulle pensioni per far dimenticare quella finanza creativa

messa al bando da Bruxelles. Insomma, il governo Berlusconi continua a rinviare. Rinvia lo scioglimento di nodi strutturali come, ad esempio, le pensioni. Rinvia il rinnovo di importanti contratti pubblici. Rinvia i tagli di spesa come unico strumento per risanare la finanza pubblica. Rinvia la messa in campo di misure anticicliche in grado di dare fiducia alle aziende e di incoraggiare i consumi. Rinvia in sostanza il mantenimento di quelle promesse formulate due anni fa in diretta tv e finora rimaste tali.

Tremonti rinvia, guadagna tempo, spera di accumulare quel tanto di ossigeno che basta per passare la nottata. La sindrome da Rosella O'Hara che affligge il superministro sempre più propenso a pensare che domani sia un altro giorno, che domani le grandi illusioni potranno ancora essere nutrite e i grandi inganni tramati, rischia però di condannare l'Italia ad un nuovo autunno caldo. La tensione sociale, che sicuramente da settembre sarà acuita per il procedere in senato della delega sulle pensioni, potrebbe arricchirsi di un nuovo capitolo con l'ennesimo rinvio sui contratti.

Ieri il confronto Tremonti-Fini si è avuto

proprio su questo tema. Perché se pensioni e mezzogiorno rischiano di essere merce di scambio al grande bazaar del Dpfe, non c'è dubbio che la partita sui contratti sia destinata a far saltare i nervi ad An e a mobilitare in grande stile anche i sindacati. Non è un caso, infatti, che sia intervenuto ieri il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta, per sostenere la necessità di chiudere i contratti del pubblico impiego. Di qui la richiesta al governo di rispettare l'accordo del febbraio 2002. Nulla di più, nulla di meno.

Chi invece torna ad alzare la voce è il presidente della Confindustria Sergio Billè che, senza mezzi termini, chiede un Dpfe degno di questo nome e una finanziaria che metta a disposizione delle imprese strumenti e risorse sufficienti a far recuperare competitività al sistema. Fino ad oggi l'operato dell'esecutivo è stato inadeguato, secondo Billè, che individua nella necessità di ridurre la spesa pubblica corrente la priorità delle priorità: mentre l'Italia propone all'Europa di investire in infrastrutture, Billè denuncia che gli investimenti pubblici sono ormai ridotti a briciole. Lo stesso presidente di Confindustria si rende con-

to che, sebbene auspicabile, la riforma fiscale richia di restare nel mondo dei sogni finché il Paese non avrà riguadagnato il sentiero perso negli ultimi tempi.

E se i capigruppo dell'Ulivo alla Camera scrivono a Casini tutta la loro preoccupazione per un ritardo nella presentazione del Dpfe che tradisce la confusione del governo, la maggioranza dà prova di fantasia. C'è chi preferisce un ritorno al passato e, come il sottosegretario Martinat, presenta l'innovativa proposta di aumentare l'accise sulla benzina, o chi invece come Buttiglione fa filosofia spicciola, per intendersi alla Catalano, spiegando che il Dpfe può essere più pesante o più leggero a seconda del momento politico.

È un Marzano sconsolato quello che spiega come il Dpfe non deve essere un elenco del telefono ma indicare con chiarezza le priorità ben sapendo che il suo collega Tremonti ha raccontato tutta un'altra storia a Bruxelles tanto da rivenderselo come una sorta di impegno pre-Finanziaria. Su tutti però campeggia Fini che ha trovato nelle pensioni la sua linea del Piave: occorre un confronto con le parti sociali. Buona fortuna.

sabato 12 luglio 2003

Panorama risarcirà pm Boccassini

■ Paolo Cirino Pomicino, l'ex direttore di *Panorama* Roberto Briglia e la Arnoldo Mondadori Spa sono stati condannati dal Tribunale di Napoli a risarcire Ilda Boccassini per le pagine a lei dedicate nel libro *Strettamente riservato*, edito nel 2000, e per gli estratti pubblicati dal settimanale il 25 maggio dello stesso anno.

Voci di mercato

A piazzetta Cuccia la Fiat stretta in una morsa

RAIDER

Nel chiuso delle stanze di piazzetta Cuccia si è tenuto ieri il patto di sindacato di Mediobanca. Si tratta della prima resa dei conti, dopo l'uscita di scena di Vincenzo Maranghi, tra gli azionisti francesi, rappresentati da Antoine Bernheim e da Vincent Bolloré, e azionisti storici come Capitalia e Unicredit. Nessuno dei partecipanti ha voluto rilasciare dichiarazioni ufficiali, tutto è stato affidato a un comunicato, ma stando alle prime indiscrezioni pare che per il momento si sia raggiunto un debole compromesso tra i nuovi protagonisti della banca che fu di Enrico Cuccia. Un compromesso, aggiungono i più maliziosi, che penderebbe dalla parte dei francesi e che potrebbe rompersi da un momento all'altro.

Che cosa sta accadendo in Mediobanca? Vediamo prima i fatti. L'assemblea del patto di sindacato ha deciso di ammettere al suo interno il gruppo Bolloré con il 5%, il gruppo Groupama con il 3%, la Santusa Holding del gruppo Bsch con l'1,40% e infine il gruppo Dassault con lo 0,594%. L'altra novità di rilievo è l'ingresso dei finanzieri Jean Azema e Tarak Ben Ammar nel consiglio d'amministrazione della banca d'affari e l'uscita di un rappresentante delle banche italiane.

Come mai questo scambio? L'entrata del finanziere Tarak Ben Ammar nelle stanze del potere di piazzetta Cuccia non è cosa di poco conto e non pare un fatto di normale amministrazione. Di questo se ne sono accorti in molti nella comunità degli affari. Ben Ammar non è uno qualsiasi: ufficialmente entra nel consiglio d'amministrazione per conto del gruppo dei soci francesi ma come tutti sanno l'uomo ha legami molto stretti con il gruppo Fininvest. Nel consiglio d'amministrazione del gruppo che fa capo a Silvio Berlusconi il suo nome non compare più ma i suoi rapporti con Al Waleed, azionista di Fininvest, sono ancora vivi.

L'altra stranezza che caratterizza gli attuali equilibri di Mediobanca è il ruolo della Fiat. Gabriele Galateri, uomo di Umberto Agnelli e amico di Bolloré, è il presidente di Mediobanca, è vero. E pare che abbia intenzione di esercitare il potere che gli è stato dato. Ma, desiderati a parte, nella nuova compagine azionaria di Mediobanca la Fiat sembra essere congelata. Il peso che l'Avvocato Gianini Agnelli o lo stesso Cesare Romiti avevano in passato all'interno dell'istituto di piazzetta Cuccia sembra un ricordo ormai lontano. C'è chi sostiene dalle parti di Mediobanca che il "congelamento" Fiat all'interno dell'azionariato di Mediobanca sarebbe dovuto a una posizione piuttosto imbarazzante. Il gruppo dirigente del Lingotto, in effetti, è stretto in una tenaglia che potrebbe diventare mortale: da un lato ci sono i soci bancari che sono però anche creditori della Fiat, e dall'altro ci sono i vecchi amici francesi di Umberto Agnelli e Gabriele Galateri, come Vincent Bolloré, desiderosi di conquistare posizioni di potere all'interno di Mediobanca. Terzium non datur, diceva il grande filosofo. E la Fiat, se non vorrà essere schiacciata da queste due forze, prima o poi dovrà scegliere.

Garda, scuse ai turisti tedeschi

■ Manifesti in tedesco e italiano affissi nei Comuni del Garda per chiedere scusa ai turisti germanici per le frasi pronunciate dal sottosegretario Stefani dopo l'annullamento delle vacanze italiane di Schroeder. L'iniziativa è dei Circoli della Margherita di Tignale, Tremosine, Gardone Riviera, Toscolano Maderno, Salò, Desenzano.

Illy: Friuli verso la siccità

■ «La situazione idrica in Friuli Venezia Giulia si sta aggravando, il livello dei corsi d'acqua continua a scendere», dice il presidente della Regione, Riccardo Illy, che spiega che per affrontare l'emergenza la regione pensa di chiedere all'Autorità di bacino dell'alto Adriatico di ridurre la portata dei corsi d'acqua per irrigare i campi.

«Deleterio aumentare la benzina»

■ «L'ipotesi di rastrellare euro attraverso l'aumento del costo della benzina sarebbe deleterio e inciderebbe negativamente sia sui consumi sia sull'inflazione». Mario Lettieri evidenzia come l'idea del viceministro Martinat è un film già visto ed è, purtroppo, tra i peggiori. Le accise, per l'esponente della Margherita, «andrebbero ridotte più che aumentate».

Pubblicità: maggio nero per la stampa. Gasparri consulta Confalonieri

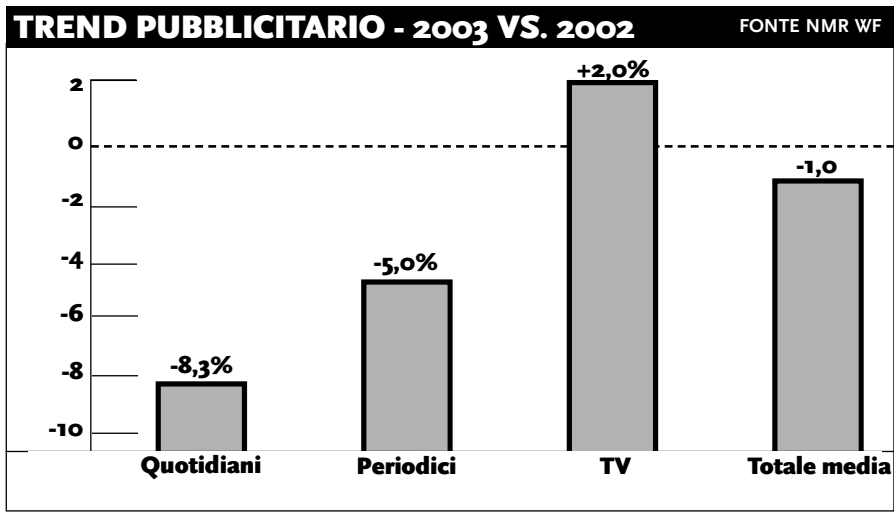
Tenere fuori, come prevede la legge Gasparri, le telepromozioni dai tetti pubblicitari significa togliere all'editoria risorse vitali. E anche sanare quel regime di illegalità che negli ultimi anni ha permesso al duopolio tv di succhiare risorse ben oltre i limiti stabiliti dalla legge. Per questo gli editori della carta stampata sono andati su tutte le furie. E per come si stanno mettendo le cose, cioè male, la questione degli spot potrebbe rientrare addirittura nella verifica politica in corso all'interno della Casa delle libertà. Ormai non è più solo l'Udc a chiedere una limitazione della capacità di raccolta pubblicitaria delle tv, in particolare di quelle commerciali. Ma anche una parte di An vedrebbe di buon occhio margini più stretti, così da limitare lo strapotere delle televisioni sul mercato e lasciare più spazi alla carta stampata.

Basta dare un'occhiata ai numeri per capire di cosa stiamo parlando. Il mercato pubblicitario italiano non gode di ottima salute, eppure i primi segni di ripresa dopo la grande crisi si fanno vedere. Gli ultimi dati disponibili (tabella qui accanto) si riferiscono al mese di maggio: rispetto al 2002, quest'anno c'è stata una leggera flessione (-1 per cento), ma l'unica a guadagnare è proprio la tv. Due punti in più potrebbero dire poco, ma se consideriamo che ad aver guadagnato non è certo la Rai, ne consegue che le entrate per Mediaset sono state sicuramente sostanziose. Ma a danno di chi? La crisi nera investe innanzitutto i quotidiani che perdono più dell'8 per cento, ma anche i periodici che devono fare i conti con 5 punti in meno di pubblicità. Una situazione che la legge in discussione al senato, così com'è, aggraverebbe non di poco.

Gasparri punta a chiudere la discussione entro la prossima settimana, ma non è così scontato che ci riesca. Gli

emendamenti migliorativi su misure asimmetriche e tetti antitrust hanno solo in parte disinnescato la mina, mentre le attuali tensioni della maggioranza potrebbero determinare esiti non prevedibili nelle prossime votazioni. Proprio perché la situazione non è tranquilla, Gasparri ha incontrato giovedì sera all'hotel d'Inghilterra, il presidente di Mediaset Confalonieri. In gran segreto, lontani da orecchie ma non da occhi indiscreti. E' singolare che il ministro abbia visto al di fuori di una qualche ufficialità il capo dell'azienda del premier. Certo è che Confalonieri il suo lavoro lo sa fare, ogni giorno rilascia dichiarazioni, chiarisce, difende il gruppo, propone. Lo stesso non di può certo dire di Cattaneo. Nonostante la Gasparri sia fondamentale per il futuro non solo dell'attuale vertice, ma del-

la Rai stessa, il direttore generale mantiene una posizione defilata, non un commento, una presa di posizione, un'indicazione sul suo pensiero. «L'azienda si difende tutti i giorni con i fatti, non con le chiacchiere», ha risposto alla Annunziata che, preoccupata, chiedeva a lui e a tutto il cda un segnale, un intervento per fermare lo strapotere di questa maggioranza e del suo capo. Invece in questi casi le parole contano, forse anche più dei fatti. «Cattaneo e tutto il cda dovrebbero trovare il coraggio di parlare - attacca Natale dell'Usigrai - si sono occupati di tanti temi, perfino di togliere le parole straniere nei programmi, ma non della Gasparri, una legge disastrosa per la Rai e per tutta l'editoria». Vedremo se la prossima settimana Cattaneo abbia qualcosa da dire. (ni.col.)



L'andamento del mercato pubblicitario italiano non è uniforme: la carta stampata va giù, mentre la televisione guadagna. I quotidiani, a maggio di quest'anno, hanno perso rispetto allo stesso mese del 2002 l'8,3 per cento delle entrate pubblicitarie. Anche i periodici lasciano sul campo una quota significativa e registrano un meno 5 per cento. Le tv invece guadagnano 2 punti, certo non per merito della Rai, gli affari vanno bene solo per Mediaset.

Cittadini di serie A e di serie B: così il governo beffa la Sicilia

GIOVANNI BURTONE

Noi parlamentari siciliani del centrosinistra avevamo presentato emendamenti al decreto di proroga delle disposizioni urgenti, con il preciso intento di procrastinare alcune scadenze fiscali per i residenti nelle comunità colpite dalle calamità naturali in Sicilia, con l'importante obiettivo di una serie di iniziative per il rilancio produttivo di queste aree, per la soluzione dei problemi presenti in campo agricolo, nell'artigianato e nel commercio. In queste zone, infatti, i cittadini non hanno ricevuto un solo euro per la ricostruzione, le attività produttive sono in piena crisi, regnano l'insicurezza e l'incertezza degli interventi.

Promesse ne abbiamo sentite tante - Berlusconi addirittura assicurò una legge di solidarietà per Catania nel dicembre scorso - ripetute, specie in competizione elettorale, dal viceministro Micchichè, dalla ministra Prestigiacomo, da tutti i rappresentanti del Polo.

Noi non abbiamo voluto fomentare false speranze, né i nostri emen-

damenti avevano la presunzione di soddisfare aspettative illusorie. Avevano invece ed hanno un obiettivo realistico e realizzabile: evitare che venga ulteriormente appesantito l'onere dei cittadini. Avevamo chiesto di poter prorogare alcuni pagamenti fiscali solo per quattro mesi. Tra l'altro, l'articolo 12 del decreto legge in discussione disponeva il differimento degli stessi termini per quelle comunità che avevano subito gravi danni a seguito delle calamità eccezionali del novembre 2002. Ad essere interessate sono le regioni Liguria, Lombardia, Piemonte, Veneto, Friuli ed Emilia Romagna, le stesse che già avevano goduto della proroga del cosiddetto Tremonti-bis. Nulla in contrario all'articolo 12, che prevede un doveroso sostegno dello stato per la ripresa produttiva delle aree danneggiate ma non si può accettare, per una ragione di equità, l'esclusione dai benefici di zone come quelle ferite dall'eruzione dell'Etna, dai fenomeni sismici di Molise e Sicilia.

Profondamente ingiusta è la disparità di trattamento: cittadini di serie A, protetti e garantiti; cittadini di serie B che vengono abbandonati. Inaccettabile il silenzio degli eletti

del Polo in Sicilia sulle proposte nostre, inammissibile la loro ignavia nel non presentare emendamenti.

E tanto pertinenti sono state le iniziative, le critiche e le raccomandazioni mosse dal centrosinistra che il governo, suo malgrado, si è visto costretto ad accettare un nostro ordine del giorno, il quale prevede una possibilità di proroga dei pagamenti fiscali fino al dicembre 2003 per i cittadini delle comunità colpite dall'eruzione vulcanica dell'Etna e dagli eventi sismici. Aggiungiamo per lealtà che tale provvedimento, non essendo norma specifica, sottolinea l'imprescindibile volontà parlamentare e che al governo proprio per questo spetta darvi seguito: grave sarebbe che l'esecutivo dimostrasse la mancanza totale di attenzione nei confronti del mezzogiorno. Dopo il danno la beffa. La stessa che in campagna elettorale la destra aveva portato avanti sbandierando proroghe dei tributi e risorse per la ricostruzione nel documento di programmazione economica. Menzogne ripetute persino dal neoletto presidente della provincia di Catania che aveva parlato dell'impegno della provincia stessa su questa, mai varcata, frontiera.

Le illusioni e gli inganni di Tremonti

FRANCO A. GRASSINI

SEGUE DALLA PRIMA

Sembra Tremonti abbia pensato che riformando le pensioni avrebbe fatto qualcosa di strutturale e ottenuto, in tal modo, approvazioni da Bruxelles per qualche altra inadempienza, mentre in Italia avrebbe finalmente dato qualcosa di molto auspicato a D'Amato e soddisfatto i settori più responsabili della sua coalizione che trovano ascolto in un personaggio saggio e moderato come Follini. Non aveva fatto i conti con il suo alleato e gran supporter Bossi. Il quale ancora una volta ha mostrato la stoffa di cui è fatto. Prima fa saltare la cabina di regia ideata per dare a Fini un minimo di peso nelle decisioni di politica economica e poi chiede immediatamente il prezzo dell'assassinio. Lo stesso Fini, del resto, forse ha rinunciato perché si è reso conto che una cosa è fare il contratto dei pubblici dipendenti, un'altra far quadrare i conti e impostare una politica economica sulle rovine di quella sin qui seguita.

Pare essere nata in tal modo l'alternativa tra Dpef forte o leggero. I problemi si affrontano o si rinviando?

Quale che sia la decisione finale Berlusconi e Tremonti sembrano aver dimenticato la vecchia massima di Lincoln: «Puoi ingannare parte del popolo per tutto il tempo o tutto il popolo per parte del tempo. Non puoi ingannare tutto il popolo per tutto il tempo». Forse sperano di ingannare per tutto il tempo una parte sufficiente del popolo che continui a dare loro la maggioranza. È ovvio che se alle belle parole con cui adoreranno il Dpef (hanno con loro anche qualche tecnico di ottimo livello), non seguiranno fatti concreti, la quota di coloro che si fanno ingannare è destinata a diminuire. Gli avvertimenti di D'Amato e Billè sono molto significativi.

Ancora un italiano in prima linea in Europa. Paolo Costa nuovo presidente della commissione trasporti e turismo del parlamento

Il sindaco di Venezia, Paolo Costa, della Margherita, è stato nominato dal *bureau* dell'Eldr presidente della commissione trasporti, politica regionale e turismo (Reti) del parlamento europeo. Costa, che assumerà la funzione in settembre, succede a Luciano Caveri, eletto consigliere regionale della Val d'Aosta per i trasporti, turismo e affari europei.

Quella dei trasporti è una delle commissioni più importanti e impegnative del parlamento europeo, dove si trattano questioni particolarmente delicate per l'Italia. Costa, che era già stato membro della commissione e coordinatore per il gruppo Eldr, ha compiuto un gesto di responsabilità accettando l'incarico di presidente. Se non avesse accettato, infatti, l'Italia avrebbe potuto la presidenza, a vantaggio di un liberale olandese. La presidenza di Costa porterà un grande valore ag-

giunto a tutto il nord est in molti campi.

Prima di tutto le reti transeuropee. Il corridoio della Lione-Torino-Milano-Trieste è stato considerato dal gruppo di alto livello presieduto dall'ex commissario europeo Van Miert un progetto prioritario. La Commissione trasporti avrà il compito di monitorare il rispetto delle priorità. Sarà un osservatorio privilegiato anche per verificare l'operato del governo italiano, che non potrà puntare, con il cosiddetto piano Tremonti, tutta la propria attenzione solo sul ponte sullo stretto di Messina. Fra i dossier aperti c'è quello degli eco-punti, di importanza strategica per l'autotrasporto italiano. Ci sono poi i fondi strutturali, anch'essi di competenza della commissione Reti. Quest'ultimo anno di legislatura è particolarmente importante perché, in vista dell'allargamento dell'Unione a est, i fondi strutturali dovranno

essere redistribuiti comprendendo i nuovi stati, il cui Pil è molto più basso di quello degli attuali membri.

Infine c'è il turismo. Chi meglio del sindaco di Venezia potrà farsi portavoce del turismo europeo e italiano? Costa ha ricevuto l'apprezzamento di Francesco Rutelli per l'impegno che assumerà «nell'interesse dell'Italia e di Venezia, città che Costa sta amministrando con grande visione e intelligenza». Rutelli ha definito «strategica» la commissione trasporti e ha aggiunto che si tratta di «una scelta sofferta, ma permetterà sinergie positive vincenti per risolvere questioni fondamentali». «Di altissimo profilo» la nomina di Costa per Enrico Letta, responsabile economico della Margherita, per il quale «il sindaco di Venezia è la persona più adatta a difendere gli interessi italiani contemperandoli con una visione globale europea».

(i.v., bruxelles)

ISTITUTO LUIGI E ELEONORA GONZAGA - Via Frattini 26 - 46100 Mantova

ESTRATTO BANDO DI GARA

Si informa che questa Istituzione ha indetto una gara di appalto per i lavori di restauro conservativo e riutilizzo dei fabbricati di Via Frattini n. 28, di Piazza d'Arco n. 2 e di Via Elli Bronzetti n. 15 in Mantova per la realizzazione di alloggi per studenti e professori e di un parcheggio interrato. **PROCEDURA DI GARA** Selezione di soggetti mediante licitazione privata, ai sensi dell'art. 37-querter L. 109/1994 e s.m.i., da svolgere con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa di cui all'art. 21, comma 2, lett. b) L. 109/1994 e s.m.i. e art. 91 D.P.R. 534/1999, sulla base del progetto preliminare presentato dal soggetto promotore ai sensi dell'art. 19 e dell'art. 37-querter della medesima legge, e successiva procedura negoziata per l'affidamento della concessione per la progettazione, realizzazione e gestione dell'opera di cui al successivo punto 3.2. **IMPORTO COMPLESSIVO DELL'INVESTIMENTO E DEI LAVORI** l'importo complessivo dell'investimento, così come previsto dalla proposta del promotore, ammonta a Euro 6.114.039,00, comprensivo del costo della proposta, delle spese tecniche e accessorie, del premio agli offerenti, oneri di legge ed IVA esclusa. Per individuare i requisiti dei soggetti partecipanti ed esecutori dei lavori da invitare alla gara, l'importo dei lavori del progetto proposto a base di gara ammonta a Euro 6.261.002,00 oneri per la sicurezza inclusi e IVA esclusa. **TERMINE DI PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE**: SABATO 2 AGOSTO 2003 ore 13.00. **Il bando integrale è stato inviato alla G.U.C.E. il 27-05-2003**. Le domande di partecipazione dovranno essere formulate secondo le modalità precisate nel bando integrale di gara e nel disciplinare di gara disponibili sul sito internet <http://www.istitutogonzagamantova.it>

Mantova 04/07/2003

Il Presidente Avv. Laura Bianchini

COMUNE DI PORCARI
(Provincia di Livorno)

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Il Comune di Porcari, Provincia di Livorno, ha indetto una gara di appalto per la realizzazione di un parcheggio interrato, di cui all'art. 37-querter L. 109/1994 e s.m.i., da svolgere con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa di cui all'art. 21, comma 2, lett. b) L. 109/1994 e s.m.i. e art. 91 D.P.R. 534/1999, sulla base del progetto preliminare presentato dal soggetto promotore ai sensi dell'art. 19 e dell'art. 37-querter della medesima legge, e successiva procedura negoziata per l'affidamento della concessione per la progettazione, realizzazione e gestione dell'opera di cui al successivo punto 3.2. **IMPORTO COMPLESSIVO DELL'INVESTIMENTO E DEI LAVORI** l'importo complessivo dell'investimento, così come previsto dalla proposta del promotore, ammonta a Euro 6.114.039,00, comprensivo del costo della proposta, delle spese tecniche e accessorie, del premio agli offerenti, oneri di legge ed IVA esclusa. Per individuare i requisiti dei soggetti partecipanti ed esecutori dei lavori da invitare alla gara, l'importo dei lavori del progetto proposto a base di gara ammonta a Euro 6.261.002,00 oneri per la sicurezza inclusi e IVA esclusa. **TERMINE DI PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE**: SABATO 2 AGOSTO 2003 ore 13.00. **Il bando integrale è stato inviato alla G.U.C.E. il 27-05-2003**. Le domande di partecipazione dovranno essere formulate secondo le modalità precisate nel bando integrale di gara e nel disciplinare di gara disponibili sul sito internet <http://www.istitutogonzagamantova.it>

Mantova 04/07/2003

Il Presidente Avv. Laura Bianchini

Caritas internationalis si allarga

■ L'Assemblea generale di Caritas Internationalis ha chiuso i suoi lavori a Roma con l'adozione del piano 2003-2007. Sancita l'ammissione di nove organizzazioni alla Confederazione che conta 160 membri: Caritas di Kazakhstan, Bielorussia, Estonia, Lettonia, Tonga e Serbia-Montenegro; Social Action/ Inghilterra e Galles, Catholic Campaign for Human Development/Usa.

Africa, 300 mila firme per la pace

■ Un appello sottoscritto da 300 mila giovani africani di 25 paesi è stato consegnato da una delegazione della Comunità di Sant'Egidio ai capi di stato presenti al Vertice dell'Unione africana, dove per la prima volta è stata presente la Comunità come osservatore. Nella petizione si chiede l'uscita dalla guerra, dalla corruzione e dalla rassegnazione di fronte all'Aids.

Un sogno per il Continente nero

■ La Comunità di Sant'Egidio ha avviato da tempo il programma Dream (Drug Resource Enhancement against Aids in Mozambique), un modello per la prevenzione e la cura dell'Aids in paesi a risorse limitate e che si estenderà ad altri paesi dell'Africa australe e sub-sahariana. Forte il radicamento africano di Sant'Egidio: oltre un terzo dei membri fuori d'Italia è africano.

Appello di Amnesty International

■ Un allarme sulla sorte di Muhammad Sa'id al Sakhri, l'oppositore siriano rimpatriato dall'aeroporto di Malpensa – insieme alla moglie e a quattro bambini – a novembre nonostante avesse fatto domanda di asilo politico, è stato lanciato da Amnesty International. L'organizzazione chiede che l'Italia se ne occupi nel semestre di presidenza Ue.

LOTTA ALL'AIDS E ALLE GUERRE

La “diplomazia parallela” e il “progetto Drema” di una comunità ecclesiale famosa in tutto il mondo

È nata la «Sant'Egidio nera»: sede a Trastevere, cuore in Africa

La comunità fondata da Andrea Riccardi e altri esponenti cattolici ha lanciato un progetto vincente per la lotta all'Aids in Mozambico, “Dream”, e ora pensa di esportarlo nel resto del continente. Intanto, mentre è in corso il vertice di tutti gli Stati africani a Maputo, ha portato sul loro tavolo 300 mila firme che chiedono pace e guerra alla povertà in un continente che, denunciano, «è davvero malato».

ETTORE MARIA COLOMBO

Altro che «Onu di Trastevere». Sarebbe il caso di cominciare a parlare almeno di un'altra comunità di Sant'Egidio, la «Sant'Egidio nera». Migliaia di persone che, sparse in 25 paesi africani, “fanno” la comunità, il che vuol dire assistenza e cura ai malati di Aids, scuole di pace, aiuto e sostegno ad anziani, donne, bambini. Tutti poveri e poverissimi, ma che, come ha potuto gioire di persona il sindaco di Roma Veltroni, uno degli sponsor del progetto *Dream* della comunità di Sant'Egidio in Mozambico, dimostrano che l'Aids si può battere.

Mario Marazziti, che della comunità è il portavoce, quasi si stupisce: «Se ci si appassiona al Vangelo, non ci si può non appassionare all'Africa, un continente che sembra fatto apposta per i poveri, la grande malata, ma soprattutto la grande abbandonata del mondo». Eppure, come tutti i grandi amori, anche questo è nato per caso: a metà degli anni Settanta un vescovo mozambicano parla ai suoi amici romani del paese in cui vive. Tra loro ci sono i fondatori della comunità. Nel 1992 il governo marxista del Mozambico e la guerriglia dei ribelli, allora finanziata dall'Africa dell'*apartheid*, firmano la pace, dopo 16 anni di guerra, a Roma. Mediatore ufficiale Andrea Riccardi, barba bianca e sorriso suadente, storico di valore e presidente della comunità. Si consacra allora la «diplomazia parallela» di Sant'Egidio, un mix di amore per i poveri e amore per la pace che, per fortuna, non ha mai smesso di avere fortuna.



(foto Ap)

Chissà se l'avrebbero mai pensato, quei giovani con i capelli lunghi e le camicie a fiori che nel 1968, sull'onda del Concilio Vaticano II, si riunivano nella piccola chiesa di Sant'Egidio (allora un ex monastero chiuso) in Trastevere, a Roma, per dare vita a una comunità che da allora in poi non

avrebbe mai smesso di impegnarsi nella evangelizzazione e nella solidarietà con i più deboli. Oggi è un movimento di laici, cui aderiscono più di 40 mila persone, impegnato nella comunicazione del Vangelo e nella carità a Roma, in Italia e in più di 60 paesi di tutti i continenti e che dal 1986 è stata riconosciuta come «associazione pubblica di laici della Chiesa».

Ma se Sant'Egidio è ormai quasi “un marchio” che sa esportare pace, amicizia, giustizia e solidarietà, la «Sant'Egidio nera» nata in Africa ha deciso di combattere non solo la guerra della pace e della povertà, ma anche quella all'Aids. Una guerra dura e senza esclusione di colpi, considerando che le potenze europee, gli Usa, le stesse Nazioni Unite e persino gli stati afri-

cani, credevano in una sola cura, quella della prevenzione. Nel mondo occidentale, dal 1997, più o meno, la vita dei malati di Aids è cambiata grazie all'introduzione di nuove terapie (cocktail di 26 farmaci) che declassano l'Aids da malattia terminale a cronica e che permettono a chi ne è stato colpito di riprendere a vivere, se non proprio a guarire. In Africa, tutto questo non accade e gli ammalati salgono a 20 milioni, poi a 25, ora sono a 30. Nel 2010 diventeranno 50 milioni. Oggi uno ogni cinque nuovi infettati è il bambino di una madre portatrice di virus. «Una catena di morte che potrebbe portare alla fine di un'intero continente», dice Marazziti. Ogni giorno, privi di cure, in Africa muoiono 80 mila persone. «Amina, contro

la cui lapidazione come comunità ci battiamo a fondo, come contro la pena di morte, è un viso. I malati di Aids no, solo numeri».

«Non solo i rapporti sessuali sono a rischio, ma tutti i tipi di rapporti, compreso andare dal dentista», spiega Vittorio Scelsi, che per la comunità si occupa di Africa e Aids e insieme di mensa disabili a Trastevere «perché – dice – noi siamo come una famiglia allargata: tutti fanno tutto».

Anche il governo mozambicano, che pure ha stima e riconoscenza per Sant'Egidio, all'inizio negava tutto: l'Aids o “Sida” veniva presa per peste o tubercolosi. Ci è voluta anche una buona dose di pazienza per far capire la necessità delle cure in una delle nazioni più povere del mondo, con 450 dottori su 19 milioni di abitanti, una spesa annuale pro capite per la salute inferiore ai 9 euro e un milione di persone infettate dal virus dell'Hiv, di cui 80 mila bambini. Sant'Egidio ha puntato sull'informazione e sulla lotta al fanatismo e alle cure “magiche”. Parlare di «terapia antiretrovirale» con governi dalle casse esangui e potenti multinazionali che controllano i brevetti sui farmaci, sembrava impresa disperata, in posti come questi: «Nel mondo occidentale curare un malato di Aids costa 15 mila dollari l'anno – dice – in Mozambico siamo scesi a 350 dollari l'anno grazie a un'industria indiana che ha prodotto allo scopo due sole pastiglie: una si prende al mattino, una alla sera. Sopra hanno disegnato il sole e la luna: servono a non dimenticarle. Il 95% dei malati lo fa, l'85 non muore più».

Non poche le difficoltà e i costi (il progetto *Dream* è sponsorizzato, tra gli altri, da Unicredit ma costa ben 25 milioni di euro per soli 5 anni), le fatiche per ottenere l'aderenza e la costanza nel seguire cura e tempi da parte di ammalati che spesso non sanno leggere né scrivere e che hanno tutt'altra cognizione del tempo, «ma il modo di stare con i poveri, quello che mettiamo in atto anche qui a Roma con anziani e malati – racconta Scelsi – ci ha aiutato anche lì: amicizia e assistenza prima ancora che competenze, che pure ci sono, ci hanno permesso di ottenere risultati eccellenti. Come spiegare alle donne che devono allattare che il latte in polvere, senza l'acqua potabile, uccide il bambino. Poi, certo, ci sono il laboratorio di biologia molecolare, costruito a spese nostre, a Machava, alla periferia di Maputo, e gratuito come i test di terapia e dosaggio dei farmaci e il lavoro delle nostre *equipe* mediche, altamente specializzate: decine di persone che ogni mese vanno lì prendendosi le ferie e a loro spese». Eccolo dunque, il progetto *Dream*: duemila persone già in cura dal 2001 e 150 bambini da allora già nati sani. Nei prossimi anni gli ammalati sulla via della guarigione potrebbero diventare 30 mila: non secondario il sentimento di fiducia instaurato in ammalati che si sentivano abbandonati, disperati figli di un dio minore. «In fondo, non è molto diverso dal “metodo Trastevere” – riprende fiero Marazziti – dove i disabili adottano scuole, i bambini fanno collette per i loro amici, gli anziani dipingono quadri e cuciono indumenti per loro».

A Machava si distribuiscono far-

maci gratis e di semplice dosaggio, si studiano, in laboratorio, nuove cure e si costruiscono pozzi per l'acqua potabile (uno l'ha inaugurato il sindaco Veltroni con la Ong Movimondo), a Matola è nato un centro assistenza per le partorienti sieropositive, ma centri di Sant'Egidio sorgono ovunque, in Mozambico e presto in altri paesi: «è un modello esportabile», rivendica Marazziti, «proprio come la pace».

Già, la pace. Dal 10 luglio è in corso, proprio a Maputo, il vertice di tutti i paesi africani, raccolti nell'Unione africana (ex Oua), cui partecipa anche una delegazione di Sant'Egidio: dopo Kofi Annan e Romano Prodi tocca a Mario Giro, responsabile delle relazioni internazionali della comunità, parlare e lui non si fa certo pregare: ha portato sul tavolo dei capi di stato 300 mila firme raccolte nelle 25 nazioni in cui Sant'Egidio è presente che si appellano ai governanti locali esprimendo «il desiderio di resurrezione delle nuove generazioni di africani che non vogliono abbandonare e vedere abbandonato il loro continente».

Utopia? Follia? Armi spuntate? No, ribatte Mario Giro: «Sant'Egidio è un nome conosciuto e rispettato, in Africa. dove è presente con un'intensa attività di iniziative umanitarie e di servizio ai poveri che vanno dalla presenza nelle carceri alle scuole della pace per i ragazzi marginali negli *slums* delle periferie urbane delle grandi città ai servizi per gli anziani alla cura dei lebbrosi, dalle iniziative a favore dei bambini di strada a quelle per le donne, per rilanciare la convivenza pacifica tra gruppi di etnia diversa».

Gli interventi della comunità in zone di guerra e di calamità naturali, hanno spaziato dalla Guinea Bissau e Conakry al Congo e al Burundi, con interventi di aiuto di prima necessità e di pacificazione e sono andati crescendo, in questi anni, accompagnando il radicamento africano, appunto, della “Sant'Egidio nera”. «In questi ultimi mesi la comunità ha partecipato ufficialmente in veste di osservatore-facilitatore ai negoziati di Marcoussis, che ha indicato le vie di uscita dalla guerra civile in Costa d'Avorio e a quelli ancora in corso per la fine della crisi della Liberia», spiega Giro, facendo capire che il suo sanguinario presidente potrebbe passare la mano, i ribelli deporre le armi, la comunità internazionale intervenire. Sì, Sant'Egidio è una risorsa di pace, per l'Africa. Non impone soluzioni, ma cerca mediazioni», dice con orgoglio Giro e ricorda i risultati di un modello che ha già dato buoni risultati in Mozambico, in Sudan e altrove». E che può funzionare ancora.

«Certo è che l'Africa sta morendo», dice a voce bassa ma urlando dentro il portavoce Marazziti «e io questo lo chiamo genocidio. Un continente ammalato, povero e soggiogato da guerre, fame e malattie suscita solo l'indifferenza di molti e l'imbarazzo di alcuni, in Occidente. Per noi è un continente amico, da amare». Quelli di Sant'Egidio “tengono famiglia” da sempre anche in Africa: solo che ora sono diventati molto più “neri” di prima. I barboni di Roma della loro mensa, del resto, lo sanno meglio di tutti «che non c'è nessuno così povero che non possa aiutare un altro povero».



Il settimanale del non profit. Ogni sabato nelle edicole

L'AFRICA TRA BUSH E BONO

In esclusiva il memorandum che il leader degli U2 ha scritto al presidente George W. Bush per il suo viaggio africano. Tutti gli impegni da mantenere perché sia evitata un'altra catastrofe

RIVELAZIONI
Dagli Usa: Down cioè angeli?

JEAN ZIEGLER
Il neo liberismo? Un virus

ALLARMI
De Rita: Overdose di sociale

Un premio di pace

Il cardinale Roger Etchegaray, la sce-neggiatrice Margherita D'Amico, l'attore Luca Zingaretti, il giornalista del *Corriere della sera* Gian Antonio Stella, il fotografo Giorgio Salomon. Uno dopo l'altro sono stati premiati giovedì a Roma da una giuria internazionale presieduta dal premio Nobel Rita Levi Montalcini. Personaggi e ruoli diversi accomunati da un prezioso impegno per la pace che è valso loro il riconoscimento “Colombe d'oro”. Il premio, che l'anno prossimo festeggerà 20 anni, fu inventato nel 1986 dall'Archivio disarmo. Il centro di documentazione e studi sui problemi della pace e il controllo degli armamenti, nato nel 1982, lo pensò come completamento della sua missione: informare correttamente il più ampio numero di persone nella convinzione che l'informazione sia

condizione indispensabile alla pace. A consegnare i premi la stessa Montalcini, il presidente dell'archivio Ivano Barberini, il segretario Fabrizio Battistelli e la giornalista Tania De Zulueta. Zingaretti e D'Amico sono stati premiati per il documentario realizzato per La7 sui mali dell'Africa, Stella per il suo libro *L'orda*, che raccontando le vicende degli emigranti italiani, parla di «un'odissea che ieri ci vide protagonisti e oggi spettatori», Salomon perché «un reportage di guerra veritiero è in sé una testimonianza di pace», Etchegaray per una vita spesa al servizio del dialogo. Ritirando il premio, il cardinale ha osservato: «La pace è sulla bocca di tutti, ma è ancora ben lontana dall'essere nelle mani di tutti, perché troppe mani di popoli e di uomini sono sovraccariche di armi».

ROSY BINDI

Cultura delle riforme e privatizzazione possono diventare conflittuali. Trasferire erogazioni essenziali dal servizio pubblico all'assicurazione privata farà piacere a Tremonti ma non ai malati. Per alleviare i costi delle prestazioni integrative rispetto a quelle di base noi avevamo istituito appositi “fondi”

DIALOGO CON LA “PASIONARIA” RAZIONALE

Il nuovo traguardo del Servizio sanitario nazionale del centrosinistra

A ogni persona una cura personalizzata

Il nostro Paese non è ancora sufficientemente preparato per accettare che una nuova terapia vada sperimentata e per rendersi conto che durante la sperimentazione ci sono persone a rischio. Il malato di tumore o di altre malattie gravi ha diritto di sperare in tutto ciò che gli si propone come curativo. Ma né il governo né la televisione hanno il

diritto di alimentare psicosi. Nella vicenda Di Bella si arrivò ad esibire in tv il malato guarito con terapia normale e quello guarito con la nuova “cura”: una specie di par condicio fra sistema sanitario e prestazioni reclamate dalla piazza. Oggi però anche in Italia la sperimentazione si avvia a livelli e regole europee.

La morte di Di Bella ha riproposto il rapporto tra scienza e “miracolismo”, ma è stato eluso il problema del medico dal volto umano. Risolverlo è obiettivo della nostra politica laica e cristiana, che ha come interesse centrale la sollecitudine per la persona



(foto Contrasto)

FEDERICO ORLANDO. Una sera, a teatro, Groucho Marx grida nell'intervallo: «C'è un medico in sala?». Un signore s'alza di scatto. E il comico, sottovoce: «Dottore, che ne pensa dello spettacolo?»

ROSY BINDI. Può essere la sorridente metafora, il paradosso del nuovo rapporto tra paziente e medico. Prima la fiducia, fino alle illusioni estreme, poi il disincanto, magari perché il rapporto umano e la libertà di cura sono sopraffatti dalle carenze del sistema e dall'ambigua confusione intorno alla parola libertà.

Orlando. Quando mai la libertà non è in compagnia dell'ambiguità.

Bindi. Nel nostro caso, ambiguità significa confondere il diritto del malato ad avere una cura personalizzata con la pretesa di dargli comunque quel che chiede, anche senza la prova dell'efficacia.

Orlando. La lingua batte...Stai parlando del caso Di Bella. Tu a lottare dal tuo posto di ministro, a difesa dell'etica e delle norme del sistema, prima fra tutte la relativa certezza della cura, e tanti altri a chiedere il miracolo, o a cavalcare la tigre che sbrana il sistema sanitario nazionale.

Bindi. Il miracolo ci sta tutto,nella mia cultura di credente. Anzi, m'arrabbiavo quando alti cattedratici definivano la cura Di Bella a mezza strada fra l'acqua di Lourdes e la stregoneria. Badate, dicevo, chi ha fede può anche andare a Lourdes e trarne beneficio. Ma noi non siamo organizzatori di viaggi né propagatori di scetticismo. Noi siamo qui a go-

vernare con intelligenza laica e cristiana un sistema fatto per i cittadini, non per i fedeli di qualsiasi “medico buono”, o per i suoi contestatori.

Orlando. Quando il dottor Di Bella è morto, hai ricordato su questo giornale che si è rischiato di trasformare il sistema sanitario in un supermarket dove si sceglie quello che piace, quando piace, secondo un'idea di sanità “fai da te” che è molto vicina al

Oggi al medico chiediamo troppo e rischiamo una disillusione ancora più traumatica se incontriamo un professionista impreparato o venale

modello assicurativo, ed è scambiata per libertà.

Bindi. Per i malati è difficile poter essere veramente liberi. Qual è la mia libertà se debbo scegliere fra la possibilità debole di guarire e l'illusione di guarire? Insisto che libertà di cura significa sapere a cosa si va incontro, gli effetti della terapia, i suoi vantaggi, insomma poter valutare fra diverse opzioni, tutte di qualche provata efficacia. Se no, si confonde speranza con paura e disperazione.

Orlando. Nella vicenda Di Bella qualche confusione ci fu.

Bindi. Il peggio è che non si tornò, passato il momento emotivo, sui problemi che il “caso” aveva aperto. C'erano grandi clinici che non volevano sporcarsi le mani con una cura che sapevano priva di scientificità, ma c'erano anche migliaia di malati che

rischiavano di abbandonare le cure abituali per affidarsi all'ignoto. Dicevo: «Voi le mani ve le dovete sporcare, perché ci sono di mezzo quei malati». Poi c'erano molti medici di prima linea, ospedalieri, medici di base, che di fronte al bombardamento massmediatico e ai cedimenti della politica non se la sentivano di resistere in nome di una deontologia che impone di prescrivere solo cure di comprovata efficacia.

Orlando. Così, tra chi non voleva sporcarsi le mani e chi non voleva negare l'illusione, l'anello debole era il malato. Eppure hai sostenuto che il caso non è stato del tutto negativo.

Bindi. Nella figura di Di Bella c'è il problema che incalza del medico moderno. In lui si vedeva la bontà, la disponibilità, il disinteresse, l'antiburocrazia. Insomma, il volto umano. Il tumore, non dimentichiamolo, è ancor oggi la seconda causa di morte, affidarsi alla speranza è inevitabile. Ma, nella filigrana di quella figura, s'intravede anche un Paese che non ha sufficiente preparazione per accettare che una nuova terapia va sperimentata e che durante la sperimentazione ci sono persone a rischio. La comunità mondiale si è data regole per tenere la sperimentazione entro garanzie certe per la persona. Il malato, la famiglia, hanno diritto di sperare in tutto: invece la tv, i giornali, i partiti non hanno il diritto di alimentare psicosi. Nella vicenda Di Bella si arrivò ad esibire in trasmissioni tv, e

non solo nei telegiornali, il malato guarito con la terapia normale e il malato guarito con la cura Di Bella, una specie di par condicio fra le cure consentite dal sistema sanitario e quelle reclamate in nome di qualche caso di guarigione, che però non può far testo, non può indurre a riconoscere come “scientifica” una terapia. Nulla, o quasi, di queste riflessioni è emerso in occasione della morte del dottor Di Bella. C'è di positivo che, dall'epoca del “caso” ad oggi, le regole e le procedure della sperimentazione di nuove cure sono state europeizzate, e le industrie possono fare agevolmente in Italia quelle sperimentazioni che, prima, erano spesso costrette a fare all'estero.

Orlando. Eppure, in quella circostanza tu sei passata come l'avversaria dei medici, mentre difendevi la medicina in contrapposizione al mito mediatico. Chiediamoci perché ci fu in quel caso, e potrebbe ripetersi, la contrapposizione tra il medico buono, disponibile, non venale, e il medico impreparato, venale, disumano.

Bindi. A molti interessi, industriali, politici, assicurativi, Di Bella apparve come un'arma impropria di delegittimazione dell'oncologia tradizionale, anche se alla fine della vicenda la rivalutò, lasciandola coi suoi limiti e le sue possibilità. Il problema politico, cioè nostro, è come ricollocare nel sistema l'umanità del medico, di cui i cittadini lamentano la perdita. Dobbiamo riconciliare l'uomo-medico e l'uomo-paziente, tenendo presente che è cresciuto il limite di sempre della medicina, e cioè il dato ineliminabile della morte, nonostante il nostro sforzo di rimuoverla.

FEDERICO ORLANDO

Oggi la sanità è anche ambiente, alimentazione, scuola. E il potere politico è diviso fra molti titolari e a molti livelli. Occorrerebbe una cultura costituzionale che definisse le regole per governare la complessità creata dagli intrecci fra le materie e dalla frantumazione delle competenze

Orlando. Tocchi un problema classico, specie della medicina preventiva. Il celebre libro di Robert Bensaid negli anni Ottanta, “Le illusioni della medicina”, diceva che «la nostra libertà è minacciata dal bisogno di sicurezza, e la sicurezza a sua volta è minacciata dalla preoccupazione ossessiva che se ne ha. La medicina è un esempio particolarmente pregnante di questo pericolo. Per proteggerci, essa sfrutta la nostra paura di morire e così ci fa morire di paura».

Bindi. Non dobbiamo chiedere al medico di darci ciò che non ci può dare, e oggi glie lo chiediamo sempre di più, oggi che abbiamo individuato addirittura la mappa della vita, conosciamo l'albero biblico, e perciò abbiamo quasi la presunzione dell'immortalità. Pensiamo dunque che non possano e non debbano esserci limiti alla possibilità di curarci. Rischiamo una disillusione ancora più traumatica se il sistema sanitario, che nel complesso io giudico positivamente, ci fa imbattere nel medico impreparato o venale. Oggi la situazione è questa la sanità è al vertice delle attese dei cittadini ed è al fondo del loro gradimento.

Orlando. E il medico è consapevole di essere il soggetto del desiderio e di poterlo soddisfare solo in parte.

Bindi. Lo sforzo per evitare che questa forbice si allarghi, si concentra su poche cose. Una è la preparazione del medico, sicché dell'impreparazione dobbiamo accusare il sistema universitario. L'altra è la disponibilità: il medico deve essere convinto

Universalismo e solidarismo resteranno i due cardini di ogni futura politica sanitaria che sia “Sempre vicino al malato”

che la sua non è una professione come le altre. Egli deve ricordare di trovarsi di fronte a una persona, il malato, che sente infiochire la vita e perciò è nel suo momento di maggiore debolezza ma anche di maggiore consapevolezza di sé. E siccome la struttura del sistema influenza tale rapporto medico-paziente, io resto fermamente convinta che il sistema debba essere universalistico e solidaristico. Imperfetto, certo, come la democrazia, e però non c'è nulla di meglio della democrazia.

Orlando. E per tornare al nostro punto di partenza, no alla sostituzione di un sistema nazionale con un sistema di assicurazioni private. A ciascuno secondo il suo bisogno e non secondo la sua carta di credito. A patto che la risposta al bisogno sia personalizzata.

Bindi. Il principio è chiarissimo, per noi: tutti uguali di fronte al diritto, ma tutti diversi uno dall'altro nella risposta curativa.

Orlando. L'unica norma ad personam che possiamo concepire.

Bindi. Ed è anche la norma più difficile dei sistemi sanitari pubblici. Lo slogan che avevo coniato per il sistema nazionale, prima che mi dimissionassero dal governo, era “Sempre vicino a te”. Non esiste malato incurabile, ma solo malattia inguaribile. Vuol dire che il cittadino che ha una malattia inguaribile può e deve essere curato per tutta la vita. Vuol dire che il disabile è una persona con alcune abilità in meno, dunque bisogna valorizzare le altre sue abilità. Vuol dire che l'ambiente, quello esterno e quello domestico, sono fattori di malattia oppure sono fattori di cure: noi dobbiamo fare in modo che siano fattori di cura, e prevedere una rivalutazione dell'assistenza domiciliare. Non si pretende che si torni a nascere in casa e a morire in casa, ma a vivere in casa sì, sia pure da malato, sotto l'occhio amico del medico, dell'infermiere, del terapeuta. La qualità della vita aiuta a vivere.



Orlando. Una riforma semantica ha accompagnato, quando eri ministro, i primi passi di questa nuova cultura della sanità.

Bindi. Abbiamo cambiato le parole quando è stato necessario sottolineare il cambiamento dei contenuti. Nella riforma delle professioni sanitarie, abbiamo abolito la parola “paramedico”, che sottintendeva un sistema col medico al centro e tutti gli altri attorno al medico. Nel nostro sistema, al centro è il paziente, per il quale è importante il medico che gli diagnostica il male ma anche l'infermiere che lo lava e gli previene la piaga da decubito.

Orlando. Uno dei talloni d'Achille del sistema è la spesa. Tutti vorremmo di più dal sistema sanitario ma nessuno vorrebbe che per esso si spendesse di più. E' così che trova spazio la cultura dell'assicurazione privata. Anche noi, quando eravamo maggioranza di governo, parlavamo di risanamento del bilancio, sviluppo dell'economia e formazione scolastica. Investire di più nella salute non lo dicevamo.

Bindi. Un paese che non è in salute non lavora, non si diverte, non cresce. Dovremo considerare la sanità settore d'investimento produttivo, non soltanto settore di spesa. Ci aiuta in questa convinzione quella che oggi si chiama “scienza della vita”, inter-

ta, per l'edilizia sanitaria, per l'industria farmaceutica. Potrà essere uno dei volani della crescita generale.

Orlando. Guarda che la macchina ha la frizione a pezzi. Una volta c'erano le istituzioni e c'erano le materie. C'era l'agricoltura e il ministero dell'Agricoltura. C'era la difesa e il ministero della Difesa, c'era la scuola e il ministero dell'Istruzione. Adesso le ma-

Il politico non deve essere né un organizzatore di “viaggi della speranza” né un propagatore di scetticismo a beneficio di interessi particolari

terie s'intrecciano. Metti la sanità: l'hai ricordato anche tu, non fai sanità senza pensare all'ambiente, all'alimentazione, alle attività produttive, alla formazione universitaria. A loro volta, anche le istituzioni si moltiplicano e si intrecciano. Ai due storici livelli, quello nazionale e quello locale, s'aggiungono quelli regionali, metropolitani, europei. E siccome ogni materia si intreccia con altre e ogni istituzione vi interferisce, così un livello istituzionale “esce” dal sistema per perdita competenza in una materia e un altro livello istituzionale vi “entra” per acquisita competenza in altra materia. Insomma, la realtà è molto più complicata, contorta, connessa e sconnessa di quanto appaia dalle limpide paginette della nostra Costituzione, dove sono elencate le materie e le amministrazioni competenti, quelle che spettano alle regioni e quelle che spettano allo Stato. Lo Stato stes-



sa anche come settore dello sviluppo economico. La scienza della vita è fondamentale per lo sviluppo economico complessivo almeno quanto la scienza dell'educazione, la scuola. Dei settori di sola spesa, prima o poi ci si stanca. Il caso Di Bella fu anche l'insofferenza per un sistema di cui tutti – politica, medicina, utenti – sembravano stanchi. Dovremo impegnarci per gli stili di vita, per la ricer-

sa scompare come suprema istituzione-idea, per ridursi a una componente della Repubblica, che è un'idea-non istituzione. Occorrerebbe un nuovo costituzionalismo. Nel frattempo che nasce, la sanità deve camminare nel presente guazzabuglio, che abbiamo incrementato anche noi del centrosinistra, con qualche riforma costituzionale che non ci aveva ordinato il medico.

Bindi. Debbo risponderti? La sanità cammina male nel guazzabuglio, a volta sta ferma, a volta marcia all'indietro. Sai l'Arpa? Non l'arpa, parlo dell'Agenzia regionale per le politiche ambientali. Se ne affido la competenza alle regioni togliendola al sistema sanitario. L'intreccio che dicevi tu tra le materie, tra le istituzioni e tra le istituzioni e le materie. Bene, molte regioni non hanno istituito l'Arpa, ma intanto le Asl hanno perso le competenze ambientali.

Orlando. Povera arpa. Ma più aumenta il guazzabuglio pubblico, più il privato appare uno spiraglio, una via d'uscita. Ecco che tornano gli assicuratori privati.

Bindi. Diciamolo forte ai cittadini: con le assicurazioni private sarete meno liberi. Avrete solo la libertà di scegliere l'assicuratore. Il resto lo sceglie l'assicurazione: ospedale, struttura, medico. Oggi potete scegliere tra sedicimila strutture pubbliche e private del servizio sanitario nazionale; domani sareste in mano alle burocrazie delle singole assicurazioni, burocratizzate anch'esse non meno del servizio sanitario. E costano molto alla comunità. Capiamoci bene: sostituendo le assicurazioni al servizio nazionale, Tremonti risparmierebbe, i cittadini no.

Orlando. Vuoi convincermi che cultura delle riforme e privatizzazione sono incompatibili? Ma, in qualche modo, dall'elefantiasi del welfare pubblico dovremo uscire.

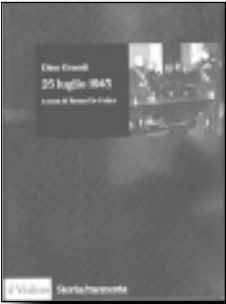
Bindi. Non incompatibili, conflittuali. Dall'elefantiasi del welfare possiamo uscire, ma chiedendo collaborazione ai cittadini dove essa è possibile, non sacrifici dei livelli di civiltà raggiunti. Nessuno negherebbe l'opportunità di integrare la pensione pubblica, che va contenuta entro certi livelli, con quella volontaria. Insomma, si può alleggerire l'onere pubblico del sistema pensionistico senza abbassare il livello di sicurezza dei pensionati. Ma in medicina è diverso: trasferire visite specialistiche e ricoveri ospedalieri, che sono erogazioni essenziali del servizio pubblico, all'assicurazione privata, significa recuperare risorse pubbliche incidendo nella qualità dei servizi. La riforma sanitaria del centrosinistra aveva istituito i fondi integrativi, per pagare eventuali prestazioni aggiuntive rispetto a quelle essenziali e uguali per tutti dell'assistenza pubblica. Quei fondi non sono in concorrenza col servizio sanitario, mentre lo sarebbero le “differenti formule di finanziamento” di cui parla Sirchia, differenti rispetto alla fiscalità generale. Esse ridurrebbero il servizio pubblico a impegno residuale con poche prestazioni di base, riservato agli indigenti. Nessuno può illudersi che le assicurazioni private garantirebbero a tutti gli stessi livelli di prestazioni. Così non solo dovremo rinunciare alla conquista di cure personalizzate, che è il nuovo traguardo del welfare pubblico nella sanità, ma non potremo mantenere nemmeno l'eguaglianza dei livelli. Insomma, stanno confondendo la riforma dello Stato sociale con la distruzione della sicurezza sociale. Mi domando chi autorizza i ricchi a certe sgrammaticature.

Orlando. Forse dovremo inventare la scuola.

Dice Bonsaid: «La nostra libertà è minacciata dal bisogno di sicurezza e la sicurezza è minacciata dalla preoccupazione che se ne ha. La medicina è esempio di questo pericolo: per proteggerci, ci richiama alla paura di morire e così ci fa morire di paura»

Dialoghi, appuntamento a settembre

Gad Lerner e Massimo Cacciari sono in vacanza. I Dialoghi del sabato di Europa riprenderanno a metà settembre.



Storia
25 luglio 1943.
Torna, in una
riedizione del
Mulino,
la testimonianza
di Dino Grandi sulla
fine del fascismo.
Introduzione
di Renzo De Felice.



Biografie
La vita e l'opera
di Leopoldo Pilla. Un
intellettuale nel
Risorgimento
in una puntuale
e documentata
rilettura di Antonio
Sorbo. (Cosmo
Iannone Editore)



Film
Open hearts
di Susanne Bier.
Una riflessione sulla
responsabilità e sul
distacco, sul valore
della famiglia e
sull'obbligo morale
di non abbandonare
chi soffre.



Attualità
La scatola esplosiva
(Jaca Book).
Stephen Zunes,
dell'università di San
Francisco, analizza
la politica e gli errori
degli Usa in tutto il
Medio Oriente,
Egitto compreso.

Fossoli, dopo sessant'anni almeno la verità se non la giustizia

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Sette anni fa un ministro della repubblica decise che un'interrogazione parlamentare meritava un impegno più ampio e più profondo del lavoro tecnico solitamente offerto dagli uffici di Gabinetto. Meritava, gli sembrò, una volontà politica che aprisse la strada all'accertamento e alla rivelazione della verità. Così prese carta e penna e scrisse personalmente a procure militari, archivi storici e casellari giudiziari, alla ricerca di tutto quanto fosse possibile reperire su una strage compiuta dai nazisti in territorio italiano e rimasta quasi sicuramente impunita. Fu complicato anche per lui ottenere le risposte che cercava: il tempo trascorso, forse qualche timore sopravvissuto, le diffidenze o anche solo la pigrizia avevano cancellato molte tracce e reso poco leggibili quelle rimaste. Il ministro "ordinò" la ricerca della verità. Ne venne fuori una risposta all'interrogazione parlamentare che era la più completa ricostruzione di quell'evento mai resa pubblica fino a quel momento da un'autorità di governo.

Era l'estate 1996. La strage, quella di Fossoli, 12 luglio 1944, esattamente 59 anni fa. L'interrogazione di Luciano Guerzoni, senatore ds. Il ministro era Nino Andreatta, titolare della difesa nel governo Prodi; di fronte a quell'interrogazione aveva osservato: «Vedremo se è possibile, dopo cinquant'anni, aiutare la giustizia a fare il suo corso». In Germania erano stati individuati due anziani signori, Karl Thito e Hans Haage, sospettati di essere stati gli aguzzini in due campi di concentramento italiani, a Fossoli e Gries, Bolzano. Le indagini erano state riaperte a seguito dell'ormai noto ritrovamento, in un armadio della procura generale militare di Roma, di documenti e atti giudiziari riguardanti molti crimini commessi dai nazisti in Italia, e della loro trasmissione alle procure competenti.

La strage di Fossoli – nel campo di concentramento è transitato anche Primo Levi che lo ricorda in *Se questo è un uomo* – è una di quelle sulle quali dovrà indagare la commissione parlamentare d'inchiesta istituita con una legge nel maggio scorso. Sulla carta essa dovrebbe essere già operante, in realtà è probabile che non parta prima di settembre. In particolare, la commissione dovrà indagare sulle cause dell'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini nazisti compiuti in Italia fra il 1943 e il 1945. Nella risposta all'interrogazione di Guerzoni, Andreatta aveva ricostruito i passaggi delle varie inchieste aperte e mai concluse sull'eccidio di Fossoli e citato testualmente la formula con cui, il 17 novembre 1954, il ministero di grazia e giustizia aveva respinto la richiesta di estradizione di Thito avanzata dalla procura militare di Bologna: «Impossibilità di richiedere in estradizione al governo germanico il nominato in oggetto in quanto lo stesso è cittadino tedesco e i fatti delittuosi a lui addebitati sembrano rivestire carattere politico». Ancora più esplicito il giudizio che Andreatta formulò due anni dopo a Fossoli: «Penso che non abbiamo ancora tutte le informazioni per capire fino in fondo le ragioni di questa gravissima omissione; penso che le responsabilità non siano tutte e soltanto italiane; penso, infine, che gli anni aspri della guerra fredda abbiano favorito qualche colpevole dimenticanza. Oggi nessun mal interpretato vincolo di riservatezza o di alleanza può far velo alla verità e abbiamo il dovere di pretendere che una pur tardiva giustizia faccia luce su quegli eventi».

Sull'assassinio di 67 civili al poligono di tiro di Cibeno, a Fossoli, la giustizia ormai non arriverà più: i presunti colpevoli, Thito e Haage, sono morti e comunque la procura militare di La Spezia aveva già archiviato il procedimento. Ma gli interrogativi su quella strage sono ancora tutti aperti: chi decise la lista? I prescelti erano quasi tutti elementi di spicco dell'antifascismo, di provenienza cattolica, o appartenenti al partito d'azione, molti ufficiali. Un mese prima era stato giustiziato, sempre all'improvviso, Leopoldo Gasparotto, figlio del ministro italiano della guerra, anche lui militante del partito d'azione. «Quella lista non fu casuale, ebbe l'avallo di Berlino», afferma il sindaco di Carpi, Demos Malavasi, che da anni si batte per una ricostruzione definitiva dell'intera vicenda e che oggi con i sindaci di Marzabotto e S. Anna di Stazzena chiederà che la commissione d'indagine venga costituita al più presto, «ma fu compilata con il supporto dei fascisti. Questi crimini non vanno in prescrizione. Non è per desiderio di vendetta che chiediamo la verità. Al contrario: un percorso di trasparenza può solo rafforzare il processo di pace e di costruzione europea».



L'arma di Brodskij

Il libro si intitola "Profilo di Clio" e lo pubblica Adelphi. È una lunga sequenza di saggi,

che si legge come un romanzo, in cui il grande poeta russo dissidente invia un forte mes-

saggio all'umanità: la parola e il linguaggio sono in grado di combattere la tirannia, l'ot-

tusità oscura della dittatura. L'intellettuale pone a serrato confronto etica e letteratura,

laddove la prima deve definire la statura morale della seconda e viceversa.

WALTER
MAURO

Si legge come un lungo, sapienziale romanzo questa evocativa sequenza di saggi di Josif Brodskij, il grande poeta russo dissidente, che ora Adelphi pubblica in Italia con un titolo molto significativo e pregnante, *Profilo di Clio*, in cui l'intellettuale pone a serrato confronto etica e letteratura, laddove la prima deve definire la statura morale della seconda e viceversa, in un gioco di scambi in cui l'azione ludica non va intesa come ideale passatempo, bensì come consapevolezza di aver

conseguito un confronto, una sfida con l'unico e solo tramite espressivo che il soggetto umano può e deve usare, la parola. Non è perciò casuale il richiamo alla Musa che è nel titolo perché l'unico percorso che consente al mito di tradursi in realtà – sostiene Brodskij, con forza – è insito nel linguaggio. Tutto può svanire, ogni contingenza può rivelarsi deludente, e allora resta la parola, ricordava il grande poeta basco Blas de Otero, indomito avversario del franchismo nella Spagna della vergogna. Insomma, ben oltre le teoriche che pure hanno la loro valenza nei testi raccolti, è la biografia del poeta, "clandestino" suo malgrado, a farsi strada, l'amicizia con Anna Achmatova che lo definì «il li-

rico più dotato della sua generazione», le persecuzioni dal 1962, l'arresto, il processo per "parassitismo" nel febbraio del 1964, i cinque anni di lavoro forzato, l'esplosione insomma di un "caso" che a suo tempo mobilitò l'intera intelligenza occidentale e del mondo a sua difesa, fino a costringere gli accusatori a lasciarlo libero dopo diciotto mesi di detenzione.

Questa raccolta di saggi è davvero l'entroterra ideale per intendere le ragioni di una lotta condotta con testarda tenacia a difesa della parola, al vivo della quale il poeta finisce per situare certamente interminati spazi di vita e di pensiero. Interprete esemplare, come il nostro Leopardi, del pensiero poetante che assegna al-

Michelangelo segreto tra Firenze e Roma

Michelangelo, l'uomo, l'artista, il genio. Corre lungo binari artistici e personali la mostra Michelangelo tra Firenze e Roma, promossa dall'Ente Casa Buonarroti e dalla Soprintendenza speciale per il Polo Museale Romano e in calendario a Palazzo Venezia fino al prossimo 12 ottobre. Punto di partenza, l'incontro con il Maestro, fermato da tanta ritrattistica, quasi a volerne mettere a nudo l'anima attraverso il volto, vis-à-vis intrigante per il visitatore, consumato fra tante testimonianze autografe e le sue Rime. E la mostra, costituita soprattutto da opere provenienti da Casa Buonarroti e curata dalla sua direttrice, Pina Ragionieri, vola subito alto, con quei venti capolavori grafici, splendidi autografi, mai esposti prima a Roma: disegni di figura, architettonici e di fortificazioni. Una "chicca"? Il bellissimo studio della testa della Leda, per un dipinto andato perduto. Quindi, il rapporto di Michelangelo con la Repubblica fiorentina del Soderini, che gli commissionò il

monumentale *David* e la *Battaglia di Cascina*, seguito dall'effimera, ma gloriosa avventura politica, datata 1527-1530, che lo vide schierato in prima fila nel partito antimedicco. L'itinerario prosegue con la tormentata vicenda – un vero e proprio dramma per l'uomo e per l'artista – della facciata della basilica di San Lorenzo a Firenze, come si sa mai realizzata, nei tre disegni autografi, per poi allargare sulla genesi della Sagrestia Nuova e della Biblioteca Laurenziana. Ed ecco Michelangelo buttarsi a capofitto nell'esaltante, e in larga misura solitaria, avventura della Cappella Sistina, raccontata in mostra nella sua secolare fortuna attraverso opere cinquecentesche firmate da diversi autori, tra cui la preziosa miniatura del *Giudizio Universale* prima dei noti interventi censori, e una serie di stampe settecentesche. Infine, una panoramica sulle architetture romane dell'ultimo Michelangelo: la cupola di San Pietro, il Campidoglio, capolavoro di urbanistica – nel contempo scolpiva le *Pietà* e affrescava la Cappella Paolina! – e, ancora, gli studi per la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini e per Porta Pia. Andirivieni di memorie, sotto il segno di un genio immortale. (Laura Di Iorio)

Nell'arena di Nanni Moretti

«No, il dibattito, no!», gridava qualcuno in un vecchio film di Nanni Moretti. E invece sì, il dibattito sì! Fino a mercoledì 23 luglio al Nuovo Sacher, la sala dell'autore di *Caro diario*, undici registi esordienti affrontano ogni sera il pubblico dopo la proiezione del loro film. A fare gli onori di casa c'è naturalmente Moretti stesso, ideatore della rassegna "Bimbi belli" che colma il vuoto lasciato dal "Sacher Festival" (rassegna di cortometraggi) e segna il tutto esaurito. Il pubblico accorre in massa più che per vedere (o rivedere) i film della passata stagione, soprattutto per assistere al match nell'arena estiva (oltre 500 posti), dove l'arbitro Moretti gioca spesso e volentieri il ruolo di avvocato del diavolo, per nulla tenero con i colleghi più giovani, in alcuni casi messi alle corde dalle domande della platea. Certo, niente a che vedere con il ring televisivo descritto in *Sogni d'oro*, dove Nanni, alias Michele Apicella, si scontrava ferocemente con il suo rivale davanti al pubblico.

Ad inaugurare la rassegna è stato *Perduto amor*, presenti l'autore Franco Battiato e l'inseparabile filosofo Manlio Sgalambro. Martedì è toccato invece a *Pater Familias*, uno dei lungometraggi più interessanti della stagione che ha suscitato grande interesse e scalpore al festival di Berlino, ma è purtroppo passato inosservato in patria. Un film duro, sgradevole, fortemente realista, ambientato nel mondo del sottoproletariato napoletano. Se Battiato ha eluso le domande del pubblico, Francesco Patierno si è invece difeso dalle accuse di aver descritto una realtà troppo in negativo. Tra i prossimi appuntamenti: *Emma sono io* di Francesco Falaschi (martedì 15), *Velocità massima* di Daniele Vicari (giovedì 17), gli vincitori di un David di Donatello come migliore opera prima e *L'isola di Costanza* Quatriglio (martedì 22). Vi sono anche due film parlati in sardo (e sottotitolati in italiano): *La destinazione* di Piero Sanna (lunedì 14) e *Arcipelaghi* di Giovanni Columbu (mercoledì 23). Oltre al premio del pubblico per il miglior film (l'anno scorso vinse *L'uomo in più*), c'è anche un riconoscimento per il regista che si sarà difeso meglio nell'arena del temibile Moretti. (Lara Nicoli)



Premi
È Edoardo Sanguineti il vincitore del *Premio Campiello* alla carriera 2003. La cerimonia il 13 settembre a Venezia, quando sarà proclamato anche il *Supercampiello* per la narrativa.



Rivista
Nel terzo numero di *MicroMega* un dialogo tra sostenitori della “sinistra ufficiale” e “girotondini” su come l’Ulivo debba lottare per battere Berlusconi.



Sito
www.pinkfloyd.co.uk, il sito ufficiale del grande complesso rock, autore di capolavori come *The dark side of the moon* o *The wall*.

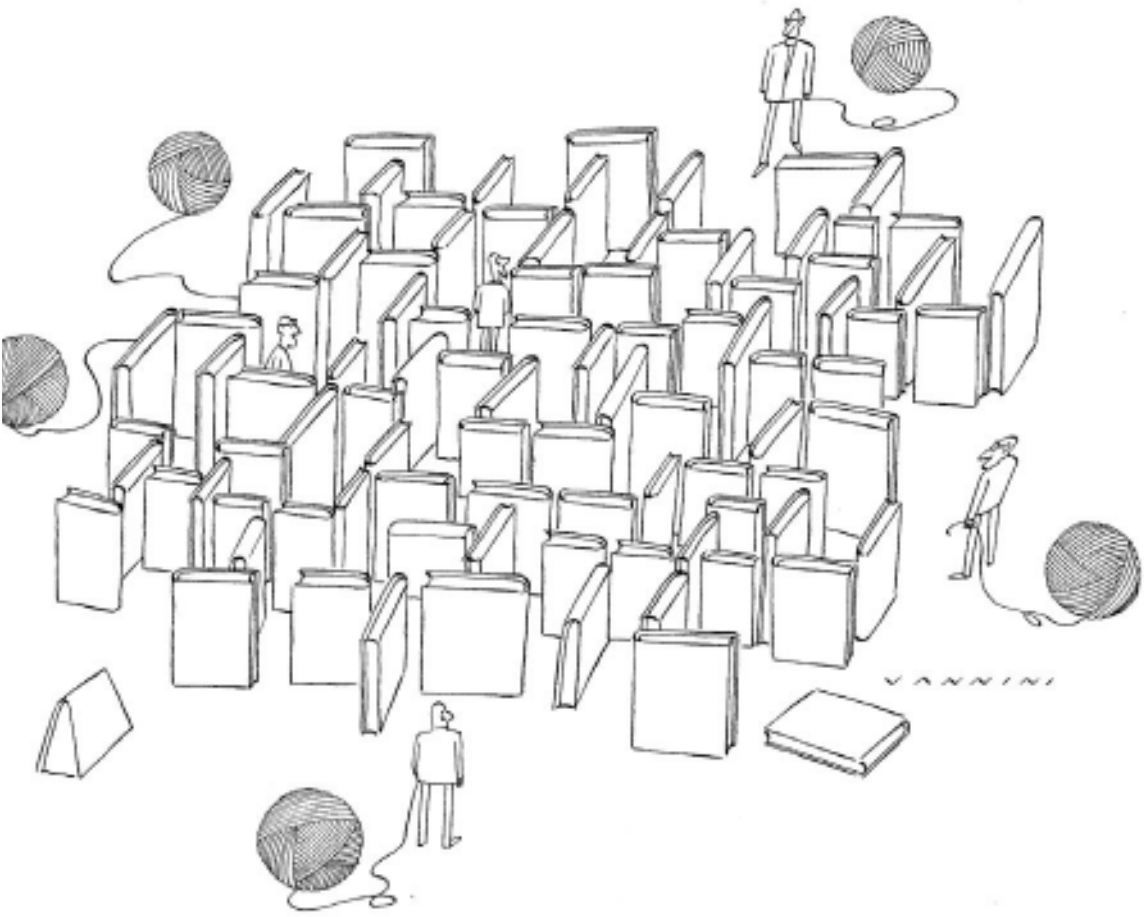


Disco
A little moonlight, il nuovo disco di Dianne Reeves, da molti considerata come la vera erede della grande cantante jazz Sarah Vaughan.

la parola lirica un senso e un significato che travalicano la pura armonia del verso per raggiungere il fondo delle coscienze, Brodskij non perde mai di vista il confronto, duro e dialettico, fra etica e letteratura, non tende mai a teorizzare la “meraviglia” come struttura portante della poesia, anche quando potrebbe apparire che la sfida con la natura, il confronto con il paesaggio, possa contribuire ad enfattizzare il verso. Lo sorregge il supporto con un filosofo, Marco Aurelio, che via via diventa – non soltanto per le pagine saggistiche che il poeta gli dedica – il centro motore di tutta la riflessione di Brodskij. Tutto comincia con un vagabondaggio per le strade di Roma, e poi con una puntata in Campidoglio, davanti alla statua equestre dell'imperatore/filosofo. Lo osserva in due giornate diverse, una di sole, l'altra piovosa e deduce: «Non lasciarti turbare dal futuro, perché ci arriverai, se devi arrivarci, portando con te la stessa ragione che stai usando ora per incontrare il presente». Sono consigli di vita che emergono qua e là dalle varie occasioni che i discorsi pubblici o le riflessioni in solitudine possono suggerirgli: il conferimento di alcuni diplomi di laurea all'Università del Michigan, mentre più profondo e acuto risulta l'essere quando gli inviti alla meditazione riguardano i giovani, nei notturni silenzi delle dimore di esilio in cui è stato costretto a vivere e operare. Fra questi insegnamenti, uno emerge con fermezza, rivolto ancora ai giovani, quello di non prestare attenzione a coloro che si sforzano di renderci la vita infelice. Ne incontreranno molti nella crescita, i giovani, professionisti e dilettanti: sopportarli se non si possono evitare, ma dimenticarli è d'obbligo quando ce ne saremo liberati.

Rispetto della vita, dunque, in ogni circostanza, è questo l'elemento collante che unisce saldamente vita e poesia, un binomio che traspare da ogni pagina saggistica, e si traduce spesso in poesia in prosa che del-

la pagina narrativa conserva la fascinazione, uno sforzo di sublimazione che rende questo poeta davvero unico nel paesaggio composito della poesia universale, e di quella russa in particolare. Brodskij si sofferma a lungo sull'esigenza della parola poetica a liberarsi – con sacrificio, certo, ma con necessità – da quel sentimento enfatico che tanto spesso spinge il poeta verso gli eccessi della liricità. D'altronde, chi gioca tutte le sue carte vincenti sulla parola, sul linguaggio come contrappunto essenziale di ogni operazione ispirativa, non può che giungere al risultato dell'allusività, se si vuole della più sottesa ambiguità. E' l'arma con cui si combatte la tirannide, l'ottusità oscura della dittatura: ricordava Mauriac che i tedeschi dovettero davvero aver dimenticato la loro storia, quando non riuscivano a “leggere” i messaggi che i resistenti francesi si scambiavano usando frasi di grandi poeti, Baudelaire, Mallarmé, Rimbaud. Un messaggio simile Brodskij lancia agli uomini da queste pagine: la parola poetica è il tramite per raggiungere la riflessione filosofica, e il Marco Aurelio a lungo contemplato lo comprova, questo avverte Brodskij davanti a quel personaggio per lui ineguagliabile. Né va sottovalutato il senso profondo che scaturisce da queste considerazioni: sono anticipazioni strutturali di grande significato, se si pensa in quale misura, e con quale potenzialità di approfondimento, Brodskij in questi saggi, abolisce la separatezza storica attraverso l'arma universale del linguaggio. La parola che unisce determina cancellazioni epocali che non vogliono significare abolizioni degli eventi, bensì capacità di analizzarli e viverli ben oltre quei compartimenti che rendono schematica la vita, comprimono la libertà creativa. In nome di quest'ultima Brodskij, è stato quel combattente che conosciamo: lo spettro intuitivo è vasto, enorme, ci può entrare, drammaticamente, l'intera vicenda del più tragico dei secoli, il Novecento.



Nella pagina accanto un'antica stampa riprodotta sulla rivista scientifica di *American Studies*
Sopra una illustrazione di Alessandro Vannini

A Mantova, una mostra dedicata a Nuvolari

Nel 50° anniversario della scomparsa di Tazio Nuvolari, la Casa del Mantegna (Via Acerbi, 47; tel. 0376-3605069) rende omaggio al leggendario pilota italiano con una mostra intitolata *Mito della velocità – L'arte del movimento. Dal futurismo alla videoArte*. Dotato di un talento straordinario, tra gli anni Venti e Quaranta l'eccezionale campione sbalordì il mondo intero con le sue prodezze. A quell'epoca l'automobilismo era ancora in una fase pionieristica e nessuno, neppure il suo rivale Achille Varzi, riuscì mai ad imitare quella tecnica, espressione di una misteriosa alchimia di coraggio disumano e spiccata sensibilità della macchina. Conosciuto con l'appellativo “il mantovano volante”, Nuvolari superò i limiti dell'impossibile affondando il piede sull'acceleratore proprio nel punto in cui la curva aveva inizio. E' anche per questo, e non solo per la sua appartenenza geografica, che la provincia di Mantova ha promosso l'interessante iniziativa con il preciso intento di mostrare, attraverso 150 opere, modi diversi di rappresentazione della velocità, dal futurismo fino ai nostri giorni. Partendo dall'amore per le traiettorie veloci dell'automobile, gli artisti futuristi

esaltavano la rappresentazione degli oggetti in movimento e l'immagine visiva del loro dinamismo. «Noi affermiamo – scriveva Marinetti nel suo *Manifesto* – che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità». La velocità era dunque il segreto per fare emergere tutta l'energia vitale del cosmo. Le forme d'arte successive al Futurismo hanno affrontato secondo prospettive diverse il nucleo di queste tematiche, ora rappresentando frammenti di macchina, ora riflettendo sul concetto di astrazione dinamica o sulle forme di comunicazione cinetica fino ai linguaggi elettronici della videoarte. La rassegna, curata da Claudio Cerritelli, propone dipinti, oggetti, installazioni e immagini elettroniche «allestite tematicamente sul doppio filo della velocità come restituzione visiva del fenomeno fisico e come dinamismo legato all'immagine astratta». Molti gli artisti documentati: nell'ambito futurista, da Marinetti a Boccioni, da Balla a Depero, da Russolo a Fillia. Sono presenti inoltre opere di Scarpitta e Spoldi, sulla scia della rappresentazione dell'idolo meccanico, e di Kolar, Villa e Miccini legate all'immagine scrittura. Per quanto riguarda l'astrazione si va da Albers a Billi, da Licini a Veronesi. Mentre sul versante della velocità d'esecuzione troviamo opere di Wols, Tobey, Scanavino, Novelli, Afro e Fontana. Il percorso espositivo si chiude con una documentazione della videoarte, attraverso l'esperienza di Luciano Giaccari. Fino al 28 settembre. (Maria Calabretta)



Iraq, embedded, così la nebbia è calata sull'informazione

PIO CEROCCHI

In un suo brano molto conosciuto, Francesco De Gregori chiedeva a Gesù bambino che la guerra fosse “pulita” e che durasse “poco come un gioco”. Allora nel pieno degli anni settanta, quelle del cantautore romano sembravano parole di pura fantasia, oggi, invece, esse ci rivengono in mente quasi come una terminologia tecnica sull'intreccio tra politica, media e guerra. Un groviglio dove Roberto Reale con il suo libro *Non sparate ai giornalisti*, coraggiosamente e con competenza si inoltra analizzando il tanto, il troppo e il poco dell'ultima guerra militare e mediatica in Iraq. L'intento dell'autore che oltre ad essere giornalista è anche docente a Venezia di linguaggio televisivo, è quello di realizzare uno strumento per capire di più e meglio quello che è accaduto, ed anche di dare al lettore una attrezzatura utile a cogliere le tendenze in atto. Pericolose.

Roberto Reale in realtà pur non rinunciando, anzi esaltando le potenzialità di un ricco apparato documentario e critico che ha al proprio centro l'analisi del rapporto tra media e guerra in Iraq, svolge una sua tesi che egli coglie nelle dichiarazioni di diversi personaggi legati al mondo dell'informazione, e che così direttamente riassume: «Si può ribadire che nel mondo globale il terreno dell'informazione è sempre più luogo dove si determinano, prendono forma, le scelte della politica». Egli sostiene che è incombente (e la vicenda irachena ne è fedele documento) «il rischio di un regime mediatico internazionale», e che ad esso va contrapposto l'impegno di combattere «pacificamente dal basso i padroni della guerra mediatica». Si sta andando, così osserva Giuseppe Giuliotti in una postfazione del libro scritta come portavoce dell'associazione “Articolo 21”, «a una mega-concentrazione di potere che unifica comando politico,

comando economico e comando mediatico. Un intreccio che sta producendo forme di imitazione e formati da esportazione». E in questo contesto «l'Italia è un modello interessante; quasi esempio da imitare per la nuova “destra telematica”».

E questo processo in atto ha anche un'altra caratteristica che preoccupa. L'autore la coglie nelle parole di un giornalista e scrittore australiano di nascita, ma «professionalmente inglese», il quale nel suo libro *I padroni del mondo!* scrive così: «Globalizzazione significa anche potere dei media, da sempre sensibili ai poteri costituiti e agli interessi nazionali, ma ora sempre più chiamati, consapevolmente o inconsapevolmente, ad assumere le interpretazioni dei fatti imposte dai potenti. La prospettiva – questa la tesi di John Pilger – è: meno informazione e più comunicazione, secondo il modello persuasivo della pubblicità in tempo di pace». E la strategia informativa del Pentagono prima, durante e dopo la crisi irachena si è articolata su una tale direttrice sostenuta dal sistema mediatico di Murdoch che va dagli inviati “patriottici” al seguito dei reparti militari (gli *embedded*) ai tanti siti della rete pronti a pubblicare tutto; cioè il troppo. Questa proliferazione esponenziale di informazioni, appare come un «labirinto in cui ogni verità sembra perduta». «Nebbia sta diventando la parola d'ordine di questa guerra. I confini fra fatti e propaganda – così ha scritto il *Guardian* – sono sempre meno definiti (...) Le notizie arrivano senza conferma né verifica». «Perché – osserva Roberto Reale – la vera caratteristica del nostro tempo, non è costituita da una censura che proibisce la visione della realtà. È piuttosto con la sovrabbondanza di elementi che si coprono, nascondono nella nebbia, le verità più profonde e dirompenti».

Manca l'approfondimento, ha sostenuto Roberto Morrione. Occorre – egli dice – trovare «il filo che unisce i fatti». È vero; ma scontiamo anche la mancanza del coraggio intellettuale della

sintesi. Un rischio al quale si preferisce la messa a catalogo di ogni elemento con la pretesa che possa esservi una opinione senza pensiero. Approfondire, ma anche, come ha sostenuto Nino Rizzo Nervo, documentare; produrre informazione. Indipendente e non “con l'elmetto”, come Federico Orlando ha detto di alcuni italici direttori. Ma sull'indipendenza dell'informazione c'è molto da dire e, benché ne parli a lungo, Reale non offre una sola soluzione. Anzi cita il direttore delle *news* di Al-Jazeera, Ibrahim Hilal il quale apertamente afferma che «è impossibile stare al di sopra del fango e del sangue». La guerra è anche questa strutturale sopraffazione della parola.

Reale cita alcuni interventi di poeti e di scrittori che questa debolezza lamentano. Nadina Gordimer, sudafricana, Nobel per la letteratura, scrive: «Ogni guerra ci riporta alla barbarie (...) al solito, spossante, doloroso viaggio di ritorno alla civiltà.....». E agli agguati dell'inganno non solo con le parole, ma anche con le immagini, come proprio su *Europa* Fabrizio Tonello ha dimostrato. Ma l'autore al termine del suo lavoro non appare sfiduciato sostenendo che un «approccio critico» agli atti della guerra si può «maturare». Certo con molta fatica e anche, diciamo noi, con una certa misura di idealismo e di entusiasmo. E rimaniamo alle belle pagine della prefazione di Ilvo Diamanti sulla mobilitazione dei giovani contro l'idea stessa della guerra, e alla ineludibile dimensione del dolore che alla guerra appartiene e che in questo libro animano la ricostruzione della morte di due giornalisti colpiti da una cannonata di un carro americano sull'Hotel Palestina, quello dei giornalisti a Bagdad. Ed ha ragione ancora Diamanti che dopo questa guerra, “niente sarà come prima”.

Roberto Reale “Non sparate ai giornalisti” (Iraq: la guerra che ha cambiato il modo di raccontare la guerra). Prefazione di Ilvo Diamanti. Nutri-menti, 2003, pagine 125, 8,00 Euro.

Viaggio attraverso le novità teatrali

Estate tempo di festival. Soprattutto di ricerca. I più importanti squaderano da questa settimana le loro novità migliori. A *Santarcangelo* fino al 13, i nuovi lavori degli ex Magazzini Criminali, Danio Manfredini la prima de I refrattari dalla straordinaria esperienza romagnola-senegalese del teatro delle Albe. Si conclude stasera, invece, il *Festival di Polverigi*: spettacoli clou di questa XVII edizione O divina la commedia del cilenio Mauricio Caledon e un effervescente *Filker*, feroce satira sui media, del gruppo newyorkese Big Art. ma è svoltato l'angolo della settimana, le novità più interessanti arrivano da *Volterra teatro* (14 al 27 luglio), con un nuovo debutto della compagnia della Fortezza, nel carcere di Volterra, con un graffiante e drammatico *I pescicani, ovvero quel che resta di Brecht*, parodia di un mondo in cui tutto è concesso nel nome del denaro, fra bilanci truccati e collusioni con poteri forti. E, fra le ospitalità, *Kyla* del regista svedese Lars Norén: spettacolo forte, realistico sull'intolleranza razziale, nato dal lavoro con giovani carcerati a Stoccolma. A Castiglioncello fino ad agosto c'è *Armunia festival degli Etruschi* teatro, la danza, videoarte, per suggestivi scandagli del contemporaneo, con la visionaria *Divina commedia* del teatro

di Lemming e un inedito *Mahabarat* di Massimo Schuster con marionette scolpite dallo scomparso Enrico Baj. Lo spettacolo replicherà al *Festival Visioni*, dal 25 luglio al 13 agosto dove è in programma anche il ritorno di Marco Paolini con *Stazione in transito* nello scalo merci di Arezzo. Teatro di affabulazione e danza al *Mittelfest* diretto da Giorgio Pressburger. Dal 19 al 27 luglio a Cividale del Friuli vara un cartellone dedicato alla comicità mitteleuropea e italiana con Enzo Jannacci, Bustric, Cortellesi e una prima assoluta di danza che Lindsay Kemp dedica a Luciano Berio. Da nord a sud. Al *Festival di Gibellina*, ad agosto la prima de *La morte di Danton* di Buchner, regia di Aleksander Popowski con la produzione del teatro di Avignone. E ancora, frugando sui palcoscenici di strada, quelli meno ufficiali, più aperti agli intrecci fra popolare e colto. A Certaldo Alto per il *Festival internazionale di teatro di strada Mercantia*, dal 22 al 27 luglio, fra centinaia di azioni teatrali, performances improvvisate le acrobazie di teatro danza, in verticale, dalla torre del Boccaccio del francese Ramon Kelvink e una originale coreografia di strada di Alessandra Galante Garrone. Infine, da segnalare il ritorno di un grande maestro francese del teatro anni'70 J M Straubb, in esclusiva al *Festival Estate a Radicandoli*, mentre il *Festival del teatro povero di Monticchiello*, sabato 19 luglio, prima assoluta di *Passarà*, autodramma di una piccola comunità di campagna, ignorata dai servizi nazionali, perché giudicata improduttiva. (Simona Maggiorelli)

GIUSEPPE FIORONI: Intervento tampone per circolare

Pisanu
Servono «soluzioni definitive al problema di un maggiore controllo sul porto d'armi ma anche sulla detenzione di armi da fuoco». L'obiettivo della proposta della Margherita è «assicurare sicurezza e garanzie a cominciare da chi detiene armi ma anche per i loro familiari e per i cittadini in genere». «E' indispensabile che vengano date disposizioni dal ministero dell'Interno e della Sanità affinché si realizzi un'aggiornata banca dati che censisca i porti d'armi, le licenze sportive e le autorizzazioni alla detenzione delle armi in casa». (Roma giugno 2003)

DIXIT

CARMINE NIGRO: Convocate le parti sociali per la Valbasento

«D'intesa con il presidente Bubbico la Regione avvierà iniziative per un confronto con le parti sociali, organizzazioni sindacali e imprenditoriali, per affrontare la situazione di crisi industriale creatasi in Val Basento. Occorre individuare gli elementi che hanno determinato lo stato di disinteresse industriale per l'intera Valle e al tempo stesso individuare ipotesi e percorsi

validi che abbiano l'obiettivo di un rilancio in termini industriale dell'intero comprensorio anche attraverso forme di interventi e corsie preferenziali». (Matera 27 giugno 2003)

JEAN TAURAN: Con Salonico l'Europa diventa un edificio

«L'Unione si impegna a rispettare lo Statuto, di cui le confessioni religiose beneficiano in forza delle legislazioni nazionali degli Stati membri, e si impegna a mantenere un dialogo costante con le confessioni religiose, riconoscendo così la loro identità e il loro contributo al dialogo della società europea». (Roma 28 giugno 2003)

Il dubbio

Troppo facile, e vile, premere il grilletto

ANGELO BERTANI

Capita che l'estate sia la stagione delle stragi domestiche, spesso favorite dalla presenza in casa di armi da fuoco. Ecco il dubbio: e se nelle abitazioni private ci fossero meno fucili e pistole, non si risparmierebbe qualche vita umana?

Credo di sì. È vero che ci sono tante altre armi; e che si uccide anche senz'armi. Ma premere un grilletto è troppo facile. Familiari, passanti, vicini di casa, concorrenti in amore o in affari... non avrebbero conosciuto la tragedia se ci fossero meno armi in mano a chi non dovrebbe averle.

Ma chi dovrebbe averle? Fatte poche eccezioni per la pubblica sicurezza o particolari situazioni, credo che nessuno dovrebbe averle. Le armi fanno male anzitutto a chi le detiene o può disporne. Modificano la percezione della realtà, inducono un maligno senso di onnipotenza. Le prime vittime di chi tiene le armi è lui stesso. E la sua famiglia, il suo prossimo. Bisogna sapere che dietro ad ogni sparatoria in famiglia o dietro ad ogni spedizione punitiva ci sono anni di soprusi e minacce, centinaia di violenze perpetrate in forza delle armi...

Il "disarmo" dev'essere generalizzato, inserito in una cultura della non violenza. Si può chiedere ad un orefice di non essere armato (anche a sua tutela) se è ben chiaro che un eventuale rapinatore, avesse pure un pistola giocattolo, sarebbe condannato con severità. Bisogna aiutarsi tutti insieme a capire che una persona ed una società sono tanto più sicuri, liberi e civili quante meno armi ci sono in giro. Ricordo i giorni di Solidarnosc in Polonia. Se ci fossero state armi nelle case, sarebbe stata la fine. La transizione al post-socialismo, in tutto l'Est, è stata favorita dalla scarsissima disponibilità di armi private. In molti altri paesi ci sono invece sanguinose tragedie anche per l'abbondanza di armi. Del resto le armi non sono state necessarie a nessuna vera lotta di resistenza e di liberazione.

Secondo una valutazione tradizionale, anche le armi possono essere usate bene o male. Ma oggi si può dire che esse peggiorano l'uomo e dunque esse sono sempre usate male. La loro assenza forse non renderebbe gli uomini più buoni, ma darebbe loro più tempo e occasioni per ravvedersi; i danni dell'ira o della follia non sarebbero moltiplicati. Troppo facile, e vile, è premere un grilletto...

Una politica che si occupi di migliorare i cittadini dovrà porsi questo problema. Non gliene saranno grati, al momento, i costruttori di armi; ma poi si accorgeranno d'esser stati sospinti su strade migliori. Ci sono tante altre cose utili da costruire, sfruttando il patrimonio tecnologico acquisito.

Si tratta di bonificare il paese dalle armi illegali o inopportune; di perseguire duramente ogni detenzione e porto abusivo, anche di armi finte; di sanzionare anche con un giudizio morale e sociale, ogni esibizione e minaccia.

A ben pensarci le vicende della nostra comunità civile non sono molto diverse da quelle sulla scena mondiale. Anche lì, le armi provocano il delirio di potenza e, inevitabilmente, le guerre. Abbiamo corso rischi e pagato prezzi terribili, perché le armi hanno un demone dentro di sé, che le porta ad essere usate...

Due proposte di riflessione, dunque, per i politici; nello spirito della nostra Costituzione, e speriamo di quella europea. La prima: come bonificare il paese dalle troppe armi, illegali e "legali". La seconda: come pensare ad una efficace forza europea che sia realmente difensiva e limiti in massimo grado la protervia delle armi; ed esalti, o almeno rispetti, la civiltà della non-violenza. È impossibile? Chissà.

PAOLO BARBI

Lo scorso 19 giugno il parlamento europeo ha votato (con 345 voti a favore, 102 contrari e 34 astensione) il Regolamento sullo statuto e sul finanziamento dei partiti politici europei, che il Consiglio aveva approvato due giorni prima a maggioranza qualificata (avevano votato contro i governi di Austria, Danimarca e Italia). Vi si stabilisce che per avere lo statuto di partito europeo sarà necessario avere eletti nel Pe o nei parlamenti nazionali e regionali in almeno un quarto dei paesi membri e che il finanziamento disponibile (separato da quello dei gruppi parlamentari) sarà distribuito ogni anno fra i partiti riconosciuti così: 15% in parti uguali e 85% proporzionalmente al numero dei parlamentari europei.

Le animate discussioni sulle conclusioni della Convenzione, del vertice di Salonico e ultimamente quelle ancor più... vivaci sulle prime gesta della presidenza italiana, hanno oscurato questa notizia. Si tratta, invece, di un passo molto importante sulla lunga e accidentata via verso l'unione politica dell'Europa. Giustamente il relatore Jo Leinen (tedesco, presidente del Movimento federalista) ha concluso il suo discorso esclamando: «E' un grande giorno per la democrazia europea: non può esserci democrazia europea senza partiti politici europei: oggi abbiamo fatto un passo decisivo in direzione della europeizzazione della politica».

Il governo italiano aveva votato contro, nonostante che due partiti della sua maggioranza – Fi e Udc – siano membri di quel Ppe che è stato il primo a costituirsi (fin dal 1976) su basi federali e autonomamente dal gruppo, e che più si era impegnato per la definizione e l'approvazione del Regolamento. Verosimilmente le norme stabilite non erano convenienti ad un'altra parte della maggioranza berlusconiana - An e Lega - che non troverà partner in qualche modo "affini" in almeno sei altri paesi.

Già, perché costituire un partito europeo in grado di partecipare efficacemente alla vita della democrazia europea non può consistere in un improvvisato assemblaggio di varie formazioni politiche, come talvolta si è potuto fare nella costituzione dei gruppi parlamentari sotto la spinta di esigenze meramente organizzative e amministrative. Occorre disporre non solo di una base ideale e culturale, di un retroterra storico, di esperienza politica, ma anche di una capacità di elaborare e concordare a livello europeo progetti politici di ampio orizzonte e programmi d'azione di immediata applicazione. Occorre, certo, che "il programma e l'azione rispettino i principi sui quali è fondata l'Unione europea " (come prescrive il Regolamento votato), ma - a mio parere - anche molto di più: occorre un comune modo di concepire i "valori" che s'intende realizzare nella costruzione dell'unità europea.

Ecco perché io giudico sbagliato concettualmente e irrealistico politicamente quello che su queste colonne Chiara Geloni ha definito «il tentativo - ambizioso - che la Margherita metterà in at-

LA VIGNETTA



Nick Anderson , Kentucky - The Louisville Courier Journal

WWW.SLATE.COM

to nei prossimi mesi di "esportare" se stessa in Europa». Che non sia praticamente realizzabile mi pare abbastanza chiaro, specie ora che è entrato in vigore lo statuto dei partiti politici europei. Del resto vedo che già si ipotizza di doversi strutturare come una "componente" fra i "non iscritti" del Pe (bella prospettiva! Per non stare con Berlusconi finire fra i vari "cani sciolti" e quindi col suo "cagnolino ringhioso" Bossi...).

Ma quale significato politico, quale efficacia della propria azione politica, può avere un «segnale che si presenti come una novità nel panorama politico continentale, magari al prezzo di trovarsi con un gruppo più piccolo e meno influente»? La novità consisterebbe nel proposito di «costruire una casa per quell'area riformista di cultura non socialdemocratica che esisterebbe in diversi paesi» (in particolare, si spera, nei nuovi membri). Bene. Ammettiamo che riesca. In quale progetto europeista si concreterebbe? In quale programma politico europeo si realizzerebbe questo "riformismo"? (Perché oggi tutti si dicono riformisti: a cominciare da Berlusconi). E se non vuol essere «di cultura socialdemocratica», di quale cultura si alimenterà? Quali ideali, quali "valori" - europei! - porrà a fondamento delle sue scelte e delle sue azioni? Si limiterà a decisioni equilibrate, razionali, proporzionate alle esigenze della realtà quotidiana? Sarebbe un fatale scivolamento nel pragmatismo. Ma il pragmatismo è la politica della destra liberista - non è senza significato che sia stato terrorizzato filosoficamente in America - ed ora sta diventando anche il rifugio degli orfani di Marx. Dunque non vedo politicamente percorribile la via dell'"esportazione" della Margherita a livello europeo.

Ma, dicevo, la considero anche sbagliata perché mi sembra fondata su una concezione non corretta del partito europeo. Infatti, benché necessariamente costituito da un'unione - che non può essere altro che di tipo federale - di tanti partiti nazionali (o regionali), esso è - deve essere! - molto di più: se è vero che nasce dalla convergenza di partiti che abbiano in comune una base ideale e culturale (il cristianesimo democratico, il socialismo, il liberalismo, il nazionalismo), è però anche necessario che abbia la capacità di elaborare e adottare una propria specifica "dot-

trina" politica europea, nell'ambito della quale si collochino le scelte politiche, sociali ed economiche per tutte le "politiche comuni" dell'Unione. E tutto ciò non si improvvisa, non si inventa da un giorno all'altro. Può essere solo il frutto di una lunga esperienza, l'opera di una democratica leadership.

Insomma un partito europeo ha bisogno di una comune radice culturale, di uno statuto europeista, di un programma di base democraticamente elaborato, discusso e votato, di una serie continua di programmi d'azione rispondenti alle sfide della congiuntura politica. Naturalmente occorre anche una struttura politico-organizzativa per attuare con coerenza ed efficacia tali programmi, per regolare i rapporti con i partiti nazionali membri e in particolare col gruppo parlamentare. Occorre una illuminata e autorevole leadership.

Solo così c'è un partito europeo, cioè uno strumento democratico per guidare la costruzione dell'unità europea.

Sono questi i motivi per cui io considero non ambizioso ma velleitario e sostanzialmente errato il tentativo di esportare la Margherita in Europa. Capisco che, essendoci ridotti a "cercar a casa", non possiamo bussare a quella socialdemocratica e che andare nell'Eldr è peggio che restare nel Ppe: perché credo che, forse, «conquistare maggiore protagonismo» in un partito europeo che non ha accolto nelle sue file un "potente" Berlusconi ma il suo "piccolo" socio La Malfa, può apparire più facile. E forse è più facile conquistare protagonismo in un partito che ha vaghe ed incerte linee progettuali e programmatiche (mai ben definite in documenti democraticamente discussi e votati). Tuttavia è certamente assai più importante – anche se molto arduo ed impegnativo - continuare ad esercitare il proprio "protagonismo" là dove radici culturali, progetti europeisti, programmi d'azione hanno contribuito in modo determinante a concepire negli anni '50 e ad attuare progressivamente nei decenni successivi l'unità politica federale d'Europa.

È vero: il Ppe nell'ultimo decennio è stato inquinato dall'apertura ai partiti conservatori, soprattutto per l'intenzione dei tedeschi di trasferire a livello europeo il bipolarismo che ha caratterizzato la loro vicenda politica post-bellica. È stato un grave errore, contrario alla natura "centrista" e mediatrica del "popolarismo", alla saggia e feconda prassi dei suoi massimi leader e soprattutto alle esigenze della costruzione comunitaria che richiede l'intesa e la collaborazione fra tutte le forze politiche - di sinistra e di destra - che la vogliano. (Schuman non si contrappose ma collaborò con Monnet, De Gasperi con Spinelli, Colombo con Genscher, Kohl con Mitterrand!). Ma nel Ppe ci sono sempre le idee costruttive e gli uomini coerenti per l'impegno europeista federalista, per la realizzazione di un'economia di mercato socialmente responsabile (e contro la deregulation dei liberali), per la costruzione e lo sviluppo del "modello sociale europeo" (e contro il liberismo individualista del modello americano): finora hanno prevalso sugli "inquinanti", come si è visto nella Convenzione. E con questi che si può conquistare un "protagonismo" non effimero ma sostanziale, non vacuo e sterile ma fecondo e costruttivo di un partito autenticamente europeo.

In Valbasento l'ennesimo esempio di declino industriale

SALVATORE RUSSILLO

Luciano Gallino nel suo ultimo saggio pone in evidenza la crisi del sistema industriale nazionale e la scomparsa dallo scenario nazionale e internazionale dell'industria manifatturiera italiana.

Siamo infatti scomparsi e stati colonizzati in tanti settori nei quali come paese avevamo posizioni leader, dalla elettronica alla chimica, con una inevitabile perdita di competitività che pone sempre più a rischio l'intero tessuto produttivo industriale italiano come dimostra il caso Fiat emblematicamente ma anche la crisi dell'Eni nella chimica.

Una condizione di certo non affrontabile con il ritorno al protezionismo ipotizzato dalla conversione neocolbertiana del ministro Tremonti.

In questi giorni si sta consumando in Valbasento una ennesima dismissione industriale con la Snia che decide di chiudere lo stabilimento Nylstar di Pisticci per tra-

sferire la produzione di fibre in Polonia e in Slovacchia, sedi di nuovi investimenti.

La Valbasento in Basilicata era una di quelle cattedrali nel deserto che negli anni 60 furono impiantate per compensare da un lato la scoperta di uno dei più vasti giacimenti di metano da parte dell'Eni e dall'altra per dare un assetto industriale ad un Mezzogiorno che doveva emanciparsi dalla sua arretratezza infrastrutturale economica e sociale.

Il dibattito sulla efficacia del cosiddetto schema Vanoni è aperto e di certo ci sono i pro e i contro, sta di fatto che quella esperienza ha consentito non solo la crescita socioeconomica del sud aggredendo una disoccupazione strutturale e una economia legata agricola legata alla aleatorietà delle stagioni ma era anche funzionale ad un disegno di sviluppo complessivo del paese.

Con la crisi della chimica di base si procedette da prima alla ristrutturazione e a diversi tentativi di riconversione utilizzando non poche risorse pubbliche. Poi venne una privatizzazione che forse non ha por-

tato gli effetti sperati sotto tutti i punti di vista.

In Valbasento, infatti, fu siglato il primo accordo di programma a livello nazionale per riconvertire il polo chimico dopo la decisione di dismettere gli impianti da parte del cane a sei zampe. I risultati di quell'accordo di certo non sono stati entusiasmanti ma la Valbasento resta per la Basilicata forse la principale area industriale infrastrutturata con una serie di opportunità che nessun'altra area lucana è in grado di offrire strade, aeroporto, ferrovia. Ma questo sembra non bastare se il principale gruppo industriale della chimica italiana ha deciso di chiudere impianti rilevati dall'Eni nel 1990 attraverso la rifasatura dell'accordo di programma del 1987 e quindi con sostegno pubblico. Oggi a distanza di 13 anni, infatti, esattamente il 5 luglio del 1990 fu siglato il lodo Darda, per la cessione degli impianti fibre da Enichem a Snia, ci ritroviamo con quest'ultima che ritiene più conveniente andare a investire nell'est europeo invece di proseguire una missione industriale in Italia e in par-

ticolare nel Mezzogiorno d'Italia.

Con i tagli adottati dal management di Snia ben 113 persone su 228 della realtà produttiva di Pisticci vanno a casa senza prospettive con l'aggravante che si tratta per il 70% dei casi di giovani al di sotto di 40 anni.

Le organizzazioni sindacali di Cgil-Cisl e Uil e la Fulc territoriale hanno proclamato per lunedì uno sciopero generale dell'industria in Provincia di Matera per il rilancio della Valbasento e la difesa dei livelli occupazionali ritenendo inaccettabile la logica adottata nei confronti del territorio da parte delle imprese. Non è solo il caso della Nylstar. A marzo scorso la multinazionale americana Dow Chemical ha chiuso l'impianto Inca di Pisticci e altre 80 unità lavorative sono state messe in libertà pur se accompagnate da ammortizzatori sociali. E' però incontestabile l'impovertimento produttivo del territorio e del settore industriale italiano se è vero che la Valbasento vale l'1% della chimica in Italia.

Di questo è chiamato a rispondere anche il governo nazionale che non può agire pilatescamente la-

vandosene le mani in quanto questa crisi è da attribuire anche alla mancanza di una strategia di politica industriale assente da due anni a questa parte.

Il documento comune siglato da Cgil Cisl e Uil e Confindustria sulla competitività dedica un ampio capitolo alla necessità di rilanciare la politica industriale nel nostro paese ma per fare questo occorre che il governo Berlusconi metta risorse in campo a partire dal Dpef documento rinviato in attesa della verifica.

La vicenda di Pisticci non è altro che un caso esemplificativo del declino industriale che sta vivendo il nostro paese e di certo la competitività non potrà essere recuperata agendo solo sulla variabile del lavoro rendendolo più precario e meno sicuro e non basterà alla nostra economia nemmeno l'ossatura della piccola e media impresa perché in un paese industrializzato con una economia avanzata anche la grande industria è fondamentale per reggere certi parametri di crescita altrimenti diventeremo sempre più un paese che assembla pezzi prodotti altrove.

S C R I P T A

EURISPES: Favorevoli sei italiani su dieci

Quasi il 60% degli italiani è favorevole all'eutanasia, secondo un sondaggio Eurispes condotto nelle prime settimane del 2003. Mentre una percentuale decisamente inferiore (quasi il 27%) si dice contrario. Un'indagine sondaggio svolta nel 1987 rivelava opinioni ben più conservatrici: oltre il 40% degli intervistati era decisamente contrario, mentre soltanto il 24,5% era favorevole all'eutanasia; quasi il 20% si dichiarava favorevole solo in casi disperati (ovvero nel caso di una morte imminente e in condizioni molto dolorose). Gli uomini sono favorevoli all'eutanasia in percentuale maggiore rispetto alle donne (oltre il 63% contro poco più del 55%) e sono soprat-

tutto queste ultime a non avere una opinione precisa (il 17% rispetto al 10% dei recenti uomini). La più alta percentuale dei favorevoli è rappresentata dai giovani tra i 18 e i 24 anni (il 67%), mentre quella più alta dei contrari è rappresentata dalle persone con oltre 65 anni (il 38%). L'area più favorevole all'eutanasia si dimostra il Centro (con il 64,7%), seguita dal Nord-Est e dal Nord-Ovest. Gli abitanti del Sud rimangono gli oppositori più convinti. (31 gennaio 2003)

GIROLAMO SIRCHIA: Lotta al dolore per contrastarla

«L'eutanasia è una grande mistificazione dei nostri tempi, un sofisma, basato sul fatto che il dolore può essere persino peggiore della morte. Dando la morte, quindi, si investe sul male minore, e anche sul costo minore. Tutta questa impalcatura cade quando si riesce ad alleviare, se non a far scomparire il dolore». Ed è proprio in questo senso che vanno i nuovi provvedimenti presi per rendere più agibile, per il medico, l'accesso dei pazienti alle terapie anti dolore. «Diverso è il caso del testamento biologico. Della richiesta del paziente di non accanirsi con le cure: questo è accettabile. Ma non esiste il diritto di chiedere di essere eliminati». (23 maggio 2003)

Ma sopravvivere può davvero essere una questione di scelta? Sei paesi a confronto

ALBERTO ASERO

Al crocevia fra un'epocale svolta epidemiologica che ha condotto al primato inedito delle malattie degenerative su quelle infettive e contagiose e un impressionante progresso delle capacità tecniche di prolungare la vita in condizioni pur disperate, si è infine trovato che l'auspicabilità della sopravvivenza è questione di qualità. E di scelta. Pare che soltanto in un terzo dei casi il decesso avvenga in modo rapido e inatteso, mentre nei restanti due terzi il decorso sia tale da riporre nella scelta di medici e pazienti un'opzione decisiva. È il succo di uno studio pubblicato da *The Lancet*, che descrive il più aggiornato e ampio profilo disponibile sulla realtà delle scelte di fine vita in Europa. Pur fra luci e ombre, fra adeguamenti e violazioni delle leggi vigenti in ciascuno Stato, fra rispetto e prevaricazione della volontà del malato, lo studio tralascia la vacuità del dibattito per consegnare i numeri di una situazione che reclama chiarimenti.

Le scelte di fine vita in Europa

Fra Belgio, Danimarca, Italia, Olanda, Svezia e Svizzera, i ricercatori hanno esaminato i dati relativi ad un totale di 20.480 decessi avvenuti fra il giugno 2001 e il febbraio 2002. Di questi, circa la metà riguarda persone di 80 anni o più affetti da malattie cardiovascolari o tumori, per lo più deceduti in ospedale.

Basta una rapida occhiata ai numeri per rendersi conto del peso che, al di là delle differenze fra gli ordinamenti giuridici dei sei paesi, molti ancora contesi fra istanze sarcaliste e impulsi all'autodeterminazione individuale, sono andate di fatto assumendo le scelte di fine vita nella prassi.

Il paese in cui ha meno attecchito la cultura della decisione concertata è l'Italia. Il suicidio medicalmente assistito da noi è assente

si medica. Fra Italia e Svizzera, rispettivamente il paese in cui meno si interviene con scelte di fine vita (23%) e quello in cui più che altrove la prosecuzione della vita fra le atrocità di un male ormai terminale o incurabile è fatta oggetto di scelta (51%), esiste un ampio margine di variabilità per la comparazione degli aspetti etici, psicologici e personali, oltretché strettamente medici, che rendono auspicabile la prosecuzione delle cure o la loro interruzione o la somministrazione di farmaci antidolorifici in dosi potenzialmente letali o l'omissione iniziale di un intervento terapeutico indispensabile a mantenere in vita il paziente o addirittura l'intervento che direttamente procura la morte, si tratti poi di eutanasia volontaria (espressamente richiesta dal malato), di assistenza medica al suicidio o di uccisione discrezionale senza esplicita richiesta del paziente (eutanasia non-volontaria). Lungo questo margine racchiuso fra Italia e Svizzera si ordinano Svezia, Belgio, Danimarca e Olanda, che riportano rispettivamente un tasso di decisioni di fine vita del 36, 38, 41 e 44 per cento distribuite soprattutto fra i malati terminali affetti da tumore.

All'interno di questi dati relativi, c'è poi disparità quanto alla ripartizione fra le diverse forme di intervento, ciò che dipende sia dal contesto giuridico nel quale le scelte di medici e pazienti si trovano a convergere, sia anche verosimilmente dal livello di accettazione etica del principio di autodeterminazione da parte della classe medica. Di certo, una situazione giuridica favorevole e un elevato accordo sull'autodeterminazione spiegano il vistoso scarto fra l'Olanda e gli altri paesi in fatto di ricorso all'eutanasia dietro esplicita richiesta del malato: laddove la frequenza dell'eutanasia oscilla fra lo 0,04% dell'Italia e lo 0,30% del Belgio, in Olanda fra il giugno 2001 e il febbraio 2002 si è registrato un tasso di ricorso all'eutanasia volontaria del 2,59%.

Né va ignorato il fatto che l'Olanda sia l'unico paese in cui, nel periodo considerato dallo studio, il tasso di eutanasia senza esplicita richiesta del malato risulta inferiore al tasso di eutanasia volontaria. Lo steso Belgio, che pure avrebbe successivamente intrapreso la via del riconoscimento giuridico dell'eutanasia, conta l'1,50% di eutanasi non-volontarie contro lo 0,30% di eutanasi volontarie, registrando un record europeo sia in termini di proporzione fra le due forme di eutanasia, sia per quanto riguarda il peso che l'eutanasia senza esplicita richiesta riveste all'interno delle decisioni mediche che direttamente abbreviano la vita.

Il suicidio medicalmente assistito, praticamente assente in Italia, Svezia e Belgio, è variamente frequentato in Danimarca e Olanda (rispettivamente 0,06 e 0,21%), è invece praticato in Svizzera più che altrove, in ragione di una legislazione che ne permette la pratica pur se a determinate condizioni.

Il nodo della ricerca del consenso da parte dei medici mette maggiormente in risalto la questione del reale livello di accoglienza che il principio bioetico di autodeterminazione ha guadagnato presso la classe medica. A parte il fatto che, in tutti i sei paesi considerati, la percentuale di decisioni di fine vita su pazienti incompetenti è risultata ampiamente superiore (a volte più del doppio) rispetto a quella relativa ai malati competenti, i dati rivelano che anche quando la scelta riguardava pazienti competenti, il grado di coinvolgimento dei malati stessi e dei congiunti non è stato particolarmente elevato.

Con la sola eccezione dell'Olanda, dove i medici hanno sottoscritto decisioni senza consultare né il malato né i congiunti limitatamente al 5% dei casi in cui il paziente era competente e al 12% dei casi in cui il paziente non era competente, gli altri paesi oscillano fra il 13 e il 34% e fra il 20 e il 46% delle scelte aliene da consultazione, rispettivamente nei casi di paziente competente e non competente.

Ma il paese in cui meno la cultura della decisione concertata e dell'autodeterminazione sembra aver attecchito pare proprio l'Italia, con il 52 e il 58% di decisioni relative a pazienti rispettivamente competenti e non competenti sottoscritte senza il confronto con il malato, ove possibile, e con familiari e congiunti.

Le scelte di fine vita in Italia

Per quanto i rilievi non riguardano che quattro sole regioni del nord-Italia – Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Toscana e Veneto – il numero complessivo dei decessi con-

siderati nonché la loro distribuzione tipologica, consensate di assumere i risultati come indicativi di un profilo comparativo generale della disposizione italiana alle scelte di fine vita. Lo studio ha preso in esame un totale di 2604 decessi, comprendendo una fascia di età che va dai 18 anni in avanti.

Il ritratto che emerge dalla considerazione delle principali cause di morte è in linea con quanto generalmen-

Tra adeguamenti e violazioni delle leggi vigenti, tra rispetto e prevaricazione della volontà del malato, The Lancet indica solo i numeri

te ci si attende in un contesti socialmente e sanitariamente avanzati: in Italia si muore di più a causa di malattie cardiovascolari e tumori. Relativamente alla pur elevata percentuale di decessi per malattie cardiovascolari, l'Italia (39%) risulta seconda in Europa solo alla Svezia, che nel periodo in questione contava un buon 50%, mentre la mortalità registrata per tumori (33%) segna un netto primato europeo.

Ed è proprio in relazione ai pazienti terminali oncologici che più frequentemente si apre il dilemma umano ed etico della scelta di porre fine alla vita. Ma qui l'approccio registrato in Italia sembra segnare un primato inverso: a fronte dell'elevata diffusione dei tumori, e a fronte del confronto dei dati relativi all'incidenza delle scelte di fine vita all'interno delle diverse tipologie di decesso, ci si aspetterebbe di trovare che in Italia più che altrove si fa ricorso ad una qualche forma di scelta di porre fine alla vita.

I dati europei mostrano infatti una frequenza significativamente maggiore di ricorso ad atti eutanasci, suicidio assistito, abbreviazione da doppio effetto e rifiuto di intraprendere una terapia salvavita, quando la malattia terminale è un tumore. E in questo l'Italia non fa eccezione, nel senso che dimostra qui un tasso di intervento più elevato che in altre categorie patologiche; ma per un altro verso il nostro mostra di essere il paese in cui meno i medici sono propensi ad intraprendere un percorso che prevedibilmente condurrà alla morte anticipata del paziente, soprattutto se per via diretta: il 40% delle scelte di non intraprendere un trattamento indispensabile per mantenere in vita il malato, il 62% delle somministrazioni di antidolorifici il cui effetto collaterale previsto è l'accorciamento della vita residua e addirittura il 100% degli atti eutanasci veri e propri (non è stato documentato alcun caso di suicidio assistito) cadono sì, infatti, nell'area delle malattie terminali tumorali, salvo però risultare assorbiti da un tasso totale di decisioni di fine vita che, attestandosi al 23%, appare di gran lunga il più basso d'Europa.

Ma il dato sul tasso di intervento nasconde un'altra sorpresa: quel 23% di scelte di fine vita – si tratti di scelte di non intervento, di somministrazioni letali di antidolorifici o di vera e propria eutanasia – nasconde in realtà un'ampia zona d'ombra per quanto riguarda la ricerca del consenso, in quanto conta al suo interno un tasso di consultazione che non raggiunge neppure il 50%. E questo

indipendentemente dallo stato in cui versa il paziente e dalla disponibilità dei familiari.

Segnando un poco confortevole primato europeo, peraltro strettamente condiviso con la Svezia, i dati mostrano che le decisioni di fine vita non sono state precedute da alcuna consultazione con il paziente e con i congiunti in ragione del 52% dei casi in cui il paziente era competente e addirittura del 58% dei casi in cui il paziente

non era ritenuto competente. In questo modo, il ritratto dell'Italia che ne risulta sembra quello di Paese in cui il principio della consultazione con il paziente competente e, in caso di incompetenza, con parenti e congiunti, risulta meno radicato, nonostante un'assenso formale crescente della classe medica sul principio bioetico di autodeterminazione.

Variamente distribuita fra le diverse tipologie patologiche di fine vita considerate dallo studio, l'estensione e la frequenza del ricorso ad una qualche forma di eutanasia (volontaria o non-volontaria) registra un'importante differenza fra l'Italia e gli altri paesi studiati. Laddove, in Europa, l'opinione eutanascica presenta una frequenza più o meno importante all'interno degli atti medici che anticipano la morte del paziente e laddove inoltre il ricorso all'eutanasia risulta estendersi variamente fra tutte le classi di patologie terminali, l'Italia, con un tasso dello 0,10% peraltro interamente ed unicamente speso all'interno della classe dei malati terminali tumorali, risulta il paese in cui la frequenza del ricorso ad una qualche forma di eutanasia è più marginale oltretché maggiormente circoscritta per estensione patologica. Ma interessante è anche il dato relativo alla forma di eutanasia maggiormente praticata, sia perché aggiunge un parametro che aiuta a comprendere la penetrazione effettiva del principio di autodeterminazione, sia anche perché ridimensiona lo scarto già registrato fra l'Italia e gli altri paesi considerati: seguendo i dati raccolti, si apprende che di quello 0,10% di intervento eutanascico, solo lo 0,04% segue in qualche modo una volontà esplicita del paziente, mentre il rimanente 0,06% consiste in una scelta eutanascica che prescinde da un'esplicita richiesta del malato stesso.

Questa preponderanza dell'eutanasia non-volontaria su quella volontaria è però rintracciabile in tutti gli altri paesi accolti nello studio, con la sola significativa eccezione dell'Olanda, in cui la tendenza appare vistosamente invertita (uno 0,60% di eutanasia non-volontaria contro il 2,59% di eutanasia volontaria). Tornando all'Italia, questa preponderanza trova parziale spiegazione nel fatto che le scelte di fine vita coinvolgono più spesso pazienti non (più) competenti, ai quali pertanto il medico non può verosimilmente rivolgersi per consulto. Ma il dato relativo al tasso di consultazione medico-paziente e medico-congiunti già riportato ha mostrato come, in un'ampia maggioranza di casi (52%), il paziente pur competente e i congiunti non vengono di fatto resi partecipi di una scelta i cui termini sono la prosecuzione della vita o la morte anticipata del malato.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

12 luglio

Bologna

LA CONVENZIONE EUROPEA

Nello Spazio Giovani della Festa dell'Unità del quartiere Porto Reno si tiene un'iniziativa che ha per tema "*La convenzione europea*". Intervengono Renzo Imbeni vice presidente del Parlamento europeo, Michele Nadalini e Giulio Pierini. Relatore Mauro Bosi.

ORE 20.30**Castelgandolfo****FORMAZIONE POLITICA**

All'incontro organizzato dalla scuola di politica di Amici per la città Amedeo Piva incontra Enrico Gasbarra sul tema *Politica e società giusta: il sogno inafferrabile del giovane?*

ORE 13 - CASA DEL SOLE

13 luglio

Roma

GIOVANI VERDI

Presso la sede della Federazione riunione dei giovani Verdi di tutta Italia.

Via A. SALANDRA, 6

14 luglio

Roma

IL LIBRO

Presso la sala del Refettorio incontro organizzato da Opposizione civile e l'Unità sul tema *Immunità o impunità* per presentare il libro di Elio Veltri La legge dell'impunità con Furio Colombo, Antonio Maccanico, Marcelle Padovani e Roberto Zaccaria.

ORE 18 - PALAZZO SAN MACUTO

15 luglio

Roma

MERCATO E DISABILI

Mercato del lavoro e disabilità è il tema dell'incontro promosso dal gruppo dei Ds presso il cinema Capranichetta. Presiede Renzo Innocenti. Relazione di Elena Cordoni. Conclude Luigi Giacco.

PIAZZA MONTECITORIO

17 luglio

Firenze

AMBIENTE

L'Ambiente in Italia, l'ambiente in Europa - Il bilancio fallimentare del

ministro Matteoli, le proposte per il semestre europeo. Presso l'Auditorium del consiglio regionale della Toscana presiede Marco Filippeschi. Relazioni di Fabrizio Vigni (Il bilancio di due anni di politiche ambientali del governo); Edo Ronchi (Le nostre proposte per il semestre di Presidenza italiana dell'Ue). Interventi di Claudio Martini, Raffaella Mariani e Sirio Bussolotti, Marisa Nicchi. Conclude Sergio Gentili

ORE 15.30 - VIA CAVOUR 2**Roma****UNIVERSITÀ E CHIESA**

Università e Chiesa in Europa è il titolo del Simposio europeo che si svolge fino a domenica 20. Tre giorni di riflessione in occasione della giornata europea della cultura organizzato dal Consiglio delle conferenze episcopali, dalla commissione per l'educazione cattolica della Cei in collaborazione con il ministero dell'istruzione.

ORE 14 - PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE E CENTRO MARIAPOLI DI CASTELGANDOLFO

Ancona**FESTA**

Per la 15ª edizione della "Festa per la libertà dei popoli" manifestazione *L'Europa, la pace, i diritti, la democrazia*. Conferenza di Cancun, l'Europa e i diritti dei popoli è il tema del dibattito con Marco Bersani e Adelino Zanini. Venerdì alle ore 18,30 La decostruzione economica e sociale dell'Europa con Antonio Calafati e Gianluca Busilacchi. Sabato alle ore 18,30 il tema è La Costituzione Europea: tra guerra e diritti con Antonio Cantaro e Antonio Di Stasi. Domenica alle ore 18,30 testimonianze di donne immigrate.

ORE 18,30 - PARCO DELLA CITTADELLA

18 e 19 luglio

Roma

IRAQ E MEDIO ORIENTE

Presso l'Hotel Cavalieri Hilton si tiene la conferenza mondiale dell'Internazionale socialista intitolata *Costruire la democrazia in Iraq -per la pace in Medio Oriente*. La conferenza riunisce i principali esponenti politici delle forze

democratiche irachene, leaders israeliani e palestinesi ed i rappresentanti di tutti i maggiori partiti membri dell'Internazionale, tra i quali leader di partito e membri di governo.

La margherita

12 luglio

Cremona

CONGRESSO

Alle ore 16 presso Palazzo Trecchi. Pierluigi Castagnetti chiude i lavori del primo congresso provinciale della Margherita. Alle ore 17,30 il presidente dei deputati della Margherita si sposta a Vimercate (Milano). All'Hotel Cosmo chiude i lavori della assemblea regionale



della Margherita.

Vimercate (Mi)**CONVEGNO**

Una politica per la Lombardia, per l'Italia e l'Europa. La Margherita Lombarda verso il primo Congresso regionale è il tema del convegno cui intervergono tra gli altri, Willer Bordon, Arturo Parisi, e Pierluigi Castagnetti.

ORE 9.15 - COSMO HOTEL – QUARTIERE TORRI BIANCHE

13 luglio

Carpi (Reggio Emilia)

FESTA

Dibattito alla Festa nazionale della Sinistra giovanile di Pierluigi Castagnetti con Fausto Bertinotti e Vannino Chiti.

ORE 21

Chiedo alla coalizione una risposta politica

NELLE ULTIME ore ho avuto degli incontri con i leader di partiti politici e movimenti, ovvero con Fassino, Rizzo, Franceschini, con i Verdi, il Pdcì, l'Arci e diverse associazioni di categoria anche delle forze dell'ordine. Gli ho fatto vedere che l'Italia dei Valori le firme, su una questione così importante come quella del lodo Berlusconi, le sa raccogliere anche da sola... Ho chiesto una risposta chiara e a breve sul referendum contro il cosiddetto lodo Maccanico, contro la sospensione dei processi per le alte cariche dello stato. Ho dimostrato a Fassino e agli altri che l'Italia dei Valori in una sola settimana è in grado di raccogliere 50.000 firme e ho rivolto un appello al centrosinistra, affinché sui temi della giustizia esca finalmente allo scoperto. Ho chiesto insomma alla coalizione una risposta politica. Una cosa poi ho chiarito, e cioè che l'Italia dei Valori su un tema come quello del lodo Berlusconi non può restare in silenzio. Non può subire così passivamente quello che è successo. Per raccogliere le firme l'Italia dei Valori non ha bisogno di avere alcuna autorizzazione. È un partito autonomo. La nostra proposta è quella di unire i nostri sforzi per mandare un messaggio positivo agli italiani: su questo tema possiamo vincere, c'è una trasversalità tale per cui il quorum può essere raggiunto. Questo è un messaggio che noi possiamo mandare a prescindere dalla decisione della Corte costituzionale. Se la Consulta infatti dichiarerà il lodo Berlusconi incostituzionale, bene, vorrà dire che lo hanno considerato tale anche 500.000 italiani. Vogliamo dire insomma che su questo tema non siamo addormentati, né ci faremo addormentare da nessuno. Neanche dalla politica del rinvio del centrosinistra... Il mio insomma è stato un *aut aut*: o ci ascolta-te o facciamo da soli. Ho anche avvertito i leader dell'Ulivo che noi dell'Italia dei Valori andremo a raccogliere le firme per il referendum anche tra i loro militanti. Fassino ha accolto questa nostra richiesta e ci ha lasciato le porte aperte anche alle Feste dell'Unità. Al momento escludo che ci possa essere un vertice dell'Ulivo sulla questione referendum. Nell'Ulivo infatti ci sono ancora delle resistenze a un eventuale allargamento dell'alleanza. E non si tratta solo di Sdi e Udeur. C'è anche una parte ingovernabile della Margherita. Nel corso degli incontri di questi giorni abbiamo fatto la nostra proposta, così come l'aveva fatta la settimana scorsa anche Rifondazione. Abbiamo ribadito la nostra disponibilità all'allargamento, ma abbiamo anche fatto presente che serve da subito un tavolo programmatico. Il discorso che abbiamo fatto è molto chiaro: non vogliamo più essere tenuti a bagnomaria fino alla vigilia delle elezioni per poi sentirci dire: «Se non state con noi fate vincere gli altri...», rimanendo così imbavagliati e legati all'attuale *leadership* dell'Ulivo. In quest'ottica, Idv pone il problema della questione morale. A fine settembre, infatti, quando avremo raccolto le firme e le avremo messe a disposizione della coalizione, chiederemo come il centrosinistra intenda agire sulla questione giustizia. Noi vorremmo che si decidesse tutti insieme. Vorremmo che una nuova coalizione rigenerata nella sua *leadership* prendesse una sua decisione e la portasse fino in fondo. Bisogna fare una scelta di campo. Chi vuole darci una mano, non stia ad aspettare: ci contatti! Fax 0331/624783—e-mail segreteria@antoniodipietro.it

ANTONIO DI PIETRO

Ci scusiamo per i tagli imposti dallo spazio. Siamo contro tutte le leggi vergogna e auspichiamo, come lei, che la Corte ne dichiari l'incostituzionalità. Non possiamo fare un referendum per ogni legge che offende la cittadinanza. Oltre tutto, Berlusconi col "vittimismo" gioca bene. Come ha già chiarito Rutelli, daremo appuntamento agli elettori nel referendum confermativo che, su semplice richiesta di un quinto dei deputati o dei senatori, seguirà alla probabile reintroduzione dell'immunità parlamentare, voluta da Forza Italia e dalla Lega. Intanto, è benemerita ogni iniziativa che tenga viva l'attenzione del paese sui temi del diritto e della difesa democratica contro i privilegi di casta e ad personam.

Problemi globali, soluzioni locali

IL TIMORE della crescita della popolazione appare, sempre di più, l'argomento centrale sia che si tenti di affrontare il tema della salvaguardia dell'ambiente o quello del futuro dell'economia mondiale, tutti comunque tra loro strettamente connessi. Questo timore fu già d'Aristotele e nel tempo esso ha avuto e continua ad avere sentinelle scientifiche e politiche che, secondo le loro convenienze, lo manipolano fino a trasformarlo in una vera paura per la sopravvivenza del genere umano. È necessario, peraltro, sgombrare il campo dagli equivoci nati dalla falsata informazione sulle migrazioni internazionali che

hanno valenze e influenze diverse dalla crescita della popolazione. Le migrazioni sono sempre riferibili a popolazioni che vanno, sì, alla ricerca di un ambito benessere, ma proprio per questo sono composte di gente valida che per migliorare la propria condizione finisce per migliorare la crescita produttiva dei territori raggiunti, quindi migliorandone l'economia, mai depauperandola. Semmai sono le condizioni politiche illiberali, presenti o importate nei territori, cui si deve imputare la mancata crescita economica e il conseguente aumento della povertà, non certo all'incremento della popolazione. Cosicché è più pertinente connetterlo al riscaldamento climatico globale, alla densità abitativa e al disordine politico e sociale che po-

San Camillo: l'Era è fascista ma il tempo è galantuomo

Cara Europa, sono due volte sconcertato per questa fotografia e questo articolo dell'Unità, che vi segnalò. La fotografia, a colori, è in prima pagina e ha per titolo: *Roma, i restauri di Storace – Visitate l'ospedale del Littorio. Il San Camillo torna ai fasti del regime*. L'articolo, e altre fotografie in bianco e nero, sono a pagina otto sotto un titolo a tutta pagina: *Il San Camillo torna ospedale del Littorio*. Mi sconcerta dicevo, la prima pagina, perché rivedere l'iconografia fascista, per di più a colori, fa un certo effetto repulsivo. Ma mi sconcerta anche la tesi, sostenuta *sine ira*

nell'articolo di pagina 8, e cioè che il restauro del grande atrio, coi fregi del regime, non sembra affatto una necessità filologica, ma piuttosto propaganda politica, visto che il rimanente restauro prescinde da ogni filologia architettonica («Basta fare pochi metri per imbattersi in corridoi modernissimi con piastrelle azzurre e finestrini ampisimi, che poco hanno a che vedere con l'architettura fascista»). Mi chiedo: in questi casi, quali debbono essere le ragioni della storia e quali quelle della politica?

ROCCO DE GENNARO, ROMA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro De Gennaro, prima di tutto ringraziamo l'Unità per aver colto, con sensibilità forse un po' sbilanciata sulla politica, un problema che spesso ritorna, e per averci dato la notizia del restauro, che non avevo letto su altri giornali. Adesso, se avremo motivo di accedere al padiglione centrale del San Camillo, non ci verrà un colpo nel «ritrovarci immersi nel pieno dell'era fascista», come scriva il collega Massimo Franchi. Per i lettori non romani, vorrei ricordare che l'Ospedale San Camillo fu pensato nel 1919, subito dopo la prima guerra mondiale, e coerentemente battezzato Ospedale della Vittoria. Immagino che, se realizzato subito, il padiglione sarebbe stato affrescato con l'iconografia dell'Italia sabauda e liberale che aveva vinto la guerra, e quindi immagini del re, delle bandiere patrie, dei duchi e generali, dei fanti feriti e insanguinati, della vittoria alata che regge il bollettino del 4 novembre scolpito nel bronzo. Ma i soldi non furono trovati, e nel 1922 venne il fascismo, che riprese il progetto e lo realizzò nel 1929, ribattezzando l'opera Ospedale del Littorio. Perduta la guerra e tornata la democrazia, in Italia furono epurati non solo i fascisti ma anche i nomi del fascismo, la città di Littoria divenne Latina, l'ospedale del Littorio divenne San Camillo, eccetera. L'epurazione, dopo il 1946, colpì anche la Monarchia. Corso Umberto tornò a chiamarsi via del Corso, viale del Re tornò viale Trastevere, Pietro Nenni fece togliere lo stemma sabauda da palazzo Chigi, allora sede degli Esteri: e qualcuno disse che quella rimozione fu la sola traccia lasciata da Nenni come ministro in quel palazzo. Tuttavia l'epurazione, fatta all'italiana, fu non generale ma casuale, seguita da amnistie generali (siamo cattolici, crediamo all'indulgenza plenaria). Sfuggì all'epurazione nientemeno che il monolite apuano del Foro Mussolini: il foro fu chiamato Italico, ma l'obelisco con l'enorme scritta Mussolini non fu mai toccato, nemmeno dal Sessantotto, che toccava tutto. Si disse che il monolite era troppo prezioso per rovinarlo ripulendolo dalle lettere incise, ma io credo invece che la politica si sia fermata davanti alla maestà del Calcio, l'unico sentimento che in Italia batte perfino lo spirito di fazione, forse perché ne è parte. Al contrario, l'arte, che in Italia sta molto al di sotto del Calcio, subì l'epurazione: per anni restò coperto il grande mosaico di Sironi nell'aula magna dell'università di Roma (Studium Urbis, poi ribattezzata democraticamente "La Minerva", infine riportata a "La Sapienza", nome dell'università quando a Roma governavano i papi).

Io sono contrario, caro amico, al cambiamento dei nomi e alla distruzione dei simboli. I nomi e i simboli sono la carta d'identità delle cose materiali e dello spirito che le ha create. Poco prima che io nascessi (ma poi ho sentito parlarne mille volte) arrivò nel mio paese Benedetto Croce con l'intenzione di scrivere la storia di Nicola Monforte, feudatario del mio paese ma più noto come discusso condottiero del Duca di Borgogna, Carlo il Temerario. Girando e ravanando fra le pietre del castello e di alcuni edifici entro le mura, trovò gli stemmi del Monforte, gli stessi del Montfort di Francia, e furono quelle pietre le prime dell'edificio storiografico che poi Croce costruì. Se qualche Nenni, al tempo dell'eversione della feudalità, avesse deciso di far fare a quegli stemmi la fine di quelli di Palazzo Chigi, sarebbe mancato il "documento", e senza documenti non si fa storia, ma solo leggenda o favola o cattiva politica. Certo, un regime che impone i suoi simboli dappertutto come pesante prova del suo dominio, è ancor più odioso, e per noi antifascisti non sarà un piacere imbatterci al San Camillo in un luccicante "Anno settimo dell'Era fascista". Ma ai miei concittadini che l'avevano accompagnato al castello e lamentavano l'inattesa durata dell'era fascista, Croce rivelò consolatorio: «L'era è fascista ma il tempo è galantuomo». Ecco, vorrei ricordare ai lettori e ai colleghi dell'Unità e agli altri antifascisti come noi, che il tempo è galantuomo e cancella prepotenze delle ere, anche se nostalgici o filologi (rispettabili anche loro in una democrazia di tutti) ne rinfrescano i simboli con una mano di vernice.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

trebbe conseguire. E ciò vale anche per il degrado ambientale. La nascita di un solo occidentale, soprattutto se nordamericano degli Usa, ha un impatto maggiore sullo strato d'ozono, sul riscaldamento climatico globale e sugli altri elementi dell'ambiente terrestre, di quello di varie dozzine d'indiani e d'africani, sommate insieme. Ecco perché dovremmo preoccuparci del come la classe dirigente di tutto il mondo mette al corrente i concittadini sui pericoli delle modificazioni ambientali. Perché se le preoccupazioni ci sono, non è un buon motivo per scegliere il catastrofismo come scorciatoia per una più rapida e più diffusa informazione. L'allarme è spesso ampliato dall'enfaticizzazione degli addetti che utilizzano in modo subdolo la virtualità dei vecchi e nuovi media per spargere terrore sull'insufficienza degli approvvigionamenti di generi di prima necessità, sull'aumento di noti e ignoti pericoli, sull'incombenza di danni sempre più globali. Perché tutto ciò che è riconducibile al globale, tende ad allontanare i cittadini dai problemi. Infatti, l'ampiezza delle problematiche e delle loro possibili soluzioni finisce con escludere l'uomo della strada. L'individuo che non conosce la specificità dei pericoli, né dispone d'adeguati mezzi per contrastarli, finisce per pensare che il messaggio non lo riguarda. Così l'allarme, se non è seguito da accadimenti immediati e tangibili, finisce per tramutarsi, nell'opinione pubblica, in un generico "falso allarme" che lascia il tempo che trova. Al singolo individuo andrebbe invece richiesta, mediante una comunicazione del tutto diversa da quelle notoriamente adottate dal mercato, una forte dose di responsabilità civile, un impegno personale attivo, una partecipazione alla comunità che gli faccia capire non quanto è grande il pericolo, ma com'è piccolo ciò che lui può fare, nel proprio ambito, per contrastarlo utilmente, anche se nel tempo. Appunto, semplici soluzioni locali.

GIANCARLO ZAGNI, ROMA

Mondo dell'informazione e formazione dei giovani

VORREI segnalare un'iniziativa importante per la formazione dei giovani. Si tratta di un corso di giornalismo per gli alunni delle scuole elementari e medie. Lo ha approvato la giunta comunale di Montesilvano su proposta dell'assessore alla casa e al demanio, Cristiano Tomei. Il corso sarà attivo a partire dall'anno scolastico 2003-2004 e si propone di incuriosire i giovanissimi a vivere anche da protagonisti il mondo dell'informazione. Il ragazzo che comincia ad essere consapevole di come funziona l'universo dei media sarà anche, un domani, un attento destinatario dei messaggi che sempre di più infarciscono la nostra quotidianità. Ci auguriamo che l'iniziativa sia portata avanti con quel rigore e quell'attenzione che richiede qualsiasi progetto destinato all'educazione delle future generazioni.

AUGUSTO CACCAVALE, MONTESILVANO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ c/c POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

Chiude la Convenzione ■ La Convenzione europea ha concluso i suoi lavori. Prossima tappa la conferenza intergovernativa di Roma. Il secondo volume della costituzione e il progetto del trattato per approvarla sono gli ultimi documenti pubblicati sul sito della Convenzione. european-convention.eu.int/	Francia: economia indebolita ■ Alla fine di giugno il ministero delle Finanze francese ha pubblicato un primo bilancio del 2003 e le previsioni economiche per l'immediato futuro. L'ondata di scioperi che continua a colpire la Francia potrebbe incidere notevolmente sulle proiezioni. www.minefi.gouv.fr/	Iraq fuori controllo ■ Per la prima volta la maggioranza degli americani accusa l'amministrazione Bush di aver stimato in eccesso la minaccia costituita dall'arsenale di Saddam Hussein. Secondo un sondaggio della CbsNews, a il 54 per cento degli americani la pensa così. www.cbsnews.com	Tutti a bordo ■ India e Pachistan hanno riattivato la linea di autobus che collega i due paesi. Una decisione che rappresenta un primo passo nella ripresa del dialogo tra Nuova Delhi e Islamabad. Il servizio era stato interrotto dopo l'attacco al parlamento indiano. goidirectory.nic.in/
--	--	--	--

Anthony Giddens è ottimista sul futuro del centrosinistra

Si è aperto a Londra il Progressive Governance, il summit mondiale del centrosinistra. Sul **Financial Times** Anthony Giddens, direttore della London School of Economics nonché responsabile politico del vertice, si dichiara piuttosto ottimista sull'impatto concreto che questi tre giorni di discussione possono avere nell'immediato futuro. Sei anni fa, quando per la prima volta si sono riuniti i leader progressisti, il panorama in Europa e negli Stati Uniti era molto diverso da come si presenta oggi: «Alla Casa Bianca c'era Bill Clinton e undici dei quindici paesi membri dell'Ue erano governati da coalizioni di centro o da partiti di sinistra. La Terza via – una democrazia sociale moderna – sembrava trionfare quasi ovunque». La situazione è cambiata, ma secondo Giddens le apparenze sono peggiori della realtà. Il centrosinistra ha perso nell'Unione ma ha vinto in altri paesi: «I governi della Repubblica Ceca, dell'Ungheria e della Polonia così come la Svezia, la Germania e la Gran Bretagna stanno se-

guendo programmi ispirati alle idee e alle politiche della Terza via». Questa dottrina politica non è vuota di contenuti come sostengono i suoi critici, si basa anzi «sull'innovazione e sul bisogno di reagire ai cambiamenti sociali». Invece i successi della destra «non nascono da ideologie in grado in qualche modo di competere con le linee guida della Terza via»: «George W. Bush è stato aiutato da un conservatorismo compassionevole, mentre in Europa la destra è tornata al governo trainata da un'ondata di rinascenza populismo». Non c'è dubbio però – conclude il quotidiano finanziario – che «la sinistra resta in un una posizione forte». Dovrà comunque confrontarsi non solo «con i temi portati alla ribalta dai populistici di destra – la paura dell'immigrazione, del crimine, del multiculturalismo – ma anche ai cambiamenti sociali degli ultimi dieci anni».

Sempre sul **Financial Times**, il britannico Timothy Garton Ash, il tedesco Michael Mertes e il francese Dominique Moïsi, rilanciano l'idea che so-

lo un asse tra Francia, Germania e Gran Bretagna può rendere l'Europa davvero unita. «La loro cooperazione non è una condizione sufficiente per garantire una seria politica estera e di sicurezza, ma è una condizione necessaria». Oggi l'Unione deve risolvere «tre problemi» se vuole affermare l'opportunità dell'allargamento ai paesi dell'est e costruire una nuova partnership con gli Stati Uniti. La Gran Bretagna «dopo trent'anni non ha ancora deciso se vuole partecipare a pieno titolo all'avventura europea». La Francia invece «tende a trasferire il suo senso di frustrazione verso Washington nei rapporti con i partner europei più piccoli». Infine la Germania «non ha più lo slancio entusiasta verso l'Europa che ha dimostrato durante la Guerra fredda». Quindi, concludono i tre analisti politici, l'Europa non potrà mai essere mai «un attore politico autorevole se i leader nazionali continueranno a utilizzare la politica estera per veicolare i loro immaginari sogni di grandezza».

EUROPA

Il triste sciopero degli intermittents

In Francia continuano gli scioperi nel mondo dello spettacolo. Il festival di Avignone è stato annullato insieme a molte altre manifestazioni culturali dell'estate estivi.

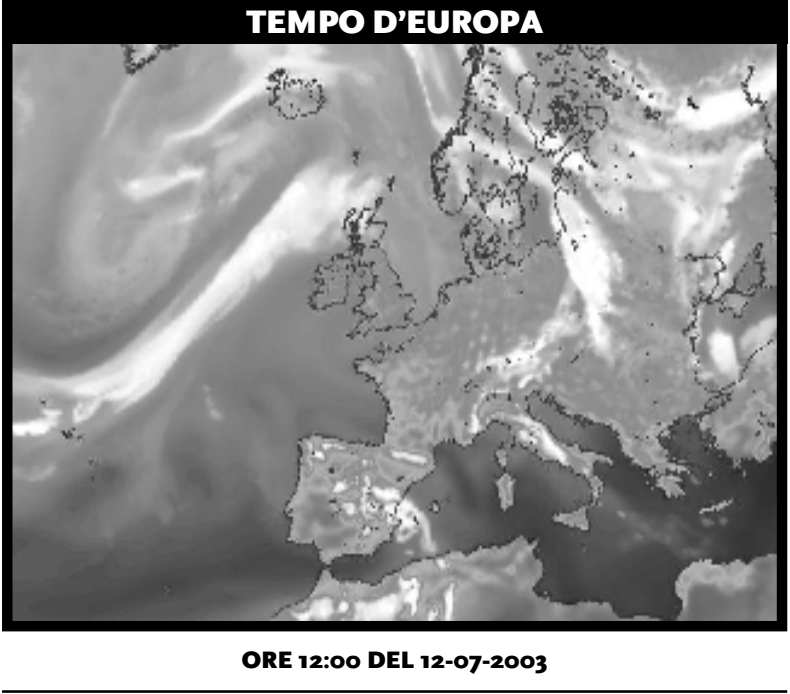
Il quotidiano **Libération** parla di un «hara-kiri». «Nessuno pensava che i lavoratori dello spettacolo, gli "intermittents", sarebbero arrivati a questo punto». «Ora si fanno i conti – prosegue l'editoriale – e si cerca, senza trovarlo, un vincitore. Non lo sono i direttori dei festival, costretti a gettare la spugna malgrado gli sforzi per trovare un accordo. Non lo è il ministero della cultura, e non lo sono nemmeno le parti sociali. La confindustria (Medef), dall'alto della sua presunzione, dichiara di aver tentato di riportare l'ordine in un settore narcisistico e pigro. I sindacati affermano di aver evitato il peggio scongiurando la scomparsa dello "statuto d'intermittent"». Lo scontro riguarda lo speciale sussidio che viene fornito ai precari dello spettacolo quando tra una rappresentazione e l'altra non hanno un contratto. «Vedere sfilare ad Avignone artisti e tecnici, in un silenzio impressionante, ha fatto venire le lacrime agli occhi a molti e ha dato l'impressione che non sono stati gli scioperanti a vincere». Conclude amaramente **Libération**: «Che vittoria! Non poter recitare dopo aver lungamente provato, perdendo compensi e pubblico». Anche il quotidiano conservatore **Le Figaro** dedica un'editoriale all'argomento e parla di «creatività assassinata»: «Il lavoro degli artisti è fatto a pezzi, regioni intere vedono la loro situazione economica peggiorare. Al pubblico viene impedito di distrarsi come già gli scioperi dei mesi scorsi gli avevano impedito di lavorare e di spostarsi». L'editoriale se la prende anche con l'incapacità da parte dello stato di controllare i privilegi e denunciare gli abusi a vantaggio di certe categorie professionali: «La sua incuria è stata totale per oltre trent'anni e ora il ritardo dei francesi è notevole».

Le Figaro si occupa anche di immigrazione, dipingendo un quadro

apocalittico: «Ci troviamo in mezzo a una nuova ondata migratoria legata a un crescente caos planetario favorito dal crollo della solidarietà internazionale, dall'aumento della povertà, dall'instabilità politica e dall'incremento dei conflitti etnici. L'immigrazione clandestina ha conseguenze disastrose e mina l'avvenire di tutta la comunità nazionale. Inoltre in Francia come nel resto d'Europa questa situazione favorisce il voto d'estrema destra, e questo non è che l'inizio. Per questo è giusto che il governo metta ordine. La nuova legge in corso di approvazione in parlamento non risolverà tutti i problemi ma è un segnale di fermezza che potrà avere un effetto dissuasivo su chi alimenta l'immigrazione clandestina».

Il **Financial Times**, invece, continua a occuparsi dello scandalo Eurostat, le frodi che hanno coinvolto l'ufficio statistico della Commissione europea: «L'organo antifrode della Commissione ha indagato troppo lentamente. L'Unione europea – prosegue l'editoriale – deve creare un comitato esterno contro le frodi. Intanto la Commissione deve dimostrare di saper reagire: non solo perseguendo i colpevoli dello scandalo ma anche usando il tempo che resta per fare in modo che questi episodi non vengano più trattati in modo così poco trasparente». Un editoriale del quotidiano spagnolo **El País**, dedicato sempre allo scandalo Eurostat, conclude affermando: «L'Unione europea soffre a causa di troppa burocrazia. Lo scandalo Eurostat deve essere il catalizzatore di una riforma che porti trasparenza e prestigio al governo di un'Unione che dal prossimo anno conterà oltre 450 milioni di cittadini».

Infine, il Charlemagne dell'**Economist**, l'editoriale dedicato all'attualità europea, si interroga sull'antieuropeismo del governo Berlusconi: «Un atteggiamento – dichiara il settimanale – che non rispecchia il pensiero dell'opinione pubblica italiana, che ha molta più fiducia nelle istituzioni comunitarie di tanti altri cittadini del continente».



SCIENZA E TECNOLOGIA

Il perché dei sogni rimane un mistero

«Sappiamo poco del mondo dei sogni» ammette al periodico francece **Psychologies** il neuroscienziato Michel Jouvét, tra i primi a studiare il sonno Rem, la fase in cui si concentra l'attività onirica. Sappiamo che sogniamo in media una novantina di minuti per notte, ma molto dipende dall'età: un neonato sogna durante il 60 per cento del suo sonno contro appena il 20 di un adulto. Sappiamo che i sogni sono in parte formati dagli eventi vissuti nei giorni precedenti, i cosiddetti «residui diurni». Ma quello su cui gli studiosi brancolano nel buio è perché sogniamo. L'ipotesi di Jouvét è che il sogno serva alla «manutenzione della macchina» e più in particolare a preparare la giornata che arriva: «Il giorno prima di una gara, uno sciatore può chiudere gli occhi e visualizzare passo passo la discesa. Se si registra la sua attività cerebrale si ottiene più o meno lo stesso risultato che se stesse sciando. Nel corso del sonno Rem succede la stessa cosa: i centri motori si attivano, il battito cardiaco accelera... Il cervello sembra in grado, grazie alle immagini mentali del sogno, di preparare la rete neuronale che potrà riutilizzare. Il sogno, insomma, può facilitare alcuni processi di apprendimento e riguarda direttamente il futuro».

Batteri, virus e funghi come fabbriche viventi del nanomondo: è la prossima frontiera della ricerca sui materiali per i dispositivi miniaturizzati, annuncia lo statunitense **Science News**. Sfruttando i microbi e i loro apparati metabolici è possibile far

crescere o assemblare la materia in strutture geometriche regolari di dimensioni così piccole che possono arrivare fino a pochi milionesimi di millimetro, la scala di grandezza dei virus. Inoltre il sistema permette di evitare quei processi poco salutari per l'ambiente che hanno bisogno di temperature e pressioni elevate, e di prodotti caustici. Tra i ricercatori che si occupano di questo settore, Angela Belcher, del Massachusetts Institute of Technology, sta cercando di fabbricare dei minuscoli dispositivi, i quantum dot, usando come macchine di assemblaggio le particelle virali. Ha messo a punto dei virus capaci di legare alle loro estremità le molecole di solfuro di zinco cristallizzate che potrebbero funzionare da quantum dot. Aggiustando la concentrazione della soluzione di solfuro di zinco, le particelle si dispongono ordinatamente formando un telaio per dispositivi elettronici e magnetici: un buon risultato, ma ci vuole ancora molto lavoro.

Che Marie Curie sia stata una scienziata singolare è risaputo. Forse un po' meno conosciuto è il suo impegno sociale. In pochi ricordano che a cinque anni Madame Curie abbandonò momentaneamente la ricerca per trasferire le sue competenze sui campi di battaglia della prima guerra mondiale. «La sua forte coscienza sociale – sottolinea Lawrence Badash dell'università della California al

mensile **Physics Today** – rafforzata dall'evidenza che il radio fosse un essenziale strumento diagnostico, la spinsero a usare la scienza e la tecnologia al servizio dell'umanità». Marie insieme alla figlia Irene lottò per attrezzare gli ospedali di apparecchi radiografici e per formare il personale capace di usarli. Fu così che alla fine del 1918 la Francia disponeva di 500 unità fisse e 300 unità mobili battezzate *petite Curie*, e di uno staff specializzato composto da 400 medici radiologi e da 800 uomini e 150 donne di personale tecnico.

Una forma del piede vale l'altra? Non proprio. Anzi può fare la differenza, soprattutto in certe situazioni. Ne è un esempio la geometria triangolare delle appendici palmate che si sarebbe evoluta indipendentemente in diversi animali nuotatori – dai mammiferi agli uccelli agli anfibi – proprio perché è una marcia in più se usata in modo corretto. A questa conclusione sono giunti su **Nature** due zoologi, Christoffer Johansson e Åke Norberg, che hanno studiato la dinamica del nuoto dei cormorani. Con le loro videocamere hanno ripreso il Phalacrocorax carbo durante il nuoto sia in superficie sia in immersione. La zampa a forma di delta di questi uccelli compie un percorso diverso da quello che ci si potrebbe aspettare, grazie al quale «i cormorani guadagnano in efficienza idrodinamica e consumano meno energia».



IL GUSTO
CHE TI
CONQUISTA.



MONTANA®

Prendi la vita con più Montana.

Montana Linea Oro. La carne 5 volte italiana.

La carne in scatola più buona che c'è, che vi seduce con i suoi maxi pezzettoni incredibilmente gustosi. Molto più grossi e molto più compatti sono avvolti da una gelatina insaporita con miele e marsala e vi lasciano sul palato un sapore delicatissimo, un sapore 5 volte Italiano. Sì, perché Montana controlla che ogni fase di lavorazione delle sue carni, dalla nascita sino alle vostre tavole, sia realizzata solo ed esclusivamente in Italia. Cosa aspettate? Lasciatevi conquistare.